LUIGI XV.

E LA

SOCIETÀ DEL SECOLO XVIII.

di

CAPEFIGUE

VERSIONE DAL FRANCESE

di

F. M. P.

Volume II.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TIPA.
1846.

CAPO X.

Stato delle negoziazioni con l' Europa. Questione Polacca.

1733 — 1735

Risultato del congresso di Soissons — La Francia — L' Inghilterra — La Spagna — L' Impero — La Russia — Trattati dell' Olanda e di Venezia — Trattato di Siviglia sulle eventualità di una novella successione in Italia — La morte del re di Polonia Federico-Augusto — Diritti di Stanislao — Trattati dopo la dieta — Elezione — Spirito militare in Francia — Il cardinale di Fleury trasmoda — Preparativi di guerra — Soccorsi dati al re Stanislao — Intervento dei Russi e degl' Imperiali — Neutralità della Russia — Fuga di Stanislao — Principio di una influenza straniera nella Polonia — Prima riconciliazione delle tre potenze per una capitolazione — Invilimento della nazione polacca — diversi interessi dei gabinetti di Europa.

Dopo le lunghe e gloriose guerre di Luigi XIV una profondissima pace regnava in tutti i gabinetti di Europa, una specie di reazione come per infievolimento erasi indotta nello spirito delle conquiste, di che altra fiata veniva incolpato il potere monarchico, mille differenze eransi terminate colle buone senza metter mano alle armi, tanto è vero che di rado avviene che due generazioni portino uno stesso genio o per la pace o per la guerra. Ma siamo ammaestrati dai fatti che dopo 20 anni di pace i popoli sentono, direi, bisogno della guerra, al modo stesso che un uomo vigoroso e robusto prova la necessità di cavarsi periodicamente sangue a sminuire la sua pletora. Le conferenze di Soissons furono prorogate per menare a fine tutte quelle questioni accessorie, che i trattati politici non avevano curate dirimere; ed assai fa-

cile cosa è ravvisare la tendenza e vivezza delle discussioni, poichè il genio per la guerra aveva progredito; le potenze si servivano di un linguaggio più orgoglioso più elevato e deciso, ed il congresso di Soissons si disciolse non solo senza nulla determinare di positivo, ma con delle dichiarazioni e minacce di guerra. Le difficoltà erano state sopra tutto elevate dall' Imperadore e dal re di Spagna, che anelavano rompere la pace dell'Europa per poter mettere in veduta alcuni particolari diritti di famiglie (1).

Ma per svolgere i diversi interessi che agitavano l'Europa fa mestieri ben conoscere le situazioni dei rispettivi gabinetti. La Francia tanto ben collocata, faceva riposare il suo principio di sicurezza e di preponderanza diplomatica, a rispetto dell' Inghilterra, sui sacrifizi ai quali questa veniva chiamata per sostenere la casa di Annover, e sulla dura posizione dei whigs. Al cardinale di Fleury erano affatto note le difficoltà del ministero Walpoole, del parlamento e della nazione stessa; i partiti dilaniavansi ancora, la questione sulla dinastia non era risoluta e la casa di Annover non poteva credersi tanto in sicuro da lasciar libera l'Inghilterra di svolgersi nella totalità dei suoi mezzi. I diritti dei Stuardi erano ancor recenti ed assai popolari: in una gran parte del popolo erasi adoperato ogni mezzo ad estinguere questa nobile stirpe col distornare il matrimonio di Giacomo III; ma i loro colpi erano falliti; Iddio non ancora permetteva che questa melancolica discendenza scozzese si estinguesse, dappoichè essa aveva visto nascere nel suo seno il più cavalleresco dei principi, che era Carlo Eduardo, che non soffriva la idea di un vergognoso ozio, e che più tardi doveva ricercare un alloro nel mezzo di una poetica invasione. Il partito dei whigs, rappresentato da sir Roberto Walpoole conosceva assai bene una tale debolezza relativa della Gran-Bretagna, e loro principal pensiere era quello d'impedire ai Stuardi di ripigliare la loro corona, e tutti gli altri interessi dovevano cedere innanzi al timore di ristorazione: il cardinale di Fleury che comprendeva colla sua sana maniera di pensare questa causa d' infievolimento pei whigs, sosteneva una intima alleanza colla corte di Londra, che gli accordava un libero potere su tutto il continente. Sir Roberto Walpoole vi acconsentiva pure, ma sotto la espressa condizione che la Francia non sarebbe stata mai per mettere in armi una flotta, che avesse potuto far fronte a quella della Gran-Bretagna, che era sempre pronta alla guerra qualora si volesse contendere la sua preponderanza navale. I trattati furono stipulati con molta accorgenza nel doppio interesse della polizia e della politica; una perfetta intrinsechezza passava tra Sir Roberto Walpoole ed il cardinale di Fleury; comunicavansi tutti i dispacci, ed il cardinale teneva a giorno il ministro inglese di quanto mai avessero gli Stuardi

operato, facendoli spiare nell' Italia; ed i whigs in ricambio partecipavano al gabinetto francese ogni minimo indizio, di cui avesse avuto sentore la diplomazia inglese in Vienna, Berlino, e Pietroburgo, che riguardasse i pensamenti delle grandi potenze impegnate agl' interessi del continente.

Tale intima ed animata unione produsse l' accordo, unico forse nella storia, la triplice alleanza cioè della Francia, dell' Inghilterra e della Spagna per un comune interesse contro l' Impero. Ed è per vero meraviglioso che una fiata l' Inghilterra dia mano forte ad un interesse tutto francese, e riguardante i Borboni, e ciò fa comprendere che ben molti sacrifizi eranle d'uopo a sostenere sul trono la casa di Annover. Il risentimento per contrario della Spagna contro la Francia era del tutto scomparso, il ritorno della infante durante la minore età del duca di Borbone aveva in sul principio causata una scissura, e Filippo V dichiarò solamente che egli era il ramo primogenito, e che mai aveva inteso rinunziare ai suoi diritti sul trono della Francia quando salì su quello di Spagna. Alcuna mina nel tempo stesso erasi preparata a Parigi da qualche spagnuolo, come all' epoca della *Lega*, e della *Fronda*, ed erano cessati colla nascita del Delfino di Francia, e d' un conte d' Anjou, fortunato evento che confermava la successione nel ramo primogenito e diretto, e che spegneva di un tratto le speranze della famiglia di Spagna e della linea d' Orleans. L' ambasciatore di Filippo V a Parigi, il duca di Frias, ebbe ordine dalla sua corte di mostrar vive gioie per la nascita del Delfino con esquisiti pranzi, e splendidi fuochi artificiali al palagio dell' ambasceria. Quando dunque ogni orgogliosa speranza di famiglia scomparve del tutto, le due branche della casa di Borbone di Francia e di Spagna unironsi in un trattato di alleanza offensiva e difensiva, e quando si fu fatto questo primo passo, si diede mano a delle contrattazioni per effettuare la triplice alleanza tra la Gran-Bretagna, la Francia e la Spagna contro l' Imperatore; e per taluni diritti eventuali sull' Italia si tennero rapidamente delle conferenze a Siviglia dalle quali si conchiuse un trattato publico, ed un trattato segreto. Il publico trattato riguardava la successione di Parma, toccata in sorte ad un infante di Spagna, e che l' Austria reclamava pei suoi Arciduchi; la Francia e l' Inghilterra presero le parti di mediatrice per assicurare alla casa di Borbone il Gran Ducato di Parma, con un trattato, e se facesse la bisogna, colle armi. Il trattato segreto riguardava l' Italia tutta, cui apportossi una favorevole riforma per gl' interessi del re di Spagna, e della casa di Savoja; e l' influenza austriaca fu del tutto ristretta sul Milanese. Napoli e Sicilia ritornerebbero ai Borboni di Spagna a completare quel sistema che il trattato di Siviglia faceva prevalere. Tali clausole rimanevano segrete, ed erasi in attenzione dei casi della guerra per metterle in esecuzione, dappoichè Sir Roberto Wal-

poole temeva del parlamento e dell' opposizione animata e nazionale dei tori.

Ma in diplomazia è ben difficile tener lungo tempo nascoste le stipulazioni dei trattati, dappoichè immensi modi ànno i gabinetti per poterle conoscere; in Vienna dunque erano affatto note tutte le clausole stipulate a Siviglia, e le particolarità della lega che si preparava. L' Imperatore Carlo VI, tutto preoccupato dalla questione di successione, aveva ciò nullamanco preveduto che lungo tempo non poteva passare e la guerra sarebbe piombata sull' Alemagna; e nella perplessità di animo in cui era venuto, per procurarsi considerevoli forze e potenti collegati si rivolse ad un gabinetto che cominciava ormai ad aver dell' ascendente nelle contrattazioni e nelle guerre, voglio dire alla Russia. Può davvero sostenersi senza tema d'asserir paradossi, che le smodate campagne date da Carlo XII abbiano fatto acquistare dell' importanza alla Russia; l' energia adottata per la difesa nazionale aveva trascorsi i suoi limiti, e d' allora in poi le armate russe vedevansi sui campi di battaglia, non chiedendo altro che un pretesto ad esercitare una influenza sul continente. Un grande stato militare non può di certo restarsi lunga pezza inoperoso e se non è in guerra cerca almeno avere una supremazia nelle contrattazioni, e ciò appunto decise Carlo VI a dirigersi a Pietroburgo per rinvenir soccorso contro il trattato dei tre gabinetti, che minacciava l' Alemagna. E quando le stipulazioni di Siviglia ebbero luogo tra la Francia, l' Inghilterra e la Spagna, formossi una contro-alleanza tra la Russia e l'Alemagna a controbilanciare la troppo energica preponderanza della Francia; e quasi per favorire una tale unione trovavasi un eventuale interesse, ed una eccezionale posizione, una quistione cioè ancor più grave, e più sentita, che era la successione della Polonia, che la morte di Federico-Augusto, elettore di Sassonia, risvegliava di bel nuovo (2). Chi sarà dunque l' erede di questo principe eletto dalla dieta, e sostenuto dalla Russia? si sarebbe forse richiamato il ramo polacco nell' esiliato Stanislao suocero di Luigi XV, o il sistema russo ed alemanno prevarrebbe coll'eleggervi il figlio di Federico Augusto?

In tale animata ed interessante questione la Russia e l'Imperatore di Alemagna affatto non esitarono sul come terminar la cosa; essi vagheggiavano le contrade della Polonia ed il miglior modo di evitare ogni disastro era quello di dividere questo stato, scacciandone la stirpe nazionale o assegnandolo all' elettore di Sassonia. Surse qui un pensiero di divisione nelle corti di Alemagna e di Russia, e la Polonia vi fu destinata come aggio nei campi di guerra. L' Imperatore temendo per l'Italia, cercava averne un compenso al norte; in quanto alla Russia poi, non ad altro mirava che ad ingrandire la sua preponderanza col mezzo delle conquiste e

della influenza diplomatica, ed essendo una potenza in progresso nutriva speranza che un giorno le sue aquile avrebbero intimorita la Vistola, da cui a piè pari avrebbe potuto puranche lanciarsi nel mezzogiorno dell' Europa.

Tali interessi sono in veduta e si agitano ancor pria che si dichiarasse la guerra, e formano oggetto di vive pratiche tra i gabinetti, e dall' una e dall' altra parte si corre in traccia di nuove alleanze. Dappoichè qualora temesi che una imminente guerra s' ingaggerà ogni potenza cerca avere nuovi ausiliarî. Il gabinetto di Versailles si maneggia con estrema abilità in questa circostanza, nè mai sarebbe surta l' idea ad alcun abile diplomatico di quei tempi d'isolarsi e combattere da se solo, tali parti non si addicevano a quegl'ingegni, avvegnachè ben conoscevano che le alleanze dei gabinetti risparmiano mille sacrifizî. Il fine a cui mirava il cardinale di Fleury era quello d' impiegare il meno di uomini e di spese che si poteva coll' assicurarsi di ausiliarî che avessero avuto gli stessi interessi, col mettersi dalla parte neutrale e fidando su di alcuni gabinetti che potevano nuocere agl' interessi della guerra. In tale faccenda la Francia aveva qualche speranza, e la Spagna doveva necessariamente venire di conserva con essa, dappoichè era appunto, se mi si passa la espressione, nei suoi interessi politici, e per assicurarle Napoli e Parma, che s' intraprendeva tale guerra. La flotta della Spagna, le sue agguerrite truppe, e gl' immensi suoi tesori dei due mondi dovevano in una maniera ammirabile secondare gli ulteriori progetti della Francia. Se non potevansi dunque avere tutti i vantaggi di un' alleanza inglese, volendo intendere che non potevasi determinare la Gran-Bretagna a prendere una parte attiva e militare in una guerra cotinentale, erasi almanco sicuro che il gabinetto Walpoole non avrebbe minimamente contrariati i passi comuni alla Francia ed alla Spagna, e che sarebbesi tenuto in una esatta ed accorta neutralità; e ciò era il più, che potevasi desiderare.

La corte di Versailles nei suoi dispacci indiritti al signor di Châteauneuf suo ambasciatore a La Haja ordinavagli indagare quali opinioni portavano le grandi potenze degli stati generali su tali questioni » Quale sarebbe, nella ipotesi d' una guerra alemanna, l' impegno dell' Olanda, supponendo sopra tutto delle ostilità nella Fiandra e nel Belgico? Accontenterebbesi l' Olanda d' una neutralità, come l' Inghilterra? » e qui si distinse assai l' ambasciatore Châteauneuf il quale fu da tanto di far pronunziare gli stati generali per una completa neutralità (3), e fu un capo d' opera diplomatico; dappoichè questa neutralità era ben difficile in una guerra che succedeva alle sue frontiere e che sarebbesi forse portata sulla Schelda. Egli conchiuse oltre a ciò un prestito per qualche eventualità della guerra, nè gli stati generali vi fecero opposizione di sorte. A Stokholm si ottennero in fine anche favorevoli ri-

sultati, e si convenne che non solo i Svedesi avrebbero conservata la neutralità ma che avrebbero all'uopo dato un contingente di truppe in ricambio di un sussidio che loro si promise. Del resto l'odio contro i Russi era sì vivo negli animi dei Svedesi che si sarebbero potuto tirare senza molti sforzi ad una confederazione contro i moscoviti, come da poi avvenne.

Perchè il campo della guerra poteva portarsi pure nell'Italia, così era assai importante avere ausiliari tutti quegli stati che avrebbero potuto avervi parte. La casa di Savoja aveva dei progetti di ambizione e di speranza, ed era una di quelle stirpe che dovevasi ingrandire, come la Prussia nella Germania, nè mostravasi molto contenta dei stretti confini che i suoi principi avevano; ma i gabinetti di Versailles e di Madrid non erano intensionati favorire tale ambizione. Di che trattavasi in quella guerra? D'invilire la potenza dell'Imperatore, naturale avversario della casa di Savoja; se dunque l'influenza alemanna s'indeboliva nell'Italia in favor di chi ne doveva cedere la successione? Il Piemonte non era una frontiera del Milanese? Turino poteva unirsi a Milano e queste due capitali avrebbero formato un grande stato nelle mani di un sol governo. Senza ingaggiarsi in positivi trattati lasciavansi intravedere simili eventualità alla casa di Savoja. Ed avrebbe essa ancora esitata, per un partito apertamente dichiarato, in caso di guerra? Eravi un grande impegno d'immischiarvela. I piemontesi mostravansi buoni e valorosi montanari; essi potevano cozzare coi più forti battaglioni alemanni; Carlo-Emmanuele, l'erede di Vittorio Amodeo, orgoglioso di se stesso e della sua schiatta, che ricordava il principe Eugenio nei suoi antenati, conosceva la tattica a maraviglia. Ed era egli che guardava il passo delle Alpi.

La diplomazia era sul medesimo piede nelle republiche di Genova e di Venezia. Da questa ottennesi neutralità, Genova che restava fiaccata da una flotta francese aderì del tutto all'alleanza del gabinetto di Versailles, ed in tal modo aprironsi i sentieri nell'Italia, ed era così tutto preparato per una prossima ed inevitabile guerra. Alla morte di Federico-Augusto la questione della Polonia presentossi bella e spiccata al gabinetto di Versailles » riviverebbero i diritti del re Stanislao, protetto da una immensa forza militare, o si lascerebbe all'influenza della Russia e dell'Impero l'elezione d'un re scelto dal seno della famiglia di Sassonia? quindi due questioni: l'una di famiglia sempre determinante nella deliberazione dei gabinetti, l'altra di preponderanza; il re Stanislao, era suocero di Luigi XV, la regina Maria Leczinska vivamente desiderava che la corona ritornasse al suo genitore; ed oltre a ciò un interesse di alta politica si accomunava ad una tale questione di famiglia; la Francia cooperandosi all'avvenimento d'un re della Polonia si procurava

un'amica in mezzo al continente Europeo, come era avvenuto sotto Errico III e Luigi XIV pel principe di Conti; Stanislao poteva da Varsavia sorvegliare Pietroburgo Vienna e Berlino. L'antica rivalità infine che era tra Versailles e l'Impero, determinava la Francia a proteggere Stanislao contro il figlio di Federico Augusto, elettore di Sassonia.

Il primo passo della politica francese fu quello di far scandagliare la Prussia, che era naturalmente chiamata ad avere una parte importante in questa questione mezzo germanica. Questa potenza non appena era surta che già voleva giganteggiare e fortificarsi, nè era certo senza estese vedute sull'avvenire, che il re sacrificava tutto pel suo tesoro e per le sue armate. Per l'ingrandimento della Prussia eranvi due mezzi; l'infievolimento dell'Austria, che una naturale rivalità gliela faceva avere sempre nemica, ed una divisione o smembramento della Polonia, con che sarebbesi assicurate delle considerevoli estensioni. Federico Guglielmo aveva ridotta la Prussia ad un perfetto stato belligerante, con una forza di 60 mila uomini, nè egli poteva lungamente serbare la neutralità in una questione che lo riguardava tanto da vicino. La Francia reiterando le sue profferte all'Alemagna gli faceva intravedere la possibilità di conquistare la Slesia nel caso d'una guerra coll'Austria; e dalle contrattazioni surse un primo punto di alta importanza per le ulteriori risoluzioni del gabinetto di Versailles, quale fu, che la Prussia mostrandosi indifferente sulla scelta del re di Polonia senza dichiararsi nè per Stanislao, nè per l'elettore di Sassonia, lasciava il maneggio degli avvenimenti alla Francia, salvo poi a riconoscere le cose conchiuse.

Quando le cose tutte furono in cotal modo disposte il gabinetto di Versailles si affrettò partecipare in modo assai preciso all'imperatore Carlo VI il fine ed il senso della questione polacca (4) » Non volevasi già l'elezione d'un principe più che di un'altro col mezzo delle armi, ma desideravasi solo che la dieta fosse stata del tutto libera nella scelta del re della Polonia; e che se l'intervento della Russia e dell'Impero non avesse in alcun modo influito sull'elezione, allora la Francia avrebbe pensato al modo di costringere queste due potenze a lasciar la nazione polacca indipendente e libera nel suo governo. » I gabinetti di Pietroburgo e di Vienna, schivando un'aperta dichiarazione di guerra dichiararono « che essi non avevano nulla a decidere sulle pretensioni della Francia e che si contenterebbero condursi nella dieta polacca a seconda delle eventualità, per ovviare qualche fraudolente maneggio che avrebbe potuto dar luogo ad una elezione contraria ai loro proprî interessi. » Ad impedire però alcun disegno della Francia le armate alemanne e moscovite cominciarono a muoversi, e rispettando le frontiere della Polonia, situaronsi

in maniera da esser pronte all' attacco, anche per qualche fatto di guerra che potesse richiamar gli alleati e Varsavia.

I due gabinetti russo ed austriaco intendevano assai bene il senso della loro dichiarazione, e quando essi parlarono di maneggi e d' intrighi capaci di dominare la dieta, vollero accennare all' energica diplomazia della Francia, che regolava allora l' elezione polacca. La prima dieta palatina era stata convocata in campo aperto, sotto le volte del cielo, e i Polacchi avevano proclamati i seguenti principî. « I soli *piasti* o gentiluomini nazionali, nati da padre e madre cattolica potevano aspirare al trono, il solo primato aveva diritto a proclamare il re, secondo l' antica usanza, l' elezione infine non poteva aver luogo prima dei 25 di agosto. » Era ciò di gran vantaggio per la Francia, ed a detta di ognuno tali clausole erano indiritte a disporre l' elezione di Stanislao allora esiliato, escludendo la casa di Sassonia, poichè il figlio di Federico Augusto sendo protestante, era quella una dichiarazione assai favorevole ai voti della Francia. Se l' elezione di Stanislao fosse successa liberamente, sarebbe di certo finito l' ascendente dell' Impero e dell' Austria sulla Polonia, ed era a distornarla, che le due corte di Vienna e di Pietroburgo ragunavano le loro armate in tutta pressa sulle frontiere della Polonia colla precisa volontà di occuparne il territorio.

Discutevasi dunque a Versailles sul modo di far succedere una favorevole elezione, e due cose furono decise » Il re Stanislao doveva di nascosto condursi in Polonia; ed essendo la via di mare affatto libera pei trattati con l' Inghilterra una mano di uomini sarebbe stata disbarcata a Danzica » E poichè le corrispondenze assicuravano che l' elezione non era da rivocarsi in dubbio, il re Stanislao si sarebbe rivestito delle sue reali insegne e si sarebbe messo alla testa delle sue truppe nazionali per opporsi ai russi ed alemanni. Secreti sussidi furono accordati, ed il *libro rosso* di Versailles porta che un milione e due cento mila lire furono destinate a procacciar suffragi nella dieta, ed un' altro milione e duecento mila lire per mettere il re Stanislao a tale d' occupar con magnificenza il trono di Polonia (5) e gli si assicurarono de' soccorsi d' armi ancor più effettivi; nel che si appalesò nè più nè meno il timido carattere del cardinale di Fleury. La corrispondenza della legazione francese a Varsavia non metteva in forse il dover ammanire delle truppe da destinarsi per secondare i disegni del re di Polonia, e che avrebbero formato il primo corpo delle sue guardie » l' armata russa, pronta alla battaglia, era di trentamila, e gli austriaci circa ventimila; un corpo di armata francese di 15 a 20 mila uomini sarebbe stato del tutto indispensabile nel caso si dichiarasse la guerra, esso poteva facilmente disbarcare a Danzica, e soggiornare in quella gran piazza, allora sotto il governo polacco » (6). Tali dispacci furono letti in consiglio, ed il

cardinale di Fleury non osò eseguirne in tutto i pensieri ed il modo, e fu deciso » che solo sei mila uomini sarebbero partiti per Danzica, ed a distaccamenti isolati, sotto dei brigatieri che avrebbero preso il comando a seconda dell'età. »

Alla naturale timidezza del carattere del cardinale di Fleury si aggiugnevano delle ragioni tutte proprie alla sua situazione diplomatica; esso non ardiva spaventare l'Inghilterra col far mostra d'una grande marina. Il conte di Walpoole scriveva » Che i whigs non sarebbero più stato padroni del parlamento e della pace se la Francia mettesse in armi una squadra di trasporto per dodici mila uomini, ciocchè faceva supporre una flotta di 60 a 80 vele da guerra » Ed era poi, nel caso di una generale ostilità, imprudente privarsi di dodici mila elitti, coll'inviarli in lontane regioni in mezzo ad interessi comuni. Il cardinale di Fleury contava forse sull'effetto d'una mossa tutta nazionale nella Polonia, e sull'energia inspirata da una elezione d'un re tutto polacco, che avrebbe fatta una tale nazione degna ed orgogliosa della sua sorte.

Nel piano stabilito dal gabinetto di Versailles il re Stanislao doveva aver la prima parte; e dovevasi alla sua influenza personale, ed alle memorie che la sua famiglia aveva lasciate in Polonia, la sua elezione ed il trionfo degl'interessi francesi a Varsavia, ed era ben necessario che il re Stanislao si fosse trovato in Polonia, alla quale potevasi portare o per mare, o attraversando l'Alemagna; (7) la via di mare offriva dei vantaggi senza dubbio, potevasi sbarcare a Danzica, ed il re Stanislao sarebbe andato sotto la salva guardia della bandiera francese, ma oltre agli ostacoli che la flotta russa avrebbe potuto opporre, eranvi ancora altri motivi da far abbandonare la via di mare. Da Danzica a Varsavia restava ben lungo tratto, ed il re poteva essere assalito. Pria che fosse stato eletto egli non doveva affatto comparire, e si prescelse la via di terra; tutto dovea farsi con segretezza, e si dissimulò la partenza in una maniera straordinaria, usandosi delle astuzie; il commendatore Thiange, rivestito di reali insegne col cordone blù prese la volta di Bretagna, come se fosse il re Stanislao, che si andasse ad imbarcare a Brest, i cannoni solennemente lo salutavano, ed il *Mercure de France* annunziò che il re di Polonia erasi imbarcato per andare a riprendere la sua corona a Varsavia. E frattanto il re Stanislao, svisato con una parrucca nera e folta partì da Meadon, accompagnato dal sig. d'Andelot, prendendo mille giri sino alle frontiere. Quivi giunto come semplici mercadanti l'uno e l'altro entrarono in una carrozza alemanna ed arrivarono così a Berlino, a Francoforte sull'Oder, dove ebbe luogo un primo abboccamento diplomatico.

Il gabinetto di Versailles aveva per ambasciatore a Varsavia un giovane spiritoso e diplomatico, il conte di Monti, che

era stato prevenuto dai dispacci della sua corte, e si portò, anche travestito da mercadante a Francoforte sull'Oder; si videro e si parlarono; la Prussia che era di tutto consapevole, e vi acconsentiva, faceva le veci di non saper nulla; partissi per Varsavia, dove il re Stanislao giunse il dì 8 settembre 1733 sul momento che la dieta apriva le sue sedute, qualche solo confidente dovette forse conoscere la presenza del re; la nazione polacca sollevossi tutta, il campo destinato per l'elezione capiva più di cento mila uomini riuniti, il primato era tutto pel re Stanislao ed annunziava progressivamente l'arrivo del re, di un tratto a Danzica, quindi a Thorn, e poi a Varsavia. In mezzo alle generali acclamazioni e come in un momento di forte entusiasmo Stanislao fu proclamato re di Polonia, quando gli statuti della costituzione impedirono riconoscere in tutto e per tutto la sua dignità reale; tre volte il re di Polonia doveva essere proclamato senza ostacoli e senza opposizione di due in due ore. Ma fu visto che qualche nobile col cancelliere della Lituania, principe Wicnowieski eransi appartati per dare i loro voti al figlio di Federico Augusto, principe di Sassonia. Wicnowieski era in origine della Lituania ed unito ai moscoviti fessi capo dei malcontenti per l'elezione di Stanislao, i quali riceverono l'appoggio delle armi russe ed austriache.

In tale incidente un re capace di nutrire fermezza ed energia si sarebbe di un tratto messo alla testa dei fedeli Polacchi per degnamente coronarsi; cinquantamila uomini potevano seguirlo, capo dell'armata nazionale egli avrebbe profittato di questa prima mossa per spegnere quel seme di ribellione tra quelli della Lituania con una guerra generale. La nobiltà era tutta in armi sui loro cavalli, il nome di Stanislao di Polonia da tutti ripetuto risvegliava nei cuori ogni antica simpatia, e generalmente erasi entusiasmato in pensar che la corona sarebbe toccata al figlio della patria. Sbarcando i sussidî della Francia sulla forte piazza di Danzica sarebbero giunti in tempo opportuno, e la Polonia si sarebbe così liberata da un giogo quasi straniero. Ma il vecchio re Stanislao non ebbe quel coraggio necessario a chi vuol possedere un trono (8), il suo nome era stato celebre sotto Carlo XII, ed aveva avuto parte in importanti fatti; a difendere quella corona faceva d' uopo un giovane come Carlo-Eduardo poetico e speranzoso nella sua vita, ma Stanislao contava già i suoi dieci lustri, nè parmi che poteva in allora far cambiare le sue sorti. Restossi egli dunque a Varsavia in mezzo ai suoi disanimati fedeli, mentre le armate russe ed austriache muovevansi a difendere i diritti dell'elettore di Sassonia al trono di Polonia, e rinforzare la resistenza dei malcontenti palatini.

In Vienna e Pietroburgo non esitavasi più sulla necessità di un intervento militare per assicurare l'elezione ad altri anzichè a Stanislao. Alle potenze russa ed austriaca era a

cuore che l'elezione del re succedesse al difuori della Polonia a poter effettuare i loro progetti di divisione. Pietro non aveva forse fatta la guerra per detronizzare Stanislao, protetto da Carlo XII? L'avvenimento della casa di Sassonia al trono della Polonia era avvenuto negl' interessi della Russia, la quale non poteva di certo obliare un fatto suo, e la idea d'una ventura divisione. Ogni sua buona posizione le sembrava inutile se Stanislao fosse di bel nuovo asceso al trono, dappoichè dirigendosi per allora il tutto sul sistema della Russia a Varsavia, la Polonia avrebbe potuto da poi riprendere la sua indipendenza e la sua libertà. Nè la Francia poteva in nulla lamentarsi dell' intervento della Russia e dell'Austria, poichè essa stessa ne aveva dato l' esempio col prestare un aiuto e dei sussidî al re Stanislao; poichè conosceva senza dubbio, che un corpo di mille e cinquecento uomini diretti dalla Normandia sulla Danimarca, era sbarcato a Danzica; se essa dunque era stata la prima, le due potenze Russa ed Austriaca avevano tutto il diritto di avervi un intervento colle loro armate, opponendo forze straniere a forze straniere.

In tali risoluzioni la prontezza e la rapidità decidono le cose, l'energia è l' ultimo partito dei contendenti. Mentre la dieta proclamava Stanislao (9) i gabinetti di Vienna e di Pietroburgo convocavano un'altra assemblea, che prese una duplice risoluzione, nè solo proclamava l' elettore di Sassonia per re della Polonia, quale erede di suo padre, ma dava un premio per la vita di Stanislao, che era un usurpatore. Il carattere del protetto della Francia era ben conosciuto a Vienna ed a Pietroburgo; e lo si conosceva come debole, pusillanime, e con questi subiti e potenti mezzi cercossi stornare nei suoi progetti. Il generale Lacy, senza esitare, entrò in Polonia con trentamila russi, tutti ben agguerriti sotto la severa disciplina, che Pietro I aveva introdotta nei corpi della sua armata; i russi fecero da per ogni dove riconoscere re l' elettore di Sassonia, ed avanzaronsi facendo tutto cedere a loro dinanzi; e Stanislao abbandonato dovè lasciare Varsavia per prendere ricovero a Danzica ove era atteso qualche sussidio francese. L' assedio sarebbe stato lungo, e la difesa energica e degna di loro, la risoluta nobiltà della Polonia eravisi ragunata con una mano di vassalli, ed avrebbero fatta costar cara la loro vita intorno a Sanislao, oltre a che attendevasi il sussidio della Francia che doveva penetrar nella piazza facendo indietreggiare russi ed austriaci. In tale persuasione l' assedio si sostenne con un vigore tutto nuovo, la speranza viveva ancora nei loro cuori che pure un giorno avrebbero visto sventolare le bandiere francesi. Alla fine comparvero; un primo distaccamento di mille e cinquecento uomini erasi imbarcato per Danzica, le istruzioni date dal cardinale di Fleury e da Maurepas erano precise; non volendo affidarsi all' evento la flotta si sarebbe fermata a Copenhague, dove il signor di

Plelo (10) ambasciatore del re di Francia nella Danimarca se la doveva intendere col signor di La Motte, che capitanava la spedizione, onde procurare un sicuro e facile disbarco in Danzica; se i russi si fossero già impadroniti della piazza doveva salvarsi a qualunque prezzo il re Stanislao, e conservar la sua persona; se poi erasi al caso di guardar Danzica questo punto era pur bastevole a sostenere una compagna, coi rinforzi che sarebbero poscia arrivati a Copenhague. Il sig. de Plelo, giovane ardito e diplomatico ragguagliò il sig. La Motte della dura posizione in cui erano venute le cose; Danzica era stretta tutta di assedio ed il general Lacy erasi compromesso col suo governo che tra un mese avrebbe fatta capitolare la resa; su tali informi il sig. di La Motte esitò per poco se avesse dovuto condurre a Danzica il suo distaccamento per esporlo il primo ad una zuffa; ma era questo un passo mal calcolato, e il sig. di Plelo fece osservare che l'onore della Francia veniva compromesso, e che bisognava salvare per contrario il re Stanislao. Il sig. di La Motte ricevè ordine che avesse in tutto eseguito le già ricevute istruzioni « Il sig. di Plelo era pronto a sacrificarsi per causa del re, e se La Motte esitasse, avrebbe egli stesso condotto le truppe » questa energica risoluzione dell'inviato del re non permise alcun indugio, ed il sig. de La Motte addossandone l'esito all'ambasciatore si diresse colla flotta verso Danzica (11).

In quel punto l'inimico stringeva l'assedio con maggior furore, il conte di Monaco ne era venuto a prendere il comando, ed il generale Lacy colle sue truppe erasi a lui sottomesso, le trincee erano vive nel mezzo della neve e dei ghiacci, 40 mila uomini intorniavano le mura, le eminenze che dominavano la città erano ben guardate; i russi che si erano impadroniti dei forti che guardano il fiume li avevano armati di formidabili batterie, ogni soccorso pareva inutile, a meno che non si fosse voluto aprire un passo tra le palle e le metraglie dei russi e degli austriaci. In questo punto fatale la flotta francese si vide alla foce della Vistola, ed era passata a traverso un fuoco vivo per giugnere a Danzica. Il Signor di Plelo del tutto intrepido dirigeva l'attacco, e cadde morto da valoroso nella duplice qualità di ambasciatore e di generale come conviene ad un nobile. Successe la ritiratata, e la flotta fu costretta ritornare a Copenhague per attendervi i soccorsi che aspettava dalla Francia (12).

Giunse difatti sul momento un secondo distaccamento di truppe francesi, e potevansi numerare a Copenhague un due mila uomini dei reggimenti Artois, e Fiandra, i cui intrepidi uffiziali fecero sentire « che avrebbero avuto a scorno indietreggiare innanzi le batterie russe, e che se la flotta non poteva farsi strada erano risoluti impadronirsi delle fortificazioni a colpi di archibugi. Essi avevano per contrario un dovere di cavalieri da adempiere; il re Stanislao era a

Danzica, la sua testa era proscritta, e potevano da vili abbandonarlo una ai nobili tutti della Polonia che avevano protetta la sua causa? Comparvero dunque per la seconda volta sulla Vistola le bandiere bianche, e con incredibile intrepidezza due mila uomini passarono attraverso l'ardente fuoco dei russi che li salutavano a colpi di palle, e la flotta entrò a vele gonfie nel porto di Danzica, dove quei prodi furono ricevuti con gridi di gioia; e risvegliossi una nobile simpatia tra i due popoli della Polonia e della Francia. Nè mai più pensossi capitolar la resa coi russi, ed una energica difesa si successe (13).

Ma disgraziatamente il numero degli assedianti aumentavasi di giorno in giorno, ed eravi di spiacevole nella posizione della Polonia, che essa non poteva ricevere soccorsi dalla Francia, se non per la via di mare ed a lunghi intervalli; essa era circondata da tutti i lati; la Prussia serbava una incerta neutralità: Danzica confaceva assai a Federico Guglielmo! e non era come il punto principale di Conisberga? La resa chiedevasi a qualunque costo, e se trentamila russi non bastassero ne sarebbero venuti cinquantamila. I Francesi fecero il loro dovere, essi dovevano salvare il re Stanislao e i nobili che l'avevano difeso, e l'ottennero; il re di Polonia travestito lasciò Danzica e si portò a Conisberga, e di là scrisse alla regina di Francia i particolari della sua spedizione, e le cause che avevano smentita l'intrapresa, nè mancò esprimere « che i deboli soccorsi che aveva ricevuti erano stati la causa del tristo evento » Ciò poteva per altro esser vero sotto un punto di vista senza che lo fosse stato in tutto e per tutto; il re Stanislao aveva commessi molti errori, cagionati dal suo carattere; e perchè eletto re di Polonia non si collocò alla testa dell'armata nazionale onde dare un impulso alla Polonia, sua nobile patria? E donde mai fu cagionato quello scoraggiamento in mezzo ad una nazione generosa tutta a lui divota (14)? Sonovi delle fatalità che cagionano degl'irreparabili danni ai popoli. Da quando Carlo XII aveva dato un re alla Polonia, eletto nella sua nazione stessa sembrò che una guerra intestina avesse dovuto divorare quelle contrade. Stanislao, e più tardi Poniatowski furono forse i due che più dettero mano alla decadenza e distruzione della Polonia, dando uno smodato impulso al patriottismo, essi snervarono la nazione, dappoichè un malaugurato tentativo di libertà precede sempre la caduta d'un popolo.

In quel momento era già finita per la Polonia, ed era come un corpo che la morte aveva colpito e che muovesi per qualche istante per galvanismo, alle nazioni succede quello stesso che succede ad un uomo, gli uni nascono, gli altri muoiono pel naturale procedere degli anni. Collocata in mezzo a tre grandi potenze la Polonia veniva destinata a subire una divisione per ingrandire la Russia la Prussia e l'Austria.

I francesi rinchiusi a Danzica, richiamarono tutta l'ammirazione dei Russi e degli Austriaci e furono trattati come loro si conveniva dal generale Lacy e dal conte di Monaco; ordini assai precisi partirono da Vienna e da Pietroburgo affinchè non si trattassero già quali prigionieri di guerra, ma come stranieri del tutto e liberi ausiliari. La Francia di Luigi XIV riceveva ancora rispetti per la sua rinomanza; il gabinetto di Versailles non doveva esser toccato, dappoichè la guerra erasi fatta sotto un sol punto di vista e per una causa tutta indiretta. La czarina ordinò anche che gli uffiziali e soldati francesi, col conservare le proprie armi, fossero stato vestiti a nuovo con abiti lavorati in Russia. Nè tutto questo era solo una magnifica generosità; il gabinetto russo ne aveva le sue ragioni, esso pensava ad una futura alleanza, e pel primo praticava cortesie a Luigi XV. A tutto ciò bisognerà aggiugnere un tantino di vanità nazionale; mentre da per tutto i russi erano tenuto come barbari, e consideravasi quella nazione negli eterni diacci del norte, come fuori la moderna civilizzazione. Eppure questi russi trattarono alla cavalleresca i nobili francesi, e diedero non solo un esempio d' esimia umanità, ma di squisita generosità; dappoichè essi erano venuti alle mani coi loro avversari come in un duello. Ciò portava diritto ed alto, mentre la nobiltà francese non era mai seconda in generosità, e sapeva riconoscere le spade legali che opponevansi ad essa.

Finì così quella spedizione di Polonia che fu pure un colpo fatale apportato a questa nazione generosa e sempre commossa, e che era destinata a perire; Iddio liberi, che una nazione sia rinchiusa tra potenti nemici! Dio cansi un popolo da una libertà turbolente, da elezioni, da assemblee e guerre civili, poichè nulla di grandioso potrà più in allora operare. La Polonia era circondata da tre nazioni belligeranti, e regolati da poteri assoluti, la Russia l' Austria e la Prussia, e potevasi rassomigliare quella nazione ad un cavaliere del mezzo tempo, che avesse impugnata la sua lancia e la sua lealtà a delle batterie di cannoni, a degli uomini armati di schioppi; e poichè la Polonia essa stessa dilaniavasi, fu assai facile dividerla. In una republica senza dittatura sonovi delle gelosie, in una monarchia senza eredi avvi da sofferire in ogni regno, delle fazioni in ogni avvenimento; in una aristocrazia senza famiglie fisse, senza leggi di pace publica e di organica territoriale, evvi una continua guerra civile; e tutte queste cause di decadenza produssero necessariamente la ruina di quel popolo generoso, e il più fatalmente dominato dal suo carattere e dalla sua sorte.

CAPO XI.

Campagna di Lorena di Alemagna e d' Italia.

Teatro della guerra — Generali in capo — Villars — Berwick — Il re Carlo-Emmanuele di Savoja — Luogotenenti generali — Belle-Isle — Noailles — Asfeld — Principi del conte Maurizio di Sassónia — Broglie — Coigny — Gl' imperiali — Il principe Eugenio — Mercy — Koenisgseck — Cangiamento di tattica — Opera del Cavaliere di Follard — Riunione delle armate — Usurpazione della Lorena — Il Reno — Assedio di Filisburgo — Morte del duca di Berwick — Vicende dell' armata francese — Campagna d' Italia — Invasione del Milanese — Villars — Battaglia di Guastalla — Rivolta spagnuola nelle due Sicilie — Presa di Napoli — Rispettivi interessi delle potenze — Universale desiderio di pace.

Una profonda indignazione agita sempre la Francia qualora il suo spirito nazionale riceve un oltraggio, o avviene che qualcuna delle sue squadre sia respinta. I nobili, che formano il rango attivo e belligerante, e che portano tant' oltre i sentimenti di onore, forte levarono la lor voce e chiesero a vive ed unanimi istanze la guerra nel sentire l' accaduto in Polonia, e la capitolazione di Danzica; e ciò non solo perchè il suocero del re di Francia era stato oltraggiato nei suoi diritti ed escluso dal trono, ma anche perchè un corpo di armata francese era stato costretto a cedere il passo ai moscoviti ed agl' imperiali. E sarebbe stato tanto difficile al cardinale di Fleury spegnere nel cuore della nobiltà il sentimento di orgoglio che la rodeva, quanto di svellerle le sue armi, e di far scorrere goccia a goccia il sangue che loro circolava nelle vene; la guerra si chiedeva ad ogni costo come una completa vendetta contro gl'imperiali più di tutto, la quale poteva attaccarsi più immediatamente che credevasi, benchè i russi erano tanto lontani e nelle loro diacciate regioni, oltre a che questi eransi comportati con legaltà e cortesia, al contrario degl'imperiali i quali non erano in nulla scusabili; le loro frontiere potevano superarsi, niuna cosa poteva rivocarli da adempiere un tal sacro dovere, nè veruna transazione poteva ammettersi.

Il teatro della guerra si offeriva da se medesimo, l'azione principale doveva rappresentarsi nell' Alemagna; si sarebbe a veloci passi traversata la Lorena, domati a cassa battente i tre Vescovati, e si sarebbe di un tratto venuto sul Reno; Filisburgo era tenuta come la chiave dell' Alemagna, e si sarebbe stretta d' assedio; padroni di quel punto fortificato avreb-

bero spinte le operazioni militari nel cuore della Suabe, e se la fortuna arridesse, avrebbero valicata l'Alemagna per apportar soccorso ed aita alla Polonia; nè alcun ostacolo si presentava alla coraggiosa armata della Francia. In Italia tutto operavasi su di vaste proporzioni per soccorrere il Piemonte collegato colla Francia, si sarebbe venuto a Milano a Parma, nel cuore della Toscana; e da per tutto si sarebbe mossa guerra agl' imperiali, mentre un' armata spagnuola sarebbe sbarcata in Napoli ed avrebbe traversato gli stati Pontificî per venire sul Milanese. E se tutte le cose avessero avuta prospera fortuna, la guerra non sarebbe durata più di un anno col produrre immensi vantaggi, come erasi previsto, e come tutti desideravano e particolarmente Fleury.

In quel tempo la Francia, come ogni stato che da lungo tempo sia stato lontano dalle guerre, doveva scegliere per generali in capo dei marescialli, la cui riputazione fosse stata chiara in altra epoca, dei valorosi uomini dei tempi di Luigi XIV. E fu davvero assai bello vedere il duca di Berwick ed il Maresciallo di Villars alla testa delle armate di Alemagna e d'Italia; nè il duca di Berwick, figlio naturale di Giacomo II (1) trovavasi in quell'epoca un vecchio indebolito, benchè di qualche età; quando egli prese il comando dell' armata di Alemagna era di 64 anni, assai robusto di corpo, e di animo intrepidissimo, ciò che lo faceva esporre a tutti i perigli della guerra, a tutte le fatiche d'un assedio. Villars poi era ottagenario (2) vincitore a Denain, ed avevasi di lui un rispetto come di tradizione, e vecchio qual era, nutriva ancora quei pensieri di orgoglio, che cagionano spesso prosperi eventi; gracile ed infievolito di corpo, ma di un'audacia inesprimibile, voleva farsi vedere ancor aitante, mentre di vero nol poteva; se le sue cervella avevano ancor del fuoco, le sue membra erano agghiacciate, ed è qualche fiata una disgrazia per le novelle generazioni che fanno una guerra, aver questi vecchi avanzi d' una passata generazione; essi ànno gran parte all' esito delle cose, e loro ispirano una cert' aria d' infievolimento, d' impotenza e di vecchiezza, buoni pei consigli, non sono poi affatto capaci di eseguire; dappoichè tutto quello che li circonda è nuovo per loro e non sanno usarne, mentre le leggi della tattica militare ricevono delle continue modifiche come le branche tutte del sapere umano.

Questi due marescialli che dovevano comandare l'uno l'armata di Alemagna, l' altro quella d' Italia avevano con loro dei giovani intelligenti e coraggiosi. Il re Carlo-Emmanuele di Savoja (3) era assai istrutto nelle cose militari, ed intrepido come i suoi avi montanari, erasi consacrato all' ingrandimento della sua casa; egli non era molto di accordo con Villars, tanto orgoglioso del nome di Francia, che voleva dominasse da per tutto; per Villars non eranvi posti secondari anche in faccia al duca di Savoja. Nell' armata di

Alemagna il duca di Berwick aveva a secondo generale in capo il conte di Belle-Isle (4) dotato di una intelligenza superiore e rimarchevole; egli era nipote dell' intendente Fauchet, il ricco proprietario di Vaux, la infelice vittima della rivoluzione politica e finanziera che seguì l' avvenimento di Luigi XIV, ed era al tempo stesso diplomatico e generale, uomo di spirito e di esperienza; poteva adempiere ogni incarico e conosceva tanto bene l'arte della guerra, che ne poteva dettar le regole ed al tempo stesso eseguirle, fecondo di risorse a tal punto che era ben difficile scernere se era più in lui la forza dello studio o quella del suo genio, al che aggiugneva un' arditezza di progetti, ed una gran fecondità di mezzi. La sua immaginazione suppliva la fredda tattica inglese del maresciallo di Berwick senza mai contrariarlo nei suoi pensamenti. Dopo il conte di Belle-Isle venivano i signori di Noailles (5), e d' Asfeld (6), amendue luogotenenti generali, l' uno celebre per le sue campagne, la guerra dei volteggiatori e gli assedì di Catalogna; l' altro uffiziale di genio assai distinto, e che aveva conservata la specialità di quella maniera di combattere che non sempre permette le combinazioni e le idee generali. E più abili di tutti questi era nelle truppe un giovane, semplice maresciallo di campo, Maurizio di Sassonia, (7) di origine bastarda come Dunois e Berwick; egli studiava l' arte della guerra col carattere riflessivo di un alemanno, dovendone portar da poi le combinazioni al più alto punto di vista e di speditezza, due necessarie condizioni del genio militare. Il maresciallo di Villars ed il re Carlo-Emmanuele avevano in Italia sotto i loro ordini i due luogotenenti generali signor Broglie (8), e di Coigny (9), il primo di origine avventuriere, che venne, come vedremo in questa campagna, in derisione presso i nobili, dal perchè sorpreso dagl' imperiali fu costretto cedere e ritornarsene colle pive in sacca; il secondo, ufficiale coraggioso e più abile ancora che un generale. I principi del sangue che amavano immortalarsi, eransi collocati in tale spedizione e particolarmente sotto il duca di Berwick; enumeravansi il conte di Charòlais, il principe di Conti, il principe di Dombes, il conte d'Eu ed il conte di Clermont, che tutti gareggiavano nel prender parte in una guerra, dove i nobili cercavano distinguersi. Le truppe erano in generale giovani ed agguerrite, decise a vendicar l' onor della patria oltraggiato a Danzica; ed essendo pur durata per le lunghe la pace, amavano azzuffarsi su di un campo di battaglia e spezzare la monotonia e l' ozio della corte di Versailles.

Gl' imperiali dall' altra parte avevano affidato il loro onore ai più distinti generali ed alle truppe le più formidabili. Comandante degl' imperiali era di pieno diritto il principe Eugenio (10), antico nemico della Francia e di Luigi XIV, che non possedeva, come Villars la scienza di quella tattica, che avrebbe fatto nascere il conte di Belle-Isle. Il principe

Eugenio erasi distinto per le guerre contro i turchi; le loro forze militari, le cause di loro risorse, le manovre di artiglieria, la resistenza alla cavalleria leggiera erano stato l'oggetto dei suoi studî, e forse può attribuirsi a questa tendenza, che le sue idee avevano presa, il poco o niun successo delle sue armi in questa campagna; egli doveva esser a fronte del maresciallo di Berwick, valoroso senza dubbio, ma che poco conosceva la strategica. Solo il conte di Belle-Isle eragli degno avversario, perchè era al tempo stesso istrutto ed abile nelle manovre, ma ciò nullamanco il principe Eugenio non operò nulla di grande e di coraggioso in questa campagna, e si tenne sempre sulla difesa, sia perchè era già incanutito, al contrario del conte di Belle-Isle giovane ed attivo, sia perchè poco ben vedeva questa guerra che facevasi contro suo genio, clocchè contribuiva non poco ad infievolire la condotta delle sue operazioni.

In Italia l' armata imperiale era capitanata dal generale di Mercy (11), uffiziale di origine lorenese e dotato di una singolare intrepidezzà. Benchè di un' età già avanzata egli aveva una tale attività da imprimerla per quanto poteva alle stupide truppe alemanne che rimuoveva da quella loro naturale e corporea lentezza. Mercy era un generale che amava le sorprese, le subite apparizioni, e le marce e contromarce assai bene eseguite. Koenisgseck, il più antico suo luogotenente che si distinzueva per gli accaniti attacchi, non era affatto dotato di quell' istinto, che spinge alle grandi intraprese, e sa prevedere gli arditi risultati nelle lotte a tutto sangue ingaggiate.

Del resto bisognerà ripetere che l' arte della guerra aveva avuto delle notabili modifiche nei 25 anni di pace, che seguirono la battaglia di Denain; questo tempo fu utilmente impiegato a sviluppare i principî di strategica, dappoichè bene spesso tali intervalli sono utili alle scienze pei studi trascendentali. Eravi allora nella Francia un uomo di studi assai conosciuto il cavaliere di Follard, il più profondo strategico ed il miglior teorico del secolo XVIII.(12) Gian-Carlo di Follard, nato ad Avignone, allora sotto la dominazione del papa, semplice giovane appartenente alla nobiltà erasi arruolato all' insaputa dei suoi parenti; a sedici anni prese le armi nel reggimento di Berry, fu scelto a conduttore dei volteggiatori, ed in mezzo alle irregolari corse dei corpi franchi sul Meno compose il rimarchevole trattato della guerra dei volteggiatori, una delle più savie produzioni della scuola militare; ciocchè Follard scriveva sull' arte della guerra lo metteva in opera con una intelligenza pratica; portava con seco sempre Polibio, e consigliavasi di segreto coi generali di primo rango come il duca di Vendôme con una libertà di opinioni che ferì più di una volta gli stati maggiori. Follard compose il suo—Trattato della guerra dei volteggiatori—tanto bene scritto, e dappoi il—Trattato delle difesa delle piazze—in cui

sponeva le sue teoriche; Follard entusiastato di Polibio, lo chiosava sotto le tende, e capitolo per capitolo vi faceva i suoi comentari su tutti gl'interessanti punti dell' arte, sulle manovre, sul modo di mettere in piedi un campo, le serrate colonne, i battaglioni quadrati, l' artiglieria leggiera, il sistema della *testuggine* degli antichi per l' infanteria. La publicazione dei libri del cavalier Follard aveva d' assai modificata la strategica; Federico spesso confessa che mille peregrine erudizioni erano sparse in quel fradiciume, e che egli aveva bene spesso profittato di quel continuo parallelo tra gli antichi e moderni, che è la base principale dei suoi lavori. Il conte di Belle-Isle occupavasi benanche alla riforma delle truppe, riorganizzando il personale col bandir tanto lusso dagli uffiziali, tanti abusi che eransi introdotti nel bagaglio, nel mantenimento dell' armata e regolarizzando le particolarità delle campagne. Nella scuola di Follard formossi il conte Maurizio di Sassonia, che produsse nella strategica meno innovazioni di quello che si crede dall' universale.

Erano così indiritte tre armate contro gl'imperiali, quella di Alemagna sotto gli ordini del duca di Berwick, le cui operazioni dovevano portarsi sul Reno e sulla Mosa per penetrare nella Germania; quella d' Italia dalla sommità delle Alpi doveva invadere il Milanese, e gli spagnuoli infine dovevano sbarcar in Napoli ed in Sicilia a rivendicare ai Borboni di Spagna quel loro patrimonio. Dal dichiararsi la guerra gl' imperiali che eransi posti sulle difese dovevano combattere colle migliori truppe dell' Europa, colla nobiltà francese. Dessa era restata lungo tempo nell' ozio ed era bramosa di gloria, dappoichè 20 anni erano che non aveva visto il campo di guerra, la cui attività era necessaria per distrarla dal letargo in cui giacea e sospingerla nelle armi, loro passione dominante.

Le principali operazioni della strategica francese si diressero sul Reno verso Filisburgo (13). La Lorena fu invasa senza ostacolo di sorta, il ducato di Bar ebbe a sua difesa i reggimenti Normandia, e Avergna, ed essendo i nostri eserciti in linea avanzata, il duca di Berwick determinò l' assedio di Filisburgo, sostegno dell' Alemagna, come Magonza l'è dipoi divenuta; la guerra dunque proseguiva con antiveggenza sul principio di strategica « che bisognava esser padrone d'una piazza forte onde incontrare e combattere l'inimico con sicurezza » l' armata riunissi sotto le mure di Filisburgo, e l' assedio fu incominciato e sostenuto con indicibile ardenza, dove l'armata di Francia mostrossi gaia, piacevole e arguta; i nobili giovanetti trasportavano essi stessi le fascine a riempiere i fossi cantarellando i ritornelli delle canzoni alla moda, erano in borsa ed incipriati, colle spade alla mano sulle trincee, risoluti all' assalto, quando un sinistro evento afflisse la nobiltà di Francia. L' intrepido ed instanca-

bile guerriero il duca di Berwick dirigeva egli stesso l'assedio, era sempre in veglia di notte e di giorno, e assisteva alle operazioni tutte, col che eccitava l'impegno ed il coraggio dei soldati, l'attenzione degli uffiziali; or mentre egli comandava una fascinata a garentire una batteria, una palla della piazza lo ferì al petto, e lo fece finire da eroe come Turenne. Il duca di Berwick era nato dagli amori di Giacomo II colla duchessa di Churchill, il sangue degli Stuardi scorreva nelle sue vene, ed era dotato di quella flemma scozzese che affronta i perigli come per dovere senza far cipiglio; era egli della scuola strategica del secolo di Luigi XIV ed erasi distinto nella guerra di successione; si morì sul campo della gloria, il suo corpo fu riposto nel sepolcro degli Stuardi, ed il suo cuore fu legato ai gesuiti; Montesquieu nello scrivere l'elogio lo dipinse quale uomo saggio anche nelle distrazioni delle guerre, e nei trionfi delle gloriose vittorie. Al duca di Berwick successe, nel comando dell'assedio, il vecchio marchese d'Asfeld, ed il duca di Noailles, anche generale dell'antica scuola, l'uno assai istrutto nelle manovre di artiglieria, l'altro di somma capacità per le guerre nelle montagne, ma amendue non abili a cozzar col principe Eugenio se non avessero avuto con seco loro il conte di Belle-Isle, teorico di sommo ingegno, amico del cavalier Follard e di Maurizio di Sassonia. Sotto gli ordini dunque di questi tre luogotenenti generali l'assedio di Filisburgo fu continuato con energia e valore, nè la morte del duca di Berwick indusse cangiamento alcuno nel modo d'assediar la piazza, e tutti mostravansi coraggiosi rivali. Dopo 32 giorni di assedio si diè il segnale della presa sulle alte mura, come leggesi nel *Mercure de France*, ed il vessillo bianco si vide sventolare sulla piazza.

Padroni di questo punto importante, di Filisburgo cioè, i francesi furono nell'agio di poter combattere sulle frontiere dell'Alemagna; la retroguardia si sarebbe ricoverata in una piazza ben fortificata, ed allora in caso di qualche sinistro evento la ritirata era sicura. L'armata eseguiva infrattanto delle studiate marce contro le incerte mosse del principe Eugenio. Il conte di Belle-Isle, nelle cose sue infatigabile, oppose continua resistenza agl'imperiali, arrestando i loro passi, e tenendosi or sull'offesa ed or sulla difesa. In questa campagna il principe Eugenio non mostrossi nè di talento nè di troppo meravigliosa attività, egli era stato di contrario sentimento ed erasi già spiegato a Vienna, che questa guerra la faceva suo malgrado, e più per dovere che per genio. Non evvi dunque nulla d'importante e di decisivo in questa campagna sul Reno, oltre la presa di Filisburgo, e solo qualche colpo di cannone scambiaronsi le armate; la Francia temeva di spaventare gli elettori dell'Impero, ed attendevasi l'esito delle operazioni del-

l'armata franco-piemontese in Italia, pria di spingere quella dell' Alemagna sul Danubio.

Quest' armata infatti avanzavasi in più corpi coll' idea di sbaragliare gl'imperiali dal Milanese e dai feudi della Toscana; sulle Alpi non eravi necessità di assicurare una piazza di guerra, come aveva fatto il duca di Berwick sul Reno coll' assediar Filisburgo, chè erasi d' accordo coi piemontesi, custodi nati di quelle montagne; Carlo-Emmanuele, soldato coraggioso adoperavasi a tutt' uomo per la conquista del Milanese, tanto ambito e vagheggiato dai Savojardi (14). La sua armata mettevasi in sicuro nelle piazze di guerra di prim'ordine, come Coni ed Alessandria, e manovrava così a suo bell'agio contro gl'imperiali, quasi allo scoperto. Il cavaliere Follard aveva espressa una incontrastabile verità di strategica col dire « che non vi sarebbe stata campagna avventurata nell' Italia senza il soccorso dei piemontesi » e poichè avevasi un tal soccorso, la guerra poteva proseguirsi con energia e successo. Ma l' ostacolo a proseguire le operazioni con velocità era la vecchiezza ed il poco buon umore di Villars; questi aveva cercato il comando delle armi in Italia a tutto sangue, nè gli si potè negare; chè erasi azzuffato coll' inimico a Denain, ed aveva resi molti importanti servizi, e pare si dovesse il comando alla sua vecchia spada in una guerra, dove si sarebbe di certo mostrata vigorosa e forte. Fu questa dunque la causa della lentezza della campagna, poichè è pur vero che ogni generazione à i suoi uomini, ogni epoca i suoi valorosi per tattica e per manovre: gl' Invalidi dunque non sono solo una idea di umanità, ma di politica ancora per carpire tutto quello che la morte morale già colse. Villars aveva molti notabili difetti, vecchio e cagionoso era quasi sempre melanconico, e le inquietezze nei vecchi sono come le fessure negli edifizi crollanti dove il vento sibila in lamentevoli gemiti. Al che Villars aggiungeva una indicibile pretensione, vanaglorioso per eccellenza, ed orgoglioso di se e della Francia, spiaceva di certo al re Carlo-Emmanuele, che si adoperava a conservare una vantaggiosa posizione nell' armata. Il maresciallo Villars, sempre interessato ed avaro, non rimirava talvolta le campagne che dal lato dell' utile, mentre è conosciuto che i capi sordidi compromettono la forza morale delle armate.

L' armata franco-piemontese aveva passato il Po con una certa disinvoltura, ed era coraggiosa nelle sue manovre, quando il maresciallo Villars già malaticcio, fu obbligato guardare il letto a Torino; lo sorprese una febbre, e qualche giorno appresso egli non era più tra il numero dei viventi. E così sul cominciare di questa campagna i due generali in capo della Francia furono sorpresi dalla morte uno in Alemagna e l' altro in Italia; Berwick e Villars scomparvero dalla scena militare allora quando può dirsi che essi non facevano che infrenare l' ardore dei coraggiosi nobili. Coigny

e Broglie li rimpiazzarono, e da luogotenenti generali presero il posto di marescialli. Una regal promozione venne bentosto a dar guiderdone agli antichi servigi; il conte di Asfeld, di Noailles, di Broglie e di Coigny ebbero il titolo di marescialli di Francia; dappoichè mancavasi di generali in capo a proseguire le grandi operazioni strategiche, che sorgevano di giorno in giorno con indicibile rapidità. Il 29 Giugno, l'armata francese era innanzi alle mura di Parma, ed il Milanese era attraversato e conquistato dalle truppe piemontesi, e dai soldati del re sotto il comando del maresciallo di Broglie e di Coigny; per una ritirata precipitosa il conte di Mercy aveva cercato aver per gl'imperiali una favorevole posizione, ed innanzi a Parma si pose sull'offesa. Gli alemanni si spiegarono in un buonissimo ordine attaccando i francesi a colonne numerose e a passo accelerato, e di già i reggimenti di Berry e d'Avergna battevano la loro ritirata alla rinfusa, quando il coraggioso conte di Mercy fu colpito da una moschettata, e cadde morto in mezzo ai suoi.

La fama di sua morte si divulgò all'istante, le colonne imperiali si arrestarono, ed esitarono in mezzo ad una carica di baionette, quando il maresciallo di Coigny comandò una magnifica marcia a reggimenti serrati in colonne, secondo il dettato di Follard; gl'imperiali spaventati indietreggiano si dividono si sbaragliano e si danno alla fuga, lasciando otto mila uomini sul campo, mentre la perdita dei francesi non fu che di duemila uomini scelti. Questa battaglia di Parma che fa epoca nei fasti militari, ebbe per risultato la presa di Modena; il conte di Maillebois ne diresse l'assalto, ed il principe di Wurtemberg la difese indarno, e fatta capitolar la resa vi si piantò la bandiera bianca. Cominciarono allora le grandi manovre nell'Italia, e l'armata si ragunò a Guastalla.

La morte del conte Mercy aveva fatto cadere il comando dell'armata degl'imperiali nelle mani del principe di Wurtemberg e del generale Koenisgseck, amendue attivi, e generali, per così dire di avventurieri; il principe di Wurtemberg a non smentire la sua riputazione, ragunò diecimila granatieri che fece marciare verso la Spezzia, dove era situato il maresciallo di Broglie con la scelta dell'armata francese in un luogo già naturalmente ben difeso; ma quegli che conoscevano il carattere ardimentoso del principe di Wurtemberg avvisavano di continuo il maresciallo che bisognava si tenesse in armi, e che quello non era un campo tanto ben trincierato da restare al coverto delle truppe ungheresi ed alemanne. Era il colmo dell'està per l'Italia, ed il maresciallo Broglie negligente e sonnacchioso se la dormiva nel cuore della notte in mezzo all'accampamento, posto rimpetto il suo nemico, tutto svestito come se fosse stato nel suo bel palagio a Parigi, senza prendersi affatto briga dell'arma-

ta; ma non appena aveva chiuse le pupille al sonno, che un grande strepito ne lo riscosse, ed i gridi si diffusero da per ogni dove : all'armi ! all'armi ! il nemico è con noi !.. e difatti i dieci mila granatieri del principe di Wurtemberg erano in mezzo alle tende francesi; il maresciallo di Broglie in camicia ebbe appena tempo d'infilzarsi una gamba del suo calzone (15) e sostenendosi l'altra colle mani, per salvarsi, lasciò la sua tenda alla discrezione degl' imperiali. Quante facezie non si dissero in quel convegno di allegri ufficiali sul *général Culotte* ! (generale in brache). Venne egli difatti satirizzato in graziose strofe a Parigi ; le canzoni popolari parlavano del *calzone* del generale Broglie, come del calzone del re Dagoberto. Gl'imperiali padroni, poche ore, del campo francese per questa sorpresa si avevano certa la vittoria, ma s'ingannavano.

Coi francesi non bisogna far tai scherzi, e difatti qualche giorno dopo l'armata del re ne prese vendetta; i reggimenti dovevano cancellare un affronto, essi consideravano l'attacco degl' imperiali come un inganno notturno, e non come una legale battaglia di corpo a corpo e mano a mano. A che dunque un attacco nel mezzo della notte (16) ? Eravi per certo in quel campo una cavalleria pronta ad offrire una regolare battaglia. La vendetta ne fu degna; gl'imperiali squadronati a corpi serrati innanzi Guastalla, difesi dal Po, collocati in una piazza di guerra, si attendevano in calma l'attacco dei Francesi ; essi si tennero a colonne con intrepidezza, occupando gl' intervalli l' artiglieria e cavalleria , nè attaccossi il fuoco da tutte le linee; ogni corpo venne alla pugna, ma l'un dopo l'altro , or vincendo or retrocedendo per un fuoco vivissimo che durò per lo spazio di ott' ore. I più coraggiosi ufficiali dell' armata vedevansi colle spade sguainate condurre i loro reggimenti alla mischia ; il marchese di Pezè fu ferito alla testa del reggimento *Re*, il duca di La Trémoille colonnello di quello di *Champagne* cadde morto e fu calpestato in una carica di cavalleria. Il più bell' uomo dell'armata, il duca di La Trémoille era tanto minuziosamente accurato di sua persona, che poteva rassomigliarsi ad una marchesa di Versailles. Rovesciato in quella carica di cavalleria ricoprissi il volto per non farsi sfregiare; amava mille volte morire anzichè vedere sfregiato uno di quei delineamenti che lo facevano chiamare il *bello La Trémoille*. Alla battaglia di Guastalla le truppe imperiali rincularono al di là del Po, abbandonando i loro morti, i loro feriti, i loro cannoni, e dieci mila uomini che non avevan parte al combattimento. D'allora fu la Lombardia conquistata dal piemontesi e francesi insieme (17). In questa campagna il re Carlo-Emmanuele vide il fine dei suoi desideri, l' ingrandimento del suo dominio ; egli erasi azzuffato con coraggio e valore, e ben gliene spettava la ricompensa. Questa guerra d' Italia condotta dai soldati piemontesi e francesi fa-

4

ceva pruova di una verità in istrategica, quale è quella che tutte le volte che i due gabinetti di Torino e di Versailles fossero riuniti d' interessi, l' Austria non avrebbe sicuro il suo imperio nell' Italia; se si dasse la chiave delle Alpi ad un amico della Francia, gli Alemanni ne sarebbero bentosto scacciati.

Gl' imperiali che furono attaccati nel punto principale del loro dominio, nella Lombardia, dovevano ancor difendersi contro gli spagnuoli che minacciavano di prender Napoli, e dal piano di guerra redatto a Versailles tutto doveva operarsi al tempo stesso contro l' Austria; e mentre i piemontesi ed i francesi invadevano la Lombardia, gli spagnuoli inviavano una considerevole armata su Napoli e sulle Puglie. La corte di Spagna non era in allora affatto indebolita e neghittosa; lo spirito francese attivo ed orgoglioso vi era penetrato con Filippo V, ed il re credeva pur necessario d' assicurare la corona di Napoli al suo secondogenito D. Carlos, riconosciuto nel trattato di Siviglia. Venne perciò sull' istante allestita una flotta nei porti di Barcellona e di Valenza, colla quale fecesi in Sicilia lo sbarco di 22 mila uomini, dove gli alemanni erano poco ben veduti perchè assai dissimili di costumi e di abitudini. La viva e focosa immaginazione dei Napoletani poteva forse inaridirsi ed accomunarsi col carattere flemmatico e duro degli Alemanni? Napoli era colma di memorie spagnuole e la strada principale porta il nome di Toledo colla immensa moltitudine di negozianti come a Barcellona, a Valenza, a Cadice; i popoli di queste due nazioni avevano uno stesso spirito di religione, ed una quasi simiglianza nelle loro lingue. Niuna cosa poteva mai essere tanto facile che sottomettere Napoli alla dominazione spagnuola, nè di altro faceva mestieri che mostrarsi ed innalzare le bandiere. D. Carlos, cui veniva destinata questa corona, avrebbe voluto meritarla a pruove della sua attività e del suo coraggio, ma la sua conquista ne fu rapidissima. Il conte di Montemart, generale di molta esperienza, capitanava le truppe spagnuole sempre sobrie e valorose, ma snervate dagli estivi calori. Gli alemanni nel regno di Napoli non erano che al numero di circa 10 mila, buoni soldati; ma quale resistenza mai avrebbero potuto opporre ad un popolo in rivolta, ad una vigorosa armata che veniva dalle Spagne? D. Carlos non ebbe nemmanco d' uopo di bloccar Napoli, poichè una mossa di lazzaroni gliene diede la sovranità; egli ricevè il giuramento dai magistrati a nome di suo padre, mentre tantosto un rescritto di Filippo V gli cedeva la corona di Napoli in esclusivo e libero potere. D. Carlos ed il generale di Montemart dovette scacciare gli imperiali dalla Sicilia e dalla Puglia. Per la Sicilia non eravi difficoltà veruna e pochi reggimenti spagnuoli bastarono a rafforzare l' insurrezione che era nata; D. Carlos fu in tutti

i luoghi festeggiato, e proclamato re, dappoichè il giogo alemanno si soffriva a malincuore. Il conte di Montemart infrattanto perseguitò il marchese Visconti, generale in capo degli alemanni, e non dandogli un atomo di respiro lo mise alle strette e lo inseguì per le Calabrie insino al mare Adriatico. Il piano militare del conte di Montemart era quello di restringere gli alemanni sulla Lombardia, occupata dai francesi, per collocarlo in mezzo a due armate nemiche, e spiantare una volta per sempre la dominazione austriaca dall' Italia.

La posizione dunque dopo 18 mesi di campagne era la seguente; il Reno e Filisburgo era nel potere dei Francesi; il conte di Belle-Isle, che aveva raggiunto il maresciallo di Coigny faceva delle belle manovre contro il principe Eugenio senza mettersi in perigliosa offensiva, esso guardava come valorose le conquiste fatte e si teneva quasi sempre su Filisburgo, e solo dall' una e dall'altra parte si esploravano; in Italia la Lombardia ed i feudi imperiali erano nelle mani dei piemontesi e dei francesi, nella Sicilia ed in Napoli era stata acclamata con feste di gioia e di contento la dominazione spagnuola. Gl' imperiali tanto sventurati in questa prima campagna avevano così perduto tutto, senza aver nulla acquistato, mentre per contrario devesi confessare che le loro truppe erano valorose, ed i loro generali di prim' ordine. Il principe Eugenio non operò quanto poteva nell'Alemagna, nè le sue forze erano tali da respingere i nostri dal Reno col vuoto che aveva prodotto la morte del duca di Berwick. In Italia il conte di Mercy ed il conte di Wurtemberg adempirono con entusiasmo il loro dovere, e più di una fiata posero alle strette e fecero paventar l' armata franco-piemontese, ed il poco successo delle armate imperiali provveniva da cause, che alla strategica non si appartenevano. E bisognerà pure far mente che la nobiltà francese spiegò un irresistibile ardore, un coraggio soprannaturale, ed una intrepidezza dei tempi cavallereschi; combattè sempre con successo, espose con disinvoltura la vita, nè la freddezza alemanna valse punto contro di essa. La Francia non era sola nelle sue operazioni, poichè poggiata sul Piemonte addiveniva più forte, e mentre questi le dava le montagne, la Spagna le accordava il mare. Le truppe alemanne per contrario si trovavano senza nessuno aiuto e soccorso straniero; i russi erano collegati con Carlo VI per uno speciale trattato colla Polonia, ma troppo discosti per potere prendere parte in una campagna di Alemagna e d' Italia, non potevano essere utili ausiliari. L' Impero era pure occupato a mantenere la Polonia sotto lo scettro dell' elettore di Sassonia; la Prussia non voleva punto favoreggiare l'Austria, ed un corpo di osservazioni era necessario sulle frontiere della Slesia per respingere i soldati di Federico. E fu tale l' abi-

lità della diplomazia della casa di Borbone, che si passarono ordini all'ambasciatore di Francia a Costantinopoli, affinchè si adoperasse ad impegnare la Porta ottomana contro l'Austria e l'Ungheria, onde indurre il gabinetto di Vienna a mettere armate di osservazione in Polonia, in Ungheria, e nella Slesia, e così distrarlo dalle guerre del Reno della Lombardia e di Napoli, nelle quali tutte di certo non poteva mostrarsi vigoroso ed energico.

Tale rispettiva situazione di tutte le potenze in guerra era bene espressa in un libello di quei tempi, in cui assegnavasi ad ognuna la parte che sosteneva in guerra, e che io ho riportato alla nota prima del decimo capitolo. Questo libello indicava che la guerra era una cosa accidentale nella diplomazia mentre la comune tendenza era la pace. Giammai il cardinale di Fleury avea pensato prolungar di troppo la guerra, e prima di cominciarla aveva menato l'Imperatore a tale, che potevasi innanzi tempo calcolare l'esito delle battaglie, il suo spirito preveggente e positivo non volle lasciar veruno scampo all'inimico, ed essendogli riuscito d'isolare l'Austria in una guerra europea, l'imperatore sarebbe stato costretto a conchiudere ben tosto la pace.

CAPO XII.

Negoziazioni preliminari. Trattato di Vienna.

1735 — 1736

Spirito del parlamento inglese — Falsa posizione del conte di Walpoole — Stati generali di Olanda — Offerta di mediazione — Posizione individuale dell' imperatore — La prammatica — Voti di pace — Invio del signor Dutheil a Vienna — Basi rispettivamente proposte — La Francia — Gli alleati — I Borboni di Spagna — Casa di Savoja — Indennità per la Polonia — I ducati della Lorena e di Bar — Omaggio di riversione — Controversia d'Italia — Acquisto dei Borboni di Spagna — Napoli — Parma — Difficoltà per la Toscana — Spedizione dei Marchese di Mirepoix a Vienna — Istruzione di Chauvelin — Malcontento della Casa di Savoja — Soscrizione dei preliminari — Articolo secreto per la prammatica — Trattato di Vienna — Vantaggiosa posizione diplomatica della Francia — Influenza sulla Svizzera — Pacificamento di Ginevra — Principio della influenza di Francia sulla Corsica — Intervento — Arbitramento — Potere del gabinetto francese.

L' Inghilterra si restò non poco ingelosita dei rapidi e decisivi successi della Francia nella guerra continentale, dappoichè per ogni lato la casa di Borbone aveva menato trionfi, ed in Alemagna ed in Italia; e Napoli era venuta sotto la dominazione spagnuola; nel Milanese e nella Toscana sventolavano le nostre bandiere, e da tutto ciò non ne poteva nascere che una maggior preponderanza politica pel gabinetto di Versailles. E fu per questo che il conte di Walpoole a gravi stenti aveva potuto persuadere in contrario la maggioranza dei whigs « Non era forse Luigi XV il trionfatore di tutte queste battaglie e non ne aveva egli data la sua parola? Ed il cardinale di Fleury, con quella stessa inevitabile influenza non promise forse lasciare liberi i mari all' Inghilterra? La flotta francese era menomata nè era perciò difficile che il gabinetto britannico riprendesse il suo andamento guerriero se l'onor di sua nazione lo richiedesse; la Francia per contrario sorvegliava il pretensore, e menava tanto innanzi le sue parti amichevoli che si prometteva rispondere ad ogn' inchiesta che avrebbe potuta avanzare la casa di Annover pei Stuardi (1) » Queste ragioni di stato messe in veduta dal conte di Walpoole potettero convincere qualcuno dei suoi amici, i whigs del parlamento; ma un innato sentimento di gelosia eravi nella nazione inglese, e tutto ciò

che poteva menare all'ingrandimento della Francia la feriva nel cuore; i tori nutrivano già pensieri di guerra, ed il potere del conte di Walpoole sarebbe venuto in periglio, se non si fosse indiritto al cardinale Fleury perchè mettesse termine a quelle guerre e quelle vittorie, che tanto ferivano l'orgoglio dell'Inghilterra. L'antica politica inglese aveva per contrario costume di collegarsi coll'Alemagna, contraddittrice per natura della casa di Borbone, nè credeva convenevole abbandonar l'Austria in tali critiche circostanze.

Lo stesso pensavano gli stati generali di Olanda, assai inquieti nel vedere i francesi padroni di Filisburgo e così collocati sul Reno; non avrebbero essi potuto dominare il Belgio, e spingere dappoi le loro armi sull' Olanda, come aveva fatto Luigi XIV? Dopo l'avvenimento di Guglielmo III al trono d' Inghilterra gl' interessi dell'Olanda e dell' Inghilterra addivennero comuni, gli stati generali ed il parlamento camminavano pari passo nella stessa direzione politica; l' Olanda era come un attivo ausiliario tra l' Inghilterra ed il continente; l'assunzione al trono degli Stuardi dell' elettore di Annover ligava con indissolubili nodi gl' interessi della Gran Bretagna con quelli dell' Alemagna del norte; qualche intimo fatto eravi tra loro, e che non poteva disprezzarsi. In tale stato di cose il conte di Walpoole si affidò con ogni confidenza al cardinale di Fleury, facendogli comprendere quale era la sua condizione in qualità di ministro, e da quale periglio era minacciato. « I whigs avevano serbata la loro promessa, ma se la guerra fosse proseguita con prosperi eventi per la casa di Borbone, era del tutto inutile pensare che il gabinetto di Londra non vi avesse una parte attiva ed interessata; poichè altramente i whigs avrebbero abbandonato il potere.» La Prussia aveva pure fatto conoscere al cardinale di Fleury « che essa avrebbe dovuta prender parte alla mischia, se l'Alemagna vi fosse stata viemaggiormente impegnata, dappoichè essa doveva vegliare alla sicurezza della libertà germanica » Gli stati generali erano agitati e malcontenti, il conte di Walpoole offriva la mediazione dell' Inghilterra e dell' Olanda « onde far proclamare una pace generale, mentre se questo mezzo non veniva accettato era indispensabile una guerra europea (2), nella quale avrebbe presa parte anche la Gran Bretagna onde non perdere la sua grandezza e la sua preponderanza » Il carattere pacifico di Fleury si confaceva benissimo a tali idee moderate, e se erasi fatta la guerra, la si era fatta suo malgrado, e come per assentire allo spirito guerriero che la nobiltà aveva dimostrato. Il cardinale pensava già d' accettare l' offerta di un mediatore, e solo amava conoscere quale sarebbe stato il partito che avrebbe eletto il gabinetto di Vienna e se sarebbe condisceso a condizioni tali, che pote-

vano soddisfare il partito degli ardenti giovani della corte di Versailles.

La situazione di Carlo VI, bisogna confessare, che non era la più felice, e che rinveniva in se stessa qualche causa di debolezza e d'impaccio; ed è ben difficile senza conoscere i suoi misteri e le sue infermità spiegare il trattato che si preparava. Ed era poi disperato il caso dal perchè le armate imperiali non avevano avuto buon successo nell'ultima campagna? Non potevano esse rivendicarsene? Erasi riuscito glorioso in Italia e sul Reno, e l'esperienza provava che le truppe francesi, vittoriose alla prima, ed anche alla seconda campagna, s'indebolivano da poi innanzi al sangue freddo degli alemanni. La *furia francese* era vecchio proverbio in italia sin dai tempi di Guicciardino. Dal medio evo eranvi state cinque o sei campagne d'Italia nelle quali nulla aveva potuto frenare l'empito dei reggimenti francesi che avevano da ultimo dovuto lasciare le provincie conquistate. E presto o tardi dovettero rivalicare le Alpi, e sul Reno le mille campagne erano restate vuote di effetto. Non eravi dunque niente da dar spavento e da far disperare dei buoni successi sull'armata francese, l'Impero poteva ad ogni modo continuare la guerra; e se Carlo VI non lo fece, bisogna dire, lo ripeto, perchè una causa interna, una questione familiare voleva far conoscere all'Europa, onde farla risolvere e difendere.

Le costituzioni dell'Impero ammettevano la discendenza da maschio a maschio collo scettro e la corona; il figlio dell'Imperatore portava il titolo di re dei romani sin a che fosse stato chiamato alla porpora con un simulacro di riconoscenza e di elezione; la bolla d'oro non interloquiva sul diritto delle femine; potevano dunque esse divenire imperatrici come nelle Russie? Carlo VI non aveva figli maschi, ma egli aveva una figlia, Maria Teresa (3) che era per isposare un principe della casa di Lorena. Carlo VI voleva assicurare alla sua illustre erede la corona imperiale, e conosceva che in ciò gli era necessario il sostegno dell'Alemagna, e l'assenso dell'Europa. Tale faccenda familiare influiva su tutte le negoziazioni, nelle quali s'immischiava quel potente amore paterno ed una certa preoccupazione, che può intendersi da chi conosce i dolci e semplici costumi delle famiglie alemanne. Il desiderio dunque di risolvere una tale questione spinse l'imperatore Carlo a domandare una pace generale ed una tregua alle ostilità. Ed essendo Carlo intimamente collegato colla Russia per le questioni sulla Polonia, era sicuro del suo assenso anche perchè una imperatrice delle Russie non poteva di certo esitare a riconoscere l'abilità delle donne per ereditare una corona. La prammatica di successione fu dunque riconosciuta come di diritto publico a Pietroburgo, e l'Inghilterra e l'Olanda dovettero acconsentirvi con qualche formale condizione. Per la Prussia poi, avida come era d'in-

grandirsi, vedeva nella successione e nel governo di una donna un mezzo d' acquistare maggior preponderanza nell'Alemagna, e la Slesia forse a compenso, glammai lasciando di pensare al suo ingrandimento. Se per poco si voleva immaginare Maria Teresa sul trono, la potenza morale della Prussia s'ingrandiva, e poteva impadronirsi di qualche provincia, ed acquistare un' assoluta supremazia nella dieta, collo sviluppo delle forze armate.

Non restava dunque che la Francia la quale doveva acconsentire e che ne era naturalmente la più nemica; l'antica rivalità delle case d' Austria e di Borbone doveva per certo far difficile un tentativo di accordo e in ogn' ipotesi la Francia poteva far conoscere all' imperatore il suo assenso alla prammatica. Il gabinetto di Versailles era pur troppo in allora accorto a poter trarre partito da qualunque occasione d' influenza, e sotto questo rapporto le cose erano per lo meglio. Il conte di Walpoole comunicò infrattanto al cardinale di Fleury un progetto di pace, redatto dal gabinetto di Londra e dagli stati generali di Olanda, potenti mediatori, che offrivano o la pace o la guerra. Carlo VI prese pure al tempo stesso a trattare col gabinetto di Versailles; pareva l' imperatore desiderasse che il signor Dutheil (4) primo commesso degli affari esteri, ed uomo assai istrutto nella scienza del diritto pubblico si porlasse egli stesso a Vienna onde conchiudere di conserva un trattato che proclamasse la pace generale non solo, ma la prammatica di successione ancora. Eranvi nel ministero degli affari esteri degl' impiegati di un ordine superiore, che eransi invecchiati nello studio delle negoziazioni europee, portavano il titolo di commessi; e l'organizzazione ne era dovuta a Luigi XIV, e particolarmente al signor di Torcy, che aveva sentito il bisogno d' aver sotto di se delle intelligenze speciali per ciascuna parte del suo dipartimento: il levante, il norte, il mezzogiorno ed il centro dell' Europa. Quando dovevasi intavolare una contrattazione, il ministro domandava ragguagli e nozioni positive al primo commesso incaricato del dipartimento, perchè era colui che conosceva gl' interessi le influenze e le più minute particolarità di ciascun gabinetto. Queste notizie erano talmente importanti che facevano nascere quella preponderanza della Francia. Il signor Dutheil, confidente del cardinale di Fleury era poco amato dal signor d' Argenson, che lo credeva come una spia; ma subito che l' imperatore lo chiamò a Vienna egli vi si portò a poter progettare i preliminari di una pace generale, ove eravi inclusa la prammatica sanzione.

La diplomatica corrispondenza del Signor Dutheil fa perfettamente conoscere le questioni in tutta la loro chiarezza. Il plenipotenziario della Francia espose le doglianze ed i diritti delle sue corti » Quale difficoltà aveva cagionata la guerra generale? La Polonia senza dubbio; il re Stanislao era

stato violentemente privato di un diritto che godeva e per la sua nazionalità e per l'elezione. L'imperatore Carlo VI era stato la causa motrice della sventura toccata ad un principe sì intimo parente del re di Francia. E non era stato l'imperatore quello che aveva chiamato i russi sulla Polonia per assicurare il diritto del regno all'elettore di Sassonia? Il fatto era successo nè eravi da pensare; sarebbe stato meglio non rivenire sugli avvenimenti di Varsavia, e Stanislao vi avrebbe forse rinunziato, ma sotto alcune condizioni. Non gli era forse dovuta una indennizzazione, e dove mai l'avrebbe potuto rinvenire se non sulle frontiere dell'impero? La Francia avrebbe potuto condiscendere che Stanislao rinunziasse alla corona di Polonia, purchè gli fossero state assegnate le sue rendite, il titolo di re, ed una estensione che gli sarebbe stata data come per indennizzarlo della corona che egli aveva perduta; ed il cui diritto di riversibilità fosse stato sempre della Francia. Sulle frontiere dell'impero in ispezialità eravi una provincia, soventi volte conquistata, sempre restituita, e che poteva dirsi necessaria alla posizione geografica della Francia. Dopo la conquista della Franca-Contea, e la riunione dell'Alsazia, era singolare e dispiacevole insieme vedere quella gran curva in dentro che la Lorena formava sui confini della monarchia francese; il ducato di Bar dall'altra parte rendeva già omaggio al re di Francia, come un feudo ligio; erasi visto il duca di Bar poggiar la sua mano nuda sulle ginocchia di Luigi XV, la Lorena doveva presto o tardi riunirsi alla Francia con una conquista, pel momento trovavasi in potere delle armi francesi, ed amministrata coi suoi stessi principi; il passare da un governo ad un altro era quasi impossibile »

Il Signor Dutheil sosteneva dunque col ministri dell'imperatore questi due principî « Rinunzia del re Stanislao alla corona di Polonia ed indennizzamento stipulate in suo favore, elevando per lui a regno la Lorena, una al ducato di Bar; ed alla morte del re sarebbe toccato in assoluto diritto alla Francia, che ereditava da Stanislao in virtù del contratto di matrimonio di sua figlia » al che il ministro dell'imperatore rispose « che a ben calcolare il principio d'indennizzamento pel re Stanislao, e a non disturbare l'equilibrio dell'Europa, egli poteva rinvenirlo o nella Polonia, od in qualche estesa provincia, come la Lituania: Dutheil rispose « che in niun modo mai Stanislao, che portava il titolo di re, poteva mutarlo in quello di gran duca della Lituania, oltre a che in questo modo la Francia non avrebbe avuto niun compenso, mentre l'era dovuto in cambio dei sacrifizi che essa aveva fatti per una guerra, cui non aveva nè punto nè poco influita, ed era poi inconciliabile il diritto di riversibilità alla Francia pel gran ducato della Lituania, contrada tanto lontana e sì soggetta alle invasioni dei russi. » I mini-

stri dell' imperatore replicarono ancora « supponendo anche il doppio principio di una costituzione di un regno della Lorena in favore di Stanislao, e di riversibilità alla Francia del ducato di Bar e della Lorena, quale compenso mai ne avrebbe avuto l' imperatore e la casa di Lorena, in cambio delle loro terre? Il re Luigi XV avrebbe egli garentita la prammatica sanzione in modo completo ed assoluto in favore di Maria-Teresa, riconoscendo con un trattato particolare la successione della corona nella figlia di Carlo VI, unico scopo dell' imperatore? » Il Signor di Dutheil assicurò che ciò non avrebbe trovata difficoltà alcuna a Versailles, e che non mai pensavasi sturbare su questo punto le faccende famigliari della casa regnante. In quanto poi alla indennizzazione che la casa di Lorena poteva pretendere, si sarebbe cercato assicurargliela in certo modo, quando si sarebbero composti gli affari d' Italia, come per esempio nella Toscana. E dovendo aspettar l' esito di tali cose, la Francia non aveva difficoltà di pagare alla casa di Lorena, in cambio dei suoi stati, un' annua somma, che sarebbe stata soddisfatta finchè si sarebbe rinvenuto un feudo di egual valore alla Lorena, ceduta a Stanislao con diritto di riversibilità alla Francia.

Si venne a trattare della rispettiva situazione degli alleati in faccia alla casa imperiale: La Francia non aveva agita sola nella guerra, non poteva quindi negoziare sola e separatamente conchiudere. L' Italia era stata il teatro delle più grandi conquiste, nè poteva negarsi; tutto il Milanese era nelle mani della casa di Savoja, aiutata dalle armi francesi; i posti avanzati erano sulla Slesia, e la Toscana non si sarebbe affatto risparmiata finchè le armate spagnuole s' impadronissero di Napoli e Sicilia; Don Carlos era stato proclamato re dopo una mossa popolare (6) L' imperatore aveva pur troppo calcolato gli avvenimenti della guerra, quello che avevano conquistato, e la difficoltà di farli cedere, ma Dutheil fece conoscere « che la Francia sarebbe intervenuta a regolare gl' interessi degli alleati, che avrebbe determinata un' indennità di guerra con ogni imparzialità, e che quanto giuste proporzioni avessero avuto luogo, essa non avrebbe permesso che gli alleati avessero di troppo preteso, e che la casa d' Austria avesse perduto il suo posto e la sua preponderanza. Se fosse diversamente successo, la Francia si sarebbe ben guardata di fare essa sola la pace, e lasciare uscir solo l' imperatore contro le dinastie spagnuole e savojarda, senza che il gabinetto di Versailles vi si fosse immischiato. » Tali posteriori risoluzioni erano state comunicate al sig. Dutheil da Chauvelin, ministro degli affari esteri, il quale non ben vedeva le smodate pretensioni della Spagna e della Savoja. L' idea determinante pel gabinetto di Versailles era l' acquisto della Lorena e del ducato di Bar, come Luigi XIV aveva conquistate la Fiandra l' Alsazia e la Franca-Contea; idea eminentemente na-

zionale e tale da fare scomparire qualunque altra. I nobili soli che credevano non rinvenire in tale trattato nè onore nè utile per la Francia e per gli alleati, accusavano Chauvelin d'aver favoreggiato le mire dell'imperatore per sue vedute secondarie.

In tale incertezza di cose, il conte di Walpoole e gli stati generali di Olanda avevano fatta proposizione di un congresso con tregua delle armi, costume ordinario dell'Inghilterra, quando voleva sopire le questioni per risolverle a miglior tempo; un congresso menava le cose per le lunghe, e dove essendo facile far insorgere degl'incidenti e delle rivalità, prolungavasi all'infinito l'esame delle dissensioni politiche. I whigs temevano che il trattato fosse di troppo vantaggioso per la Francia, ciocchè avrebbe portato il loro crollo nel parlamento; amavano per ciò un congresso per allontanare il definitivo trattato tra l'Austria e la Francia. Il gabinetto di Versailles penetrò a pieno questa loro idea, ed il cardinale di Fleury voleva mettere a profitto i vantaggi della dura posizione di Carlo VI senza darvi una finale risoluzione; il congresso non avrebbe che tutto ritardato e differito. Quale infatti era stato il risultato delle conferenze di Soissons? Ciarle e dettagli a non finire, e bisognava pure schivarli, dal perchè i più grandi interessi erano a Vienna, dove bisognava contrattare; il congresso cercava l'intervento di tutte le potenze, mentre non vi avevano interessi, che la Francia la Spagna e la casa di Savoja. Era quindi assai interessante accomodar così le cose: la Francia sola avrebbe contrattata a Vienna, e la Spagna e la Savoja si sarebbero accontentate. Dappoichè se l'Inghilterra, gli stati generali, la Prussia e la Russia fossero pure intervenute al congresso con tutta la loro potenza, avrebbero brogliati i punti sì facili della questione, col poterne pure far seguire una guerra generale (7).

La Francia quindi si sforzava aprir le trattative da solo a solo con Vienna; destinò a suo plenipotenziario il marchese di Mirepoix, della casa di Lévis (8) meno splendido, ma più saggio di Richelieu, e del tutto informato delle questioni che andava a trattare; vi si aggiunse Dutheil, che aveva in modo condotto le prime negoziazioni, che di necessità dovette esserne a parte nelle ultime risoluzioni e nella redazione del trattato. La Spagna e la casa di Savoja inviarono egualmente i loro plenipotenziari a Vienna; ma essi non vi ebbero gran fatto d'influenza; il tutto fu conchiuso dal marchese di Mirepoix, e vi si portarono a solo fine di aderire a quanto la Francia andava a stabilire coll'imperatore in quanto agl'interessi comuni. Le proposizioni fatte da Dutheil furono di bel nuovo discusse, e furono recate alle prime negoziazioni coll'imperatore le seguenti modifiche. « Stanislao, re di Polonia rinunziava in nome suo e di tutti i suoi eredi

a quel regno elettivo, conservando i suoi feudi i beni di famiglia ed il titolo di re. In cambio accettava la Lorena ed il ducato di Bar, la cui amministrazione sarebbe toccata alla Francia; le piazze d' armi compreso Nancy sarebbero state in potere delle truppe francesi, ed alla morte di Stanislao la Lorena sarebbe stata incorporata alla Francia, da cui non si sarebbe più divisa. » Un milione e duecento quaranta mila anime e trentanove leghe quadrate, compresovi il ducato di Bar, si aggiungevano ai confini della monarchia e la curva in dentro che eravi tra l'Alsazia e la Franca-Contea di un tratto spariva. In ricompensa la casa di Lorena ne riceveva la bella Toscana che sarebbe stata come un feudo dell' imperatore, e finchè non ne avesse avuto il dominio, la Francia avrebbe pagato l' annua somma di quattro milioni e 500 mila lire » Sacrificio pecuniario e del momento, ma che assicurava alla Francia una grande e sicura dominazione sulla Lorena; uno dei più vantaggiosi effetti della guerra e delle conquiste.

Dopo aver così conchiusi gl' interessi che riguardavano la Francia, il marchese Mirepoix occupossi delle questioni degli alleati. Il cardinale di Fleury nutriva dell' interesse per tale fatto, chè di già la casa di Borbone pensava preparare il patto di famiglia nel più esteso significato; la Francia unita alla Spagna presentava da Dunkerque a Cadice una estensione di coste di 350 leghe, atta ad infrenare la potenza britannica. Coll' assicurare al re Carlo III il regno di Napoli e di Sicilia, e Parma in feudo, la casa di Borbone sarebbe stata signora sul Mediterraneo delle coste che dalla Malaga vanno sino a Tolone, e dall' altro lato da Gaeta estendonsi sino a Sicilia. Il gabinetto di Versailles credette tanto necessario assicurare Napoli e Sicilia nelle mani della famiglia di Borbone, che appena D. Carlos fu proclamato re, Luigi XV gli inviò un ambasciatore che ve lo avesse riconosciuto, e che fosse restato alla sua corte, e ciò ancor prima che fosse stata determinata la pace. Questo stesso faceva sicuro l' imperatore che la Francia non sarebbe mai stata per cedere i vantaggi riportati in Italia; ed in cambio di Napoli e di Sicilia che erano passati nella famiglia di Filippo V, il signor di Dutheil doveva impegnarsi presso la Spagna a dividere il gran feudo della Toscana colla casa di Lorena, che era stata spogliata del suo. Una tale difficile negoziazione non vedeva la fine; la Spagna non voleva cedere la Toscana, e la Francia s' impegna a tutto sangue per farla acconsentire, purchè l' imperatore avesse riconosciuto senza una secreta mira D. Carlos come re delle due Sicilie. Il signor di Mirepoix aggiungeva che egli aveva ordini di non sottoscrivere verun trattato senza che pria l' imperatore avesse riconosciuto il pieno diritto di D. Carlos su Napoli e Sicilia, proposizione ben difficile, essendosi allora i whigs collegati coll' imperatore.

La Francia non mostravasi gran fatto favorevole alla casa di Savoja, che erasi imperò segnalata come legale ausiliaria nell'ultima campagna; essa mostrossi molto esigente, poichè vedevasi stretta nelle sue montuose terre e cercavà buona parte del milanese, occupato dalle sue armi. Era un pretender troppo da Carlo VI, e dalla sua familiare posizione; la casa di Savoja per contrario dovevà ingrandirsi, ed avendo contribuito alla vittoria, era giusto che avesse avuto parte al bottino; ciò era ben compreso da Mirepoix, ma le istruzioni date a Dutheil plenipotenziario della Francia da Chauvelin, erano « che in niun caso le esagerate pretensioni della casa di Savoja potevano impedire i preliminari della pace, (9) e che bisognava soddisfarla solo in ciò che era giusto e ragionevole, ma che all' uopo si fosse agito in suo dissenso, non proponendosi altro il trattato di Vienna che la pace. » Queste ultime istruzioni fecero dire che Chauvelin aveva sacrificato gli interessi degli alleati della Francia per qualche bel donativo inviatogli dall'imperatore. Ma forse può dirsi che l'elemento più attivo che fece conchiudere la pace a Vienna fu il preciso bisogno che il cardinale di Fleury sentiva di mettere un argine alle esorbitanti spese; questi non amava già tali movimenti di guerra che affatto non si affacevano al suo spirito pacifico, e Mirepoix ricevè ordine di conchiudere i negozì anche in dissenso della casa di Savoja. Il Signor di Chauvelin poteva forse vender cari i suoi favori, ma lo si accusò a torto, e bisogna confessare che il trattato fu conchiuso tutto per opera ed a seconda delle idee di Fleury.

I preliminari furono sottoscritti a Vienna il dì 11 ottobre 1735 sugli elementi anteriori sì utili e gloriosi per la Francia, sotto il rapporto dell' ingrandimento dei suoi confini e della preponderanza politica in Europa. L'imperatore si arrendeva ai patti, perchè voleva assicurare senza più la successione a Maria-Teresa, e pare che i gabinetti eransi voluto avvalere di una tale circostanza per arricchirsi delle sue spoglie. In controcambio di un tale invilimemto cui era venuto l' imperatore, Mirepoix promise di far guarentire la prammatica, unico voto di Carlo VI. Era di certo una buona porzione quella della Lorena e del ducato di Bar per la Francia; e quali conquiste non aveva fatta la nostra monarchia dai tempi di Errico IV? La casa di Borbone aveva per così dire formata e radunata la Francia provincia a provincia, e frattanto ne aggiugneva un'altra, tanto bella quanto l'Alsazia e i Vescovati, e tanto fertile quanto la Fiandra; Nancy poteva essere una nobile capitale, tanto rimarchevole quanto Metz e Strasburgo, e la casa di Spagna, cadetta di quella di Francia prendeva la supremazia in Italia coll' aver la dominazione di Napoli Sicilia e Parma. Tali vantaggiose contrattazioni suscitavano la gelosia dell' Inghilterra e degli stati generali; il conte di Walpoole fu incolpato nel parlamento

per le condizioni del trattato di Vienna, ed egli rispose « Che la Francia nutriva senza dubbio idee non ostili, che la sua supremazia era solo sul continente, lasciando il dominio dei mari all' Inghilterra, e che si accontentava acquistar solo una certa influenza morale sull'Europa » Il trattato che di secreto erasi conchiuso tra Walpoole ed il cardinale di Fleury, che si riprometteа di non estendere le forze della marina della Francia, fu presentato al parlamento ed agli stati generali di Olanda, ciò che calmò in parte il furore di quelle nazioni che ci avevano giurato un odio eterno. Una pace tra l'Inghilterra e la Francia non poteva mai perdurare lungamente; la rispettiva rivalità voleva addimostrarsi, e presto o tardi i caratteri del conte di Walpoole e del cardinale di Fleury dovevano cedere all' antipatia nazionale; il trattato di Vienna era assai favorevole alla Francia, e dovè di certo eccitar del malcontento in Inghilterra, dove ogni sommossa di popolo va a finire con una guerra contro la Francia (10).

La casa di Borbone aveva acquistata con questo trattato una supremazia europea, e d'allora in poi in tutto e per tutto si fece capo da essa; la sua mediazione era ricercata, ed essa l'offeriva in ogni circostanza ad ingrandire la sua autorità. La Svizzera era in sommossa. Ginevra vedeva approssimarsi una rivoluzione; la Savoja fomentava questi torbidi, dappoichè ricordava che l' antico vescovato di Ginevra era stato una volta sotto la sua dominazione; questa republica municipale, senza alleanza senza appoggio ed esposta alle fazioni cercò l'intervento della Francia che pur desiderava dominare in quella piccola republica, dappoichè oltre a vedervi un mezzo di preponderanza sulla Svizzera, la corte di Versailles non sconosceva che da Ginevra venivano molti libelli infamanti, che i protestanti dirigevano contro la supremazia dell' autorità dei re di Francia; e per impedir ciò era necessario esercitarvi una certa autorità morale, una sorveglianza nei consigli dei cantoni. Luigi XV decise quasi da loro sovrano le differenze che agitavano Ginevra, la republica si pacificò, e diede omaggi al re che aveva fatta finire la guerra civile.

L' affare più importante in diplomazia, dopo la pace di Vienna, era l' intervento che preparava la dominazione francese in Corsica. Il consiglio determinossi a prender cura delle questioni della Corsica per viemaggiormente aumentare le relazioni commerciali e le forze marittime della Francia, assicurandosi un luogo sicuro in faccia a Tolone. Tutte le potenze di primo e di second' ordine possedevano o desideravano conquistar qualche isola del mediterraneo; la Spagna aveva la Majorica e Minorica, che gl'inglesi desideravano ed occupavano alternativamente; il Piemonte aveva la Sardegna; i Borboni di Napoli, la Sicilia, unita alla loro monarchia; la Toscana stessa aveva l' Elba nel canale di Piombino; e la

Francia sola, se fassi eccezione delle incolte terre di Porquerol e d'Hyéres, non possedeva alcuna Isola sul mediterraneo, mentre erale necessaria a guarentire le sue coste, e poter dare più stazioni alla sua marina. È chiaro dai registri del ministero della marina che la Francia dopo Luigi XIV pensava di mettere la Corsica sotto le sue bandiere, ma perchè era un paese forte, una popolazione fiera e quasi selvaggia, allora sottoposta ai Genovesi, faceva mestieri farla prima nabissare in una guerra civile per poi farne la conquista. Un fatto grazioso accadde in questa terra senza contegno e civilizzazione: un barone di Neuhorf, di origine alemanna, (11) aveva di modo sconvolte le cervella infuocate dei montanari, che erasi fatto proclamar re; ebbe una corte germana ad Ajaccio e a Cortè, ma delle rivolte ben tosto lo annientarono; egli erasi portato in Olanda a fare un imprestito per sostenere il suo efimero potere; gli stati generali gli prestarono delle somme, poichè gli Olandesi, non meno astuti degli altri, cercavano ancora assicurarsi un punto di fermata sul mediterraneo; e pare che la Corsica sarebbe stata utile al loro commercio; i Genovesi dal canto loro fecero sentire le loro lagnanze al gabinetto di Versailles da cui reclamavano soccorso e modifiche contro le publiche istruzioni. Il re Luigi XV accettò la qualità di mediatore, e se ne conosceva il perchè; cosa mai era d' uopo a riuscir nell' intento d' impadronirsi dell' isola della Corsica? Doveva agirsi con lentezza finchè gli abitanti si fossero accostumati allo spirito ed alla dominazione francese. Conquistare la Corsica con modi violenti era esporsi a delle sanguinose resistenze, che potevano portare una guerra, mentre poteva giugnersi allo scopo stesso con dei mezzi più dolci, delle vie più umane. S' inviarono dei soccorsi ai Genovesi, e si fece ritornar la Corsica sotto la dominazione della republica di Genova, in quest' affare si procedeva con prudenza ed abilità, in progresso di tempo si sarebbe avverato che uno dei due popoli, o di Genova o della Corsica avrebbe senza dubbio invocato l' intervento della Francia per dare un termine all' odiosa dominazione, o ad una resistenza ostinata. La Corsica non poteva uscire da queste due condizioni in faccia alla Francia, e vi bisognava solo della pazienza e dell'abilità, nè il gabinetto di Versailles ne mancava; il saper attendere il tempo opporpuno è proprio della diplomazia; e molte questioni volsero in peggio per troppo affrettarsi, poichè giugner tardi con eventi presagiti, è assai meglio che agir con azzardo e mettere in pericolo una questione.

Niuna diplomazia mai fu sì sublime e sì bella quanto quella della Francia dopo la pace del 1735; la sua armata non aveva fatte che poche campagne con quasi niuna perdita di uomini; il cardinale di Fleury possedette l'arte di annullare l' Inghilterra (12) e l' Olanda, procurando la loro neutralità,

ed erasi assicurato del sussidio della Spagna e del Piemonte, di modo che quando la guerra dichiarossi definitivamente, essa venne sopportata da tre potenze, mentre le negoziazioni erano tutte in suo potere; ed in fine curò l'interesse degli alleati, ma più ancora quelli della casa dei Borboni di Spagna, poichè ne sperava un patto di famiglia. Il più bel compimento dell' opera fu quello d'aver definitivamente assicurata la Lorena alla monarchia francese, e tutto ciò senza molti sforzi, ma col solo genio diplomatico, che sa preparare i mezzi ed assicurare gli effetti. Dopo la pace di Vienna la questione continentale venne decisa, e confermata la preponderanza della Francia, da allora il gabinetto di Versailles curossi meno dell'Inghilterra; il cardinale di Fleury aveva saputo maneggiar le cose col conte di Walpoole e i wighs, durante le ostilità; ma sendo sottoscritta la pace, tutte le forze del gabinetto di Versailles si convertirono alla ricostruzione di una marina; volevasi assicurare dei punti militari, dei porti delle rade, e la corrispondenza colle corti di Madrid e di Napoli portavano: « Accrescete le vostre squadre e fate che tutti i punti sull'oceano e sul mediterraneo sieno ben fortificati in caso d'una qualunque siasi guerra. » A ciò mirando il gabinetto di Versailles, vide che la Corsica era pur necessaria per completare il sistema di sua difesa marittima; con quest' isola sarebbe restato padrone del mediterraneo di cui avrebbe dominato il commercio. I cantieri moltiplicarono le costruzioni e si ebbe quasi un presentimento che la pace conchiusa, perchè vantaggiosa, presto o tardi dovrebbe far nascere una guerra con l' Inghilterra, e che se il conte di Walpoole cadrebbe per un movimento del parlamento, la gelosia degl' inglesi avrebbe tutta la sua possa. La corrispondenza tra Versailles e Londra conservava però un carattere pacifico, e la Francia inviava secondo il solito il ragguaglio delle operazioni degli Stuardi. Giacomo III è insieme blandito e sorvegliato in Italia, in apparenza gli si mostra una certa asprezza ma nei suoi intimi rapporti pare che sia diversamente trattato; è scandagliato, e gli ambasciatori francesi in Italia spiano se mai il pretensore era di qualche capacità, dappoichè poteva venir l'occasione di dover fare una guerra contro l'Inghilterra, ed allora si sarebbe potuto invocare la spada d' uno Stuardo per accendere una guerra civile.

Evidentemente dopo la pace del 1735 la politica si cambia la Francia orgogliosa dei veri risultamenti ottenuti quasi senza alcuno sforzo non vuol più umiliarsi o restringersi, e spera che resterà libera nei suoi pensamenti politici e negli armamenti; lo spirito timido di Fleury vien messo in non cale, ed i giovani cortigiani che circondano il re lo spingono alla guerra, sembrando che qualche volta la sua fronte e le sue guance si tingessero di vermiglio « ed è mai possibile che un re di Francia dovrà sempre restare in mezzo alla sua corte circon-

dato da eleganti dame, e da snervati cortigiani? Luigi XIV aveva con coraggio sguainata la sua spada. Luigi XV non doveva mostrarsi da meno alla testa dei suoi nobili », È inutil cosa pensare che una novella generazione agisca come la passata; il progresso dei secoli è continuo, dessi passano da quelli che non possono a quelli che possono di molto; ed avvi delle epoche nelle quali il passato è nulla, il presente ci umilia, e perchè allora non vuolsi riguardar con orgoglio l'avvenire?

CAPO XIII.

Spirito della corte di Versailles.

1737 — 1740

Perfetta grazia del cortigiani — Tendenza dei loro costumi — Gli amici del re — Il duca di Richelieu — Il conte de la Trémoille — Il marchese d'Ayen — Di Souvrè — Di Coigny — Il conte di Maurepas — Il marchese d' Antin — I piccoli appartamenti — Le signore di Mailly, e di Vintimille — Acquisto di Choisy — La commedia — Addobbo — La famiglia reale — Educazione del delfino — matrimonio di una figlia di Francia con un infante — Morte del Duca del Maine — Svolgimento del ministero di Fleury — Disgrazia del sig. Chauvelin — Partito che malmena il cardinale di Fleury — Il suo credito si rafforza — Gli affari nei diversi dipartimenti ministeriali — La guerra — La marina — Le finanze — Il signore Amelot agli affari esteri — I suggelli al sig. d' Aguesseau — Apogeo della potenza di Fleury — Suoi due consiglieri intimi — L'abbate Couturier — Il cameriere Barjac — Fleury ama cedere il suo posto al conte di Tolosa—Forte dispiacere del re alla morte del conte — Aspetto generale della corte.

Il trattato di pace soscritto a Vienna fu un bel trionfo per la casa di Borbone, l'istoria diplomatica non offre più prospero evento per questa illustre schiatta, e per la grande nazione da essa governata. Nè solamente il re di Francia aggiunse una provincia ai confini di Luigi XIV, ma la casa di Spagna s'insignorì pure di un regno intero, Napoli e Sicilia. Se qualche malcontento osava dire che i negoziatori non avevano ottenuto dalla corte di Vienna quello che potevano per lo meglio della casa di Savoja, la Francia ciò nullamanco doveva inorgoglirsi di un trattato che le assegnava una gràn preponderanza territoriale. Questa nobile convinzione dava una specie di gioia e di orgoglio alla corte di

Versailles, un re giovanetto, bandiere vittoriose: cosa mai potevasi sperare di meglio per la Francia? Dopo la guerra molti cavalieri potevano narrare le loro gloriose gesta sul Reno e nell' Italia, e se la nobiltà aveva avuto qualche dolorosa perdita nella campagna, non era di certo sì grande da farne risentire l' universale, e poi non era forse dovere di un nobile morire sul campo di battaglia? Essi passavano dai perigli ai piaceri, dai colpi di mitraglia alle feste ed ai balli, con quella noncuranza della vita che facevali sacrificare tutto per onor delle loro armi e di loro stessi.

La generazione dei cortigiani ai tempi di Luigi XV era assai strana; per lo più assai negletti nei studi, ma dotati d' ingegno sagace e gentile, che li faceva parlar sempre bene ed a proposito; essi non studiavano affatto, ma conoscevano molto; il loro abbigliamento era ricco ed elegante, e nulla aveva di consimile alla sontuosità dei finanzieri; orgogliosi ed affabili, coraggiosi e dediti alle mollezze, atti a passar la notte alla scolta, o sui soffici divani; tutti adorni di nastri tra i mille doppieri dei loro castelli, essi correvano alla pugna abbigliati come in un giorno di festa, incipriati ed abbelliti di nei. I nobili erano un misto di più contraddizioni, la cui idea già scomparve. Nulla poteva cozzar colla loro eleganza (bon-ton) colla loro avvenente conversazione; essi erano sempre proprî nel parlare e pieni di brio e delicatezza.

I cortigiani del re in quell' epoca erano men giovani ancora di lui (1), ma facevansi amare. Il più intimo era il duca di Richelieu gentiluomo veramente straordinario, spiritoso e di belle maniere, e benchè non tanto giovane (2) era desiderato nelle sale e nei gabinetti più nobili. Era dotato come tutt'i Richelieu di uno spirito assai elevato, d'un carattere negligente financo nell'ortografia, ma aveva scritto di sua mano un assai dotto ed erudito discorso quando fu chiamato all'Accademia, innanzi a cui l' aveva declamato con squisita grazia. Partigiano della fazione filosofica dopo la reggenza e soprattutto di Arouet amava i piccoli versi dei poeti cortigiani, che celebravano la morte del suo cagnolino ed il suo matrimonio con madamigella di Guise, la quale secondo l' espressione rispettosa di Voltaire avrebbe avuto l'onore d'impalmare Richelieu (3). Il re l' amava personalmalmente e l' aveva per galante, spiritoso ed intrepido al fuoco, senza punto scomporre i suoi manichini. La fama d'uom fortunato nelle venture amorose lo faceva precettore e consigliere d'amore del re, cui insegnava l' arte di amare, come gli antichi paggi istruivano i giovani principi nei divertimenti della caccia. In guerra ed in diplomazia Richelieu vi si distingueva, e chi non conosceva la sua ambasceria a Vienna, dove aveva consacrata la sua fortuna al servizio del re? E quale cosa

non era perdonabile ad un pronipote di quel cardinale, creatore della monarchia?

Al fianco del duca di Richelieu poteva collocarsi il duca di La Trémoille principe di Taranto (4), nome cospicuo nel la monarchia, uomo sagace caustico e dignitoso; era anche più letterato del duca di Richelieu ed aveva un ingegno più originale; il re lo amava perchè buon narratore nello scrivere, come era usanza, delle novellette allegoriche, delle *fantasie Orientali*, descrizioni che si riferivano ai costumi agli usi ed ai scandali della corte. Il signor di La Trémoille divenne in ciò valentissimo, ed aveva uno stile che assai bene vi si adattava; il romanzo d'*Angola*, che metteva con modo assai grazioso in ridicolo gli sconcerti di Versailles, era opera del principe di La Trémoille. Il presidente di Montesquieu aveva fatto venire con le sue *Lettere Persiane* in gran voga le allusioni politiche in forma di romanzi; la società vi era riguardata sotto un punto di vista orientale, i grandi vi erano derisi coi nomi di Sofi, di Bretma, di Fatime e di Zelie; e gli *Anecdotes de Perse*, erano letti con indicibile entusiasmo (5). Il principe di La Trémoille aveva un carattere avvenente leggiero e noncurante della fortuna, ma vi accoppiava una dignità ed una fermezza di pensare anche in faccia del re, di che mancava il duca di Richelieu, che bene spesso era regolato dal favore. Il conte d'Ayen della famiglia di Noailles (6) era poi abilissimo a preparare gli eventi e trarne partito. I Noailles ed i Montemart eransi collegati coi Borboni, ciocchè era per essi una gran sorgente di prosperità; i primi pei d'Aubigné Maintenon, i secondi pei Montespan; questa posizione dava loro gran credito in corte e se ne profittavano per gli onori e per la fortuna. Il marchese di Souvré era il più intimo del re, egli si era cresciuto al suo fianco per l'antica usanza della corte, che dava al delfino ancor fanciullo dei compagni ed amici sotto il titolo di *minins* (cavalieri di compagnia del delfino), che con lui si crescevano prendendo parte ai suoi diletti ed alle sue fatiche. Da questi formavasi quinci la guardia più fedele di onore nella quale erano i d'Epernon i Maugiron, i Saint-Megrin sotto di Errico III, per lo che rimaneva tra loro ed il re un certo vincolo di amicizia. Luigi non poteva separarsi dal marchese di Souvré (7) che l'aveva curato nella sua malattia con tanta sollecitudine ed affezione, e quando erano giovani abitavano sotto il medesimo tetto a Versailles. Il duca di Gesvres (8) il marchese di Coigny (9) erano egualmente confidenti del re; i loro padri erano luogotenenti generali o marescialli; essi apparavano il mestiere delle armi sola ed unica risorsa per la nobiltà, erano paggi di corte, gentiluomini di camera, sempre colle spade in pugno per difendere il loro sovrano e sacrificare per esso la loro vita. Cosa mai infatti potevano fare i nobili? Dovevano forse addivenire appaltatori, avvocati, ne-

gozianti accattoni ? Ma le loro mani si sarebbero imbrattate al contatto dell'oro, che solo amavano per ispendere; i perigli della guerra le distrazioni della corte erano la loro vita, s'impoverivano, non tesorizzavano, non prevedevano l'avvenire, al pari dei cavalieri erranti.

Tra questi giovani amici del re poteva pure distinguersi il conte di Maurepas; come ministro era occupatissimo negli affari del suo dipartimento della marina, di cui curava ogni minimo particolare: e però questo ingegno sì abile nell'amministrazione si perdeva nelle più inette corbellerie, nè pare che altro carattere meglio rappresenti l'epoca di Luigi XV, quanto il conte di Maurepas, di mente ardita, amabile, il quale al tempo stesso che maneggiava i più interessanti affari, componeva piccoli versi e canzoni oscene di un grazioso stile. Era abilissimo nel far racconti, dei quali allora a corte pigliavasi grande vaghezza e benchè incaricato di affari di somma importanza si occupò a raccogliere in ventinove volumi in foglio (10) tutte le inette e libertine canzoni dei suoi tempi, facendole copiare e rabberciandole egli stesso, senza punto negligere però i suoi incarichi, cui dava opera con gran diligenza e con premura del publico bene: rimetteva in piedi una marina fra le cure dei componimenti (vaudevilles), e faceva statistiche di commercio tra i mordaci racconti contro le dame di corte.

Il marchese d'Antin è anche un tipo a parte, figlio di quel marchese di Pairdaillan di Gondrin, conosciuto sotto Luigi XIV per la sua ingegnosa obbedienza e creato duca d'Antin (11). Costui venne allevato per succedere a suo padre nella sovraintendenza degli edificî della corona, ciocchè comprende la protezion generale delle arti; il marchese d'Antin si fece a cercare tutto quanto può ornare ed abbellire i palazzi del re, divenne singolare protettore dei giovani artisti stringendo amicizia con Lemoine, Watteau, Coypel, Vanloo: a lui vennero dedicate tutte le più belle opere degli artisti, come quelle di Pigalle e di Vernet, il secondo di questa lunga genia di artisti. Le ammirabili scene di Greutz-l'ingenua fanciulla dalle uove infrante,- il padre moribondo,- la maledizione scagliata sui figli,-vennero poscia tutte dedicate al marchese d'Antin. Giovane come era seguiva il re nelle partite di caccia; questi l'amava come suo amico e consigliere pei suoi modi dolci e discreti. Luigi XIV si era sul finir della sua vita annoiato dei grandi appartamenti di Versailles; quando era in tutto il rigore di sua vita piacevangli quelle lunghe gallerie risplendenti di oro, quei nobili appartamenti ben dipinti, che mettevano sugli immensi parchi; ma fatto vecchio lo importunavano, ed a misura che la morte gli si avvicinava, può dirsi che restringeva la sua esistenza; tutto si faceva negli appartamenti particolari, poi tutto nelle sue camere, finchè scese nella più stretta delle dimore, il sepolcro. Il mondo in sulle prime era di angusti confini alla sua ambizione,

ma lo rinvenne dappoi troppo largo, standosene nella sua sedia a bracciuoli, ove posavasi a canto la signora di Maintenon.

L'usanza dei piccoli appartamenti fu conservata da Luigi XV con una precisa predilezione, e ben si addicevano al suo carattere timido, alla sua avversione per i clamori, per una corte piena di etichette. Egli amava abbandonare le lunghe gallerie di Versailles per riconcentrarsi al conversar di pochi amici, e di amabili damine. I piccoli appartamenti del re formavano come una parte separata del castello; nè alcuno vi era ammesso che per un invito particolare e distinto della favorita; non vi era nessuna regolare entrata, ed erano isolati, e senza communicazioni (*un a porté*) collo strepito della corte. Eranvi delle piccole sale addobbate con quel gusto e con quella delicatezza che può rinvenire e creare la più feconda ed ingegnosa immaginazione degli artisti; le mura erano bel bello damascate e contornate di verghe di oro. Larghi portieri ricadevano sui pavimenti e davan risalto agli spaziosi specchi di Venezia. Sugli arazzi eranvi medaglioni che rappresentavano i bei pastorelli con corti calzoni adorni di nastri, che sonavano le loro zampogne intorno le care pastorelle, *les noces di Gumache*, le feste dei villaggi, e soggetti mitolologici, come le grazie di Venere e d'Amore, con qualche graziosa donna della comedia Italiana ed i neri arlecchini di Watteau. Tutti i mobili erano tanto bellamente intarsiati che si sarebbero creduto a mosaico, eranvi dei belli costumi di Sassonia o di Sévre, rami dorati, cornice arabescate, risplendenti specchi, eleganti tolette ornate di rose e di squisiti merletti, che a ragione il signor di Souvré paragonava a delle donne ben messe ed abbigliate; tappeti spessi e morbidi, su cui i botoli se la divertivano, ed in mezzo a tutto questo lusso delle belle marchese dalle rosee labbra, dalle polveri, belletti e nei posticci, dei cortigiani ed un re giovanetto, bello, affabile nelle maniere, spensierato, e che prolungava con suo diletto le lunghe cene della mezza notte.

Luigi XV acquistò Choisy per aver maggior libertà, che non aveva in questi angusti appartamenti; l'incantevole posizione di quel luogo lo aveva colpito (12); offriva una densa foresta ripiena di selvaggiume con un bel torrente che ne attraversava i parchi. Il castello fu decorato con un perfettissimo gusto; eranvi dei piccolissimi appartamenti, affinchè si restringesse sempre più il numero degli invitati; Versailles venne quindi destinato alla rappresentanza, ed ai grandiosi ricevimenti degli ambasciatori, che dovevano contrattar col re, e colla Francia; e Choisy venne dichiarata dimora segreta e di piacere del re, come Marly la era stato per Luigi XIV. Il re impegnossi in ogni modo per abbellire Choisy, e ne fece una meraviglia di quei tempi, le acque zampillavano nelle vasche di marmo e di porfido, donde sperdevansi nei boschetti di rose e di gelsomini, adorni di preziose statue,

che il Marchese d' Antin aveva fatto scolpire dai più celebri artisti, da Lemoine, Coysevox o da Pigalle. Vi si fece pure costruire un teatro, le cui scene furono dipinte da Boucher; gli amori, le ninfe, i satiri, i delfini scherzavano nelle acque del mare. Ma i piccoli appartamenti più deliziosi e più delicatamente posti che a Versailles distinguevano particolarmente Choisy; vi si ammirava il più delicato gusto, e ben si potrebbe dire che Choisy era stato abbellito per quella generazione di sensualismo e di piacere. Il duca di Nivernois, cortigiano spiritoso, à descritto con molta felicità il grazioso palazzo di Choisy « La scultura la più delicata, l' oro, l' azzurro, gli addobbi di perfetto gusto, ed un gran numero di specchi vi sono con tanta grazia colcollocati che risvegliano una idea di semplicità ispirando un'aria di voluttà che innamora, e può dirsi che l' arte vi à ben riuniti i comodi, il gusto e la magnificenza ». In quel ricetto di amori e di piacere si videro per la prima volta quelle piccole tavole dette *servents*, od *officieuses*, ingegnoso lavoro di Lariot, abilissimo meccanico. Spesse volte i servi erano indiscreti e ciarlieri; si amava non esserne importunati, e restarne liberi affinchè non più avessero conosciute quelle spiritose origie serrotine; perciò appunto Loroit inventò delle tavole a macchina, collocate in modo che scomparivano alternativamente e ricomparivano imbandite di svariate vivande; ciascun convitato ne aveva una al suo fianco, scompartita in oro ed in cristallo; vi scriveva le vivande ed il vino che desiderava gustare, la tavola ben tosto per una molla spariva per un momento, e riveniva imbandita di quanto erasi domandato.

La contessa di Mailly era insino a questi tempi la padrona di tali piccoli appartamenti; dotata di care maniere, aveva preso un ascendente sull' animo del re; Luigi XV non l'amava più di un puro amore, ma la Mailly era d' umore piacevolissimo, ridendo mostrava i suoi bianchissimi denti come a perle, e sollazzava il melancolico e tristo naturale del re, la gaiezza lo penetrava allora sin nell' animo; se dobbiamo credere al duca di Nivernois e alle note di La Tremoille la signora di Mailly amava grandemente il vino di sciampagna sino a vuotarne qualche bottiglia senza divenirne brilla, ne versava in grossi bicchieri di cristallo di rocca, e il re vi prese anche egli una certa inclinazione; le cene si prolungavano sino a due o tre ore del mattino, ed eravi più d' un convitato ilare, giocondo, che diveniva per ciò libero nel parlare e nell' agire, come ci dice Rabelais: il re sganasciava dal riso come un fanciullo lungi dal suo orbilio; i doppieri risplendevano in mezzo ai *trumò* che riflettevano una luce vivissima al profumo dei fiori, che ispiravano ai convitati una piacevole estasi; qui cominciavano i liberi parlari, le novelle contro le dame, non essendovi alcun

importuno. La contessa di Mailly, la fata del castello, animava tutti colla bacchetta di oro. Il re le era di certo fedele, ma gli si offerivano bnone avventure amorose, e qualche intrigo dovette profondamente ferire il cuore della prima favorita e soprattutto gli amori del re colla duchessa di Vintimille, orgogliosa non meno della contessa di Mailly, sua sorella, cara ed avvenente. La Vintimille non restò lungamente in iscena, poichè si morì nel parto, lasciando un figlio del re, (13) vivente immagine di lui, dagli occhi cerulei; dal ciglio nero, e dalla spaziosa fronte. La signora di Mailly riprese poscia tutto il suo potere sullo spirito e sui sensi di Luigi XV; prima favorita e da tutti riconosciuta, sollazzevole e non curante, amava Luigi XV per se medesimo; e sempre che lo vedeva sorridere, ne gioiva come se il contento e la vita le tornassero in cuore (14).

Questo re però, tanto dedito ai piaceri nella vita privata, mostravasi di un grave contegno negli appartamenti e nelle pompe di Versailles. E non era forse per nascondere i suoi divertimenti, che aveva acquistata la piccola dimora di Choisy come ogni gran signore aveva la sua? A Versailles sposo affezionato, buon padre di famiglia, voleva che la regina riscuotesse ogni rispetto quale anima pura e religiosa: e pare si avveri, che ogni uomo di depravati costumi ama rinvenire nella vita una qualche cosa, che sia come una reliquia, che formi il culto di sua espiazione. Maria Leczinska erasi dedicata ad una severa pratica religiosa: il re godeva tal fiata vederla pregare per lui, perchè aveva conservata tutta la pietà in mezzo alle passioni, ed alle umane debolezze! Assisteva regolarmente a tutti gli esercizî di cristiana pietà, e talvolta togliendosi all'illusione dei piaceri si era visto ridurre a penitenza. Parigi lo ricordava seguire a piedi le solenni processioni per rendere grazie a Dio dei benefizi che aveva largiti al suo regno; recitava, come aveva sempre praticato fin dall' infanzia, le sue diurne preghiere con indicibile fervore. Il re non mancava d' istruzione, e se qualche sacerdote lo visitasse parlava di teologia, compiacendosi mettere in disamina alcuna questione sul vecchio e sul nuovo testamento e sui canoni della chiesa; sorprendeva così talune volte i più valenti teologi; parlava delle scienze esatte, come ad uomo che le aveva studiate; la geografia era il suo lavoro prediletto, ed amava sciogliere i più astratti problemi di matematica, e di statistica. In consiglio mostrava pensieri saggi e prudenti, profferiva il suo avviso come ogni altro consigliere, e l' avvalorava quasi sempre di buonissime ragioni, ma non lo sapeva sostenere, ed era uso di non difenderlo e prescriverlo da re. Narravansi di lui fatti di debolezza e d' indolenza, che dimostravano il suo carattere; se parlavasi di qualche disordine accaduto nella capi-

tale, egli soleva rispondere. « se fossi un momento solo luogotenente di polizia; io mi comporterei a questo modo » eppure egli era il re di Francia. Sonovi taluni uomini che per oscitanza o per debolezza non amano nemmanco darsi briga di volere, poichè per essi volere è un pensiero, una noia, e sovente non vuolsi per non essere risponsabile degli avvenimenti. Tale era la tempera di Luigi XV, per altro amabilissimo; egli ridevasi degli affari più importanti ed anche della morte, e si sarebbe detto un vecchio stoico, pronto a lasciar la vita senza fastidio ed affanno. Luigi XV amava celiare sopra lugubri argomenti e ridestare tormentose idee nel più perfetto sensualismo; Errico III rotto e sfrenato a qualsiasi libertinaggio, coprivasi di nere vesti, fregiate di ossa e di cranî di morti. Luigi XV nella dimora di Choisy ragionava bene spesso sulle tombe; se un amico tossiva, sorridendo gli diceva: ah! poverino, tu puzzi di bara; se egli stesso dava sangue dal naso gridava: ecco un segno precursore dell'apoplessia, che tolse di vita il reggente mio zio. Gli spiriti elevati che si abbandonano agli eccessi collocano la morte a canto dell'amore, il sepolcro a canto del piacere, affinchè trasparisca sempre un pensiere morale nel disordine stesso della loro vita.

Luigi XV amava i suoi bamboli, e il delfino più che altri; avevalo affidato ad una corte assennata e grave, ben istruita, e di buoni costumi. Coloro che sono più dissoluti sogliono essere più gelosi della castità dei loro figli, ed uomini i più dimentichi dei sani principî cercano riporre i loro figli come in un santuario. Il delfino venuto già grandicello passò sotto la tutela degli uomini, che gli stillavano nel cuore le vere norme di una sana educazione; gli si attribuiva già qualche tratto di reale munificenza come proteggitore di tutte le petizioni; poveri uffiziali le porgevano a lui adorne di rosei nastri, e il delfino le dava a suo padre, sempre buono e misericordioso. La sua sorella primogenita, la prima figliuola di Luigi XV si fidanzava ad un infante di Spagna come per ravvicinare ancor più i rami della casa di Borbone, il trattato di Vienna veniva seguito da un'alleanza di famiglia, e da un politico matrimonio; brillanti feste salutarono questo novello avvenimento che venne attristato dalla morte del duca del Maine, esiliato e richiamato alternativamente dopo la congiura di Cellamare; il duca del Maine valse assai poco in paragone di sua moglie, nulla fece di grande in vita, e pochi curarono la sua morte, appena conosciuta a Sceaux.

Il governo dei publici affari rimaneva però nelle mani del cardinale di Fleury, che viveva quasi una vita fenomenica dappoichè toccava già il suo ottantesimosettimo anno; egli era valido e robusto, e niuno scorgeva in lui infievolimento di spirito; le sue facoltà intellettuali erano chiare e in-

tere. Il cardinale era circondato nella sua vita privata da due uomini di sommo ingegno, che erano l' abate Couturier superiore al seminario di S. Sulpicio e Barjac, cameriere di sua eminenza. Quando leggesi la vita dei grandi ministri Richelieu e Mazzarino, si rinviene che ebbero intorno a loro uomini di una natura ferma o arrendevole, inesorabili o pacifici, che li mantennero nella via da essi battuta, li ressero nelle loro sventure, come li avvertirono negli eccessi della loro ventura, che non cessarono d'essere uomini. Però un semplice ed austero cappuccino, precinto il fianco di bianco cordiglio, regolava Richelieu, come l'abate Couturier aggirava Fleury che gll aveva affidato il dipartimento degli affari ecclesiastici; Couturier di carattere austero, poco educato e rozzo come un riformatore di ordini monastici, portava un largo cappello bianco di feltro, a foggia dei monaci *prèmontrés*; le falde erano così larghe che battevano sulle sue gagliarde spalle, coverte di una sottana bigia ornata di bianco; era modestissimo e le sue stanze non erano più larghe di una cella di monastero, dalle quali regolava la corrispondenza politica del ministro colla Francia e coll' Europa. Il cameriere Barjac, vecchio servitore del cardinale, conosceva i misteri, le debolezze del suo carattere, e la sua vita; per quanto l'abate Couturier era rozzo, per altrettanto Barjac era dolce e cortese e sapeva blandire il vecchio per ogni verso, e soprattutto coll' animarlo alla speranza di una lunga vita, di che sia una pruova ciò che or ora diremo: il giorno dell' epifania il cardinale contava 88 anni, e Barjac si diede la cura di scegliere convitati tutti nonagenarî per dare al suo signore la satisfazione di tirare la fava e sembrar così il più giovane di tutti. Tali premure vanno a sangue a tutti i vecchi, e sono come una dolce mano che li accarezzi, come un soffice origliere su cui riposino. Un vecchio servitore, quando non è troppo brontolone può dirsi l' orologio del tempo che con voi cammina.

Nullamanco il potere di Fleury non era tanto forte che non lasciasse pensare a poter essere da taluno rimpiazzato; il governo di questo vecchio mal si vedeva dalla nobiltà perchè infievoliva lo spirito bellicoso e nazionale della Francia. Cominciava già a nascere una fazione nella corte contro il cardinale di Fleury; i giovani che circondavano la Mailly (e primo tra essi il duca di Gesvres, benchè tra loro il più vecchio) cercavano abbattere il potere del cardinale, pensando potersi offrire il primo ministero al signor Chauvelin, allora incaricato degli affari esteri, che poteva mettersi a capo d' un partito che avessse preparata la caduta del cardinale. Fleury, che era a giorno di tutto ciò per mezzo del conte di Tolosa, non frappose tempo a tempo; Barjac cercò venire in chiaro di tutto, e fu fatto certo che Chauvelin era tra quei giovani a congiurare contro il cardinale, colla speranza di di-

venire un giorno primo ministro. D'allora Fleury si pose sulla sua, e non esitò a prendere di mira Chauvelin (15). La condotta del ministro degli affari esteri non era in tutto intera negli ultimi negozi; lo si diceva reo d' un delitto di stato dalle leggi punito colla morte; si voleva che avesse ricevuto considerevoli somme da Vienna, affinchè sacrificasse gl' interessi degli alleati, e della Sardegna massimamente, pel gabinetto imperiale; Fleury fece rivivere tali accuse, che tosto si sparsero per la città, ed un sovrano rescritto, provocato nel consiglio del re, annunziò che il signor di Chauvelin sarebbe stato arrestato e condotto in una prigione di stato, per attendervi il suo giudizio; tale provvedimento era pur necessario a confermare che il potere del cardinale non era venuto manco. Dopo tale completa ed assoluta vittoria Fleury fece egli stesso la scelta del nuovo ministro degli affari esteri che cadde sul signor Amelot, pria intendente ed ambasciatore, e che non poteva avere altra volontà che quella del cardinale nella soluzione delle differenze di Europa. Del resto, gli affari esteri restarono nelle mani dei primi commessi, abili e valenti, e particolarmente del signor Dutheil; il cangiamento di un sol ministro poco di certo poteva importare, qualora non si mutasse il capo del consiglio. I suggelli che erano affidati a Chauvelin, passarono al signor d'Aguessean già vecchio ed infievelito per le questioni del giansenismo. D' Aguesseau poteva dirsi moralmente e politicamente morto; non più era ambizioso di grandi cose, di potere e di vanità, ad onta delle sue espressioni di filosofia e di disinteresse.

Questa vittoria benchè completissima, dava indizio al cardinale che la sua autorità veniva in certo modo scapitando: il re erasi deciso a suo pro, e però lo vi aveva indotto la ragione di stato non pure, ma la sua amicizia e confidenza personale. Chauvelin era colpevole agli occhi di Luigi XV, perchè aveva cercato sacrificare gli interessi della patria, a quelli dell' estero, e quale cosa non potevasi temere da un re di Francia giustamente indignato, perchè volevasi sacrificare, a prezzo, un alleato? Il cardinale si dovette accorgere che un forte intrigo tramavasi contro di lui, e alla cui testa erano i duchi di Gesvres e di La Trémoille, amici del re; dicevasi che in questa congiura di corte per detronizzare Fleury eravi anche la Mailly. Gli attacchi furono vivi e ripetuti, i duchi di Gesvres e di La Trémoille presentarono una memoria al re, nella quale ad indicare la debolezza, e la decadenza dell'amministrazione della Francia dicevasi: « Sire, la nascita di un delfino che il cielo à conceduto ai voti di V. M. ed a quelli di tutta la Francia, colmò di gioia i cuori dei vostri sudditi che vedono perpetuarsi la vostra illustre schiatta in questo regno, già tanto florido; essa fa versare dolorose lagrime a tutto il vostro popolo che geme

nell' oppressione, in una estrema miseria che non risparmia alcuno. Sire, il male è giunto a tale stato che senza un pronto soccorso tutto perirà per le innovazioni e modifiche, che dal principio del vostro regno ànno fatto le mille volte cambiare aspetto al vostro reame, e di cui V. M. non ha finora potuto aver conoscenza, malgrado le tante cure che si à date per allontanarle. Ora siamo a tale, o Sire, che V. M. deve a tutt'uomo adoperarsi pel suo popolo e pel suo figlio; salvando il vostro popolo voi conservate al vostro figlio il più bel regno del mondo; ma se l' uno perisce, che diverrà mai dell' altro? Il tempo stringe, o Sire, e senza richiamare alla vostra memoria questo avvenimento dispiacevole e poggiato su chimeriche invenzioni, che ha fatto considerar la nazione come un popolo insensato, senza ricordare quella spaventevole penuria la quale in tanta abbondanza minacciava di far morire di fame una buona metà dei vostri sudditi; questi avvenimenti accaduti l' un dopo l' altro, non hanno che rifinito e ridotto il regno nello stato spaventevole in che oggi lo si vede. Tutto è andato sossopra, o Sire: il commercio è intieramente caduto, la buona fede è all' intutto perduta, le manifatture le quali formavano la ricchezza dello stato sono in abbandono; la gente che vi lavorava se n' è andato all' estero, i generi non hanno più lo smaltimento di prima, la moneta è divenuta straordinariamente rara, e non si possono mettere imposte ai popoli senza obbligarli a vendere quei pochi mobili che loro restano, od anche quei strumenti coi quali si buscano la vita; essi son privi di qualsiasi conforto anche quando dan vivi segni di gioia; osan tutto o Sire, perchè sentono profondamente i loro mali. I deputati del commercio di Lione, Marsiglia, Montpellier, Tolosa, Lilla, ec. hanno esposto a V. M. con la voce di quelli che possono aver l'onore di avvicinarla, qualche volta, che tutto è in soqquadro nelle grandi città, che non si può più contare sui soccorsi che il vostro illustre avolo ne porgeva alle loro angustie. » Questa memoria non conteneva alcun che di nuovo, nè menzionava le precise circostanze; era concepito sullo stile ordinario di ogni tempo e sulla formola di tutte le opposizioni. Il fedele Barjac procurossi una copia di questa memoria per rimetterla a sua eminenza, il colpo era terribile, e il cardinale ne fa parte al re parlandogliene forte e risentito; ma quegli non ardiva di smettere con un ministro il quale l' aveva regolato nella sua infanzia e maneggiato gli affari nel magnifico trattato del 1738. Fleury allora volle dare un esempio; non ebbe ricorso già all' inflessibile mannaia che Richelieu faceva adoperare per Cinq-Mars; poichè nè i tempi nè il suo carattere il volevano; e però dichiarò che per ben adempiere alla sua carica era indispensabile che i signori di Gesvres e di La Tremoille fossero esiliati: questi dovettero emi-

grare bentosto, e quel vecchio rifinito riportò pieno trionfo su quei giovani e forti.

Fin d'allora l'abile cardinale capì che era d'uopo scegliere un successore atto a mantenere il sistema da lui adottato, e volse gli occhi al conte di Tolosa come colui che era il più intimo confidente del re. Fleury si spiegò apertamente nei convegni di Rambouillet: poichè non era più nello stato di sostenersi da se, avea bisogno d'un aiuto e d'un sostegno appo il re. Ma il conte di Tolosa era molto malazzato; soffriva il male della pietra, e non potè salvarsi colla operazione; moriva lasciando desiderio di se in Luigi XV e nella corte tutta; uomo di grande amabilità ed abilissimo a sostenere in tutto il suo vigore il pacifico sistema di Fleury. Generalmente parlando, sul maneggio degli affari è facile a ritrovare un successore, ed un sistema è tenuto agevolmente nel suo vigore sempre quando viene adottato per forza d'intelligenza e di comuni principî. Fleury fu afflittissimo della morte del conte di Tolosa e forse di lui più ancora il re; il cardinale dovette riprendere gli affari e sentirne tutto il peso, con la sua abituale perseveranza, rimettendosi all'opera quasi nonagenario.

I tre principali dipartimenti ministeriali erano esclusivamente diretti dalla volontà di Fleury; si vide il cardinale occuparsi degli affari di guerra coll'attitudine e la precisione di un uomo del mestiere. Richelieu ne avea dato l'esempio. Ciò che distingueva il cardinale era l'accorgimento che possedeva nella buona scelta, proprietà nella quale Luigi XIV faceva consistere l'arte di regnare: così per gli affari della guerra erasi del tutto affidato al conte di Belle-Isle spirito versatile di quei tempi, ed estremamente abile; il cardinale lo lasciava quasi esclusivamente padrone del dipartimento della guerra. Utili regolamenti per le divise, modifiche nelle armi e ordini per la disciplina furono tutti diretti a conservare l'economia della pace, preparando le cose ad una possibile guerra; la campagna che era poco fa finita, il sistema delle alleanze, e degli ausiliarî non avevano ancor mostrato tuttociò che poteva il genio saggio e risoluto del cardinale Fleury.

Maurepas incaricato della marina, aveva superata l'espettazione di tutti; la flotta si rimetteva in piedi come di soppiatto; gli stati della marina del 1738 fanno ascendere il numero dei vascelli di alto bordo a cinquantasei, tutti pronti ad uscire in guerra, cosa veramente meravigliosa tantoppiù perchè inaspettata; l'abituale perseveranza di Maurepas contrariò più d'una volta la volontà del cardinale di Fleury compromesso col partito whigs d'Inghilterra sul numero dei legni armati della marina, che non dovevano oltrepassare certi limiti stabiliti; ma Maurepas era spalleggiato dal re, il quale aveva ereditato l'odio di Luigi XIV contro l'Inghilterra; la ricostruzione della flotta era uno dei voti segreti di Luigi XV, il

che menava direttamente allo scopo (16). Quanto alle finanze, aveano ripigliato il più regolare loro andamento; la decima di guerra imposta a fin di assicurare le spese di quella campagna era da ciò, e la si fece durare due anni ancora per appianare tutta sorta di *deficit*. Facea meraviglia vedere come una monarchia che aveva subite tutte le crisi di finanze e di guerra passava ad un sistema di equilibrio nell' introito. Si vuol qui rendere giustizia al cardinale di Fleury il quale nella sua lunga amministrazione non lasciò un sol poco la grande attività e regolarità che gli erano naturali; la guerra, le finanze, la marina, tutto in una parola, si mantenne sullo stesso piede. Affidò l' ispezione in capo degli affari ecclesiastici a quel modesto abate Couturier, il quale trattava con eguale abilità le controversie della Chiesa e dello Stato.

Adunque a riepilogare questo periodo della storia, conchiusa che fu la pace, i costumi, le abitudini della corte si volsero a far tempone e procacciarsi divertimenti; il re era circondato dal soffio degli impuri placeri che avevano contaminata la candida sua anima; sciolto che fu il freno alle sue passioni, non si ebbe più tempo di contenerle. Da fanciullo amava grandemente la caccia; venuto giovanetto serbava alcun che di serio e di grave, cresciuto ancor più negli anni cominciò a sentire la sazietà ed il bisogno di avere ciascun giorno nuove emozioni, le quali lo maceravano anima e corpo; di tutto prendeva noia, solamente la tavola ed il giuoco nella sera allo splendor dei lumi gli davano pochi istanti di sensualismo in mezzo ad eleganti dame ed a spiritosi cortigiani, che si scambiano mordaci epigrammi al rintocco dei bicchieri. Oh come è trista la sazietà! coppa a cui non si beve mai abbastanza! innanzi ad essa i fiori scoloransi, i profumi perdono la loro soavità, la bellezza sparisce, al suo alito tutto diviene cenere e polvere.

Tal sazietà prova appunto Luigi XV nella sua vita; la noia lo perseguita, i sensi si ottundono, non dissimile dal sibarita le rose gli crescon sotto i passi senza attirare più la sua attenzione, ed il loro colorito gli pare privo di freschezza e di vita: le grazie spariscono, lo splendore vien manco: le porcellane di Sévres e di Sassonia gli sembran senza lustro; solo il giuoco e la tazza di un vino generoso possono dare eccitamento a quell' anima invecchiata in giovane corpo. Non sempre si debbe condannare colui che viene attirato da forte passionl, poichè bene spesso queste sono le espressioni di una profonda tristezza e di un grande abuso della vita.

Pel re, per Luigi XV questi furono i mezzi di scuotere quella ristuccata esistenza; or non rattrista il cuore in vedere un' uomo di trent' anni appena non essere più da altro commosso che dai piaceri della vecchiaja? E pure i costumi della reggenza ebber trasmesso a questa generazione sì tristo lascio.

CAPO XIV.

Situazione novella di Europa, tendenza verso la guerra generale.

1738 — 1741.

La Francia — Infievolimento della pacifica influenza del Cardinale di Fleury — Il partito militare sotto il conte di Belle—Isle— Infreddamento dell'alleanza inglese — Il gabinetto di Londra — Movimento guerriero — Querele contro la Spagna — Esecuzione del trattato dell' Assiento — Una frode nel commercio — Il trattato del neri — Origine della supremazia inglese nel Portogallo — Dichiarazione di guerra con la Spagna — Interposizione di Fleury — Posizione di Alemagna — Assunzione di Federico II al trono di Prussia — Ambasceria del marchese di Beauveau — Corrispondenza diplomatica — Morte dell' Imperatore Carlo VI — Posizione di Maria Teresa — Pretensioni dell' Impero — La Russia — Piano militare della Francia — Assoluto potere del conte di Belle-Isle — Dieta di Francfort — Influenza della Francia—Suo apogeo in diplomazia.

Lo spirito politico di Europa erasi del tutto cangiato dopo la pace di Vienna, ed i governi ed i popoli eran mossi da gran desio di guerra. La lunga pace sostenuta dal cardinale di Fleury e dal conte di Walpoole vedeva la fine, poichè le generazioni nell' incessante loro progresso sentono il bisogno di rinnovellarsi e rinvigorirsi ancora, ed all' indarno i vecchi cercano contenere una novella generazione, e ben debbono addarsi che la natura stessa delle cose influisce sugli eventi di esse e sulla indole degl' individui. Ora il cardinale di Fleury che toccava già l' ottantanovesimo anno di sua vita, debole come era di spirito e di corpo, poteva infrenare la vivace bellicosa nobiltà, che desiderava combattere intorno al suo re, il quale non contava che 28 anni? Mentre le bisogne del commercio desideravano la pace, e gli egoisti *borghesi* a tutto sangue adoperavansi a sostenere il trattato stipulato in Vienna; pure o tosto o poi il partito militare che mal vedeva la pace, disdoro della Francia, avrebbe determinata la diplomazia alla guerra. Capo di esso era il conte di Belle-Isle, coraggioso e dotato di spirito capacissimo allevato come suo avolo Fouquet, che desiderava aver il destro a decidere la Francia ad una guerra europea per la gloria della sua patria non meno che pe' proprî interessi.

La storia ci fa certi che le alleanze tra la Francia e l'Inghilterra furono sempre d'una brevissima durata; queste due nazioni possono ben collegarsi a decidere delle intime que-

stioni e di niun momento pe' loro governi, ma pare di vero impossibile che sì diverse di carattere e d' indole come esse sono possano andar lungamente d' accordo. Tale innata antipatia può essere causata dalla loro eguaglianza d' ingegno, d' industria e di coraggio, che ad esse non permette mirare alla medesima meta, aggiungere la stessa gloria e prosperità senza urtarsi e contrarlarsi nei loro interessi e nel loro orgoglio. Le convenzioni stipulate tra il cardinale di Fleury ed il conte di Walpoole concedendo all' Inghilterra la supremazia sui mari ed alla Francia una esclusiva preponderanza continentale, non potevano di certo perdurare. La Francia non amava tener ulteriormente invilita e negletta la sua marina, e far abdicare alle sue bandiere la gloria dei mari, come a posta sua la casa di Annover non poteva rinunziare alla sua influenza sul continente negli affari alemanni, d' onde derivava che presto o tardi si sarebbe tra loro dichiarata una guerra. In una certa maniera d' essere dei governi sta sempre il seme della pace o della guerra, i cui effetti non val forza ad infrenare, e bisogna confessare che avvi sempre negli avvenimenti una forza irresistibile, che Dio solo può contenere.

In diplomazia gli affari non mirano sempre diviato al loro fine, ma talvolta vi giungono per tortuose vie, come avvenne difatti tra la Francia e l' Inghilterra, che non s' intimarono la guerra di un tratto, o con ostililità; mille circostanze presentaronsi ad un tempo, ed in particolare la scissura tra il gabinetto di Madrid e di Londra, che aveva lungamente influito sulla penisola. Quando la politica della reggenza aveva divisi gl' interessi di Filippo V da' suoi, l' Inghilterra prese a Matrid quel posto che Luigi XIV vi si aveva procacciato coll' avvenimento al trono di suo nipote, ma sendosi da poi i due rami di bel nuovo collegati, l'Inghilterra vedeva che il suo credito cominciava a venir meno all' Escuriale, e cercò conchiudere un' alleanza col Portogallo, ed in mille modi procacciossi un' influenza a Lisbona, dappoichè ogni volta che la Francia si collegava con Madrid, l' Inghilterra cercava fortificarsi sul Tago a controbilanciare il credito della sua rivale, conoscendo dall' altro canto le dissensioni che eranvi tra la casa di Braganza e quella di Borbone; oltre a ciò eravi stato qualche insulto tale nelle ambascerie, che la guerra non poteva tardare ad ingaggiarsi, e nel vero la corte di Madrid vagheggiava un suo antico desiderio, che amava mettere in esecuzione. L' idea determinante della casa di Borbone era quella di riunire il Portogallo alla Spagna, di cui era stata già una parte, ed ogni qual volta un ministro d' ingegno avea le redini di Madrid, come il cardinale Alberoni, rinnovellavasene la idea. Ma l'Inghilterra che di ciò si addava, prese a proteggere Lisbona colla sua flotta e colle sue armi; questo campo di battaglia sarebbe

stato per la casa Borbone di Spagna ciò che Gujenna era nel medio evo pei re di Francia.

Questa nuova influenza dell' Inghilterra sul Portogallo metteva senza dubbio in orgasmo la corte dell' Escuriale, e talune questioni commerciali e politiche avevano fatta entrare una certa indifferenza tra i gabinetti di Londra e di Madrid. La Spagna aveva già acconsentita a delle clausole nel trattato d' Utrecht, che molto favorivano il commercio degl' Inglesi (1); le colonie dell' America del Messico e del Perù mancavano di schiavi, nè la tratta de' neri si addiceva alla Spagna tanto religiosa, mentre gl'Inglesi sì attuosi a non farsi sfuggir di mano occasione alcuna per ingrandirsi nell'estero, avevano stipulato che una compagnia britannica si sarebbe incaricata della tratta de' neri, pagando al governo 35 piastre per ogni negro atto alla coltura delle terre nelle colonie spagnuole; questa compagnia portava il nome di *Assiento*, ed era composta d'intrepidi navigatori che portavansi sulle coste della Guinea e del Madagascar alla tratta degli schiavi neri, che trasportavano nelle colonie spagnuole, dove rinvenivano facile ed abbondante la vendita Questo vile commercio di schiavi nel proccurare immensi vantaggi all' Inghilterra metteva e sosteneva la sua marina sul piede di guerra. Non aveano allora in Inghilterra alcuna idea d'inumanità per la tratta de' neri, nè se l' ebbe a scrupolo qualche filantropo inglese, che quando, perdendo la Gran Brettagna le sue colonie americane volle trasportare la piantagione del zuccaro nelle Indie. E pare che l' Inghilterra sia stata presa dai principî di umanità solo quando furono utili e necessarî agl' interessi del suo commercio.

Un' altra clausola ancora del trattato d'Utrecht era più importante pel commercio degl' Inglesi, e che formò quasi sempre l' oggetto de'loro voti: fu costume del gabinetto di Londra di serbarsi nei trattati qualche privilegio, che sulle prime fosse ristretto e di niun momento, ma che divenisse in processo di tempo fonte di lunghe concessioni; se infatti la nazione inglese vuolsi impadronire d' una contrada, essa comincia per costruirvi una piccola fortezza, protetta dalla sua bandiera; quando vuole assicurarsi d' un commercio il gabinetto britannico ritiensi qualche privilegio, che colla sua conosciuta abilità, colla perseveranza, e coll' interpetrazione dei principî di contrabbando da punto impercettibile passava e si trasformava in un preciso dominio sul territorio stesso. In tal modo erasi comportata l' Inghilterra con la Spagna; essendo padrona della tratta de' neri e dell'agricoltura delle colonie spagnuole, voleva impadronirsi del suo commercio di transito. Collo stesso trattato d'Utrecht era conchiuso che l' Inghilterra poteva inviare ogni anno nelle colonie spagnuole un vascello che al più fosse di 500 tonnellate (2) carico di mercanzie manifatturate. Questa limitata

concessione fu dagli inglesi con molte frodi di molto ampliata; questo vascello infatti che non doveva oltrepassare 500 tonnellate, e che aveva libera entrata nei porti delle colonie spagnuole era come la botte deile Danae: restava sempre fisso in porto, e piccole barche e navigli vi portavano continuamente mercanzie, di maniera che empivasi e vuotavasi senza interruzione. Il commercio delle colonie spagnuole sembrava volesse passare nelle mani degli inglesi, che ben conoscevano l'arte del contrabbando, e se ne servivano a maraviglia.

La intrepidezza dei contrabbandieri inglesi non curava niun ostacolo, ed arrischiavano la loro vita tra i scogli e sulle coste per schivar la vigilanza dei doganieri spagnuoli, il gabinetto di Madrid fece indarno vive lagnanze sulla strana interpetrazione che si dava al trattato d'Utrecht. Il vascello di 500 tonnellate era forse un magazzino delle Indie? Pensavasi forse trattare i coloni spagnuoli come gli Indi del Gange, di Madras e di Calcutta?

Il gabinetto di Madrid dalle vive e continuate querele era passato al fatto, e la marina spagnuola faceva ai contrabbandieri un'aperta e decisa guerra; si posero dei leggieri navigli che sorvegliavano con indicibile attenzione le coste, ed ogni qualvolta un bastimento di bandiera britannica era sorpreso in contrabbando se ne impadronivano senza più; tali provvedimenti impedivano il progressivo sviluppo del commercio inglese, pel quale sursero lagnanze e piati. Può dirsi che nell'Inghilterra non il pensiero del giusto e dell'ingiusto regola le questioni di politica negli interessi reali ed effettivi, ma l'egoismo ben sentito e popolare. Non appena il parlamento si accorse che il suo commercio colle Indie veniva contrariato, risolvette far la guerra alla Spagna; il conte Walpoole fu contraddetto dal partito che desiderava la guerra, come il cardinale Fleury lo era stato in Francia; nè potè contenere l'indignazione dei comuni irritati alla vista di alcuni marinai mutilati dai doganieri spagnuoli, invocando vendetta dal parlamento (3). Ma il vero motivo della guerra fu la perdita della considerevole influenza e del commercio di Londra pel risentimento dei spagnuoli e per le energiche risoluzioni che eransi prese pei contrabbandi; perduto i quali, l'Inghilterra non avrebbe più avuto il monopolio della tratta dei neri, nè il suo magazzino di mercanzie nei porti del Messico. Il parlamento non esitò quindi affrontare le eventualità della guerra a sostenere la sua minacciata influenza. Cosa mai dall'altra parte poteva esso temere? La sola marina spagnuola non poteva far fronte alle mille risorse navali della Gran Bretagna, che si trovava ben atta alla guerra. Non erasi ancor definitivamente dichiarata la guerra, quando 27 vascelli di linea inglesi veleggiavano pel golfo del Messico, l'ammiraglio Vernon bombardò Porto-Bello, e gli inglesi impadronitisi di quel luogo vi fermarono una stabile dimora, donde

potevano smerciare i loro prodotti nel Messico. L'ammiragli-Vernon passò da Porto-Bello ad assediare Cartagena, dov'ebbe una viva e valorosa resistenza, tale da invilire la bandiera britannica, e costringerla a prendere il largo; quando comiciarono i corsari colle loro inaudite crudeltà.

Questa guerra che di un tratto erasi impegnata tra l'Inghilterra e la Spagna dovè per certo molto turbare l'animo di Fleury (4). La Francia poteva chiamarsi fuora da una tale mischia personale, che riguardava qualche bisogna commerciale, risultante dal trattato d'Utrecht, ma non poteva rimanere per le lunghe inerte spettatrice di una guerra con una potenza, che cercava impadronirsi di tutti i mari; oltre che una più forte ragione ancora determinava il gabinetto di Versailles a prender parte in una guerra che sì da vicino lo riguardava. L'unico mezzo di far fronte alla bandiera inglese è l'unione delle due flotte francese e spagnuola. Ed a qual altro oggetto, se non a quello d'una lega marittima e militare aveva la casa di Borbone collocato il suo ramo cadetto sul trono di Spagna? La Francia dunque non poteva tenersi neutrale in una guerra che minacciava la distruzione della marina spagnuola, dappoichè non addicevasi allà sua saggia diplomazia; nel che pare chiaro vedesse il cardinale di Fleury; che di tanto desiderava la pace. In sul principiare della guerra (5) offrì la sua mediazione ai due gabinetti, col disegno, se venisse accettata, di comporre gli interessi politici e commerciali delle due nazioni. Tale dunque era lo stato delle cose quando sursero le gravi questioni del continente.

L'Alemagna, teatro sì frequente di guerra, si addava che ben molti inestricabili eventi regolavano la pace o la guerra. In Prussia Federico-Guglielmo si moriva d'idropisia; principe di elevati principi governativi, e di un genio inflessibile, doti tanto necessarie a creare un novello Impero. Fu economico, e lasciò al tesoro più di venti milioni di scudi di argento; ed all'armata 800, 000 uomini, che egli aveva presa tutta la cura di ben disciplinare ed agguerrire, per averli pronti a venire sul campo di battaglia. Questo esorbitante numero di armi, circoscritto in un piccolo stato doveva per necessità una volta traboccare; nè Federico-Guglielmo arrolò la più bella e vigorosa gioventù della Prussia per passarla a rassegna a Posidam; nè senza secreta mira aveva raccolti tanti tesori, ma egli prevedeva il destino che una volta sarebbe toccato alla sua monarchia. A lui succedeva nel trono il principe reale, già conosciuto per le sue corrispondenze e relazioni coi letterati e filosofi di Europa (6). Federico II contava 22 anni quando saliva al trono di Prussia; la sua educazione era stata tutta militare, dappoichè suo padre non avevagli fatto apprendere che i principi dell'arte della guerra ed un poco di lettura; da se solo si dedicò a studi letterari, il cui amore avevangli ispi-

rato i protestanti rifugiati nel Brandeburgo; giòvane ancora, componeva dei cattivi versi (*pohésie* come egli allora scriveva) e dei giochi di parole franco-alemanni; diedesi poi agli studi politici, e scrisse il suo *anti-Macchiavello*, tanto lodato da Valtaire, e che vuolsi in parte tenere per opera del rifugiato francese di nome Tordan (7). La sua prima età la visse tra le persecuzioni; suo padre severissimo e disamorato con lui, volle ad ogni conto si reprimessero gli slanci della sua fervida immaginazione; lodandosi di averlo perfetto militare, non amava che divenisse scrittore e poeta. Ma Federico desiderava esser politico e filosofo, perchè erasi di buon'ora persuaso che sendo la tendenza del suo secolo affatto letteraria, i filosofi ed i letterati avrebbero per certo dominata la nuova società, dal che ne tirava il conseguente di trattarli, lodarli, adularli per cattivarsene gli animi. Federico aveva forse una personale soddisfazione nel carteggiarsi con Voltaire sì spiritoso e parlatore, ma più di tutto amava servirsi della influenza che i letterati, a lui ligî, potevano assicurargli nelle pratiche politiche per lo meglio della Prussia; era filosofo, ed elevava a cielo il genio di Voltaire, che ne lo rimeritava invilendo la sua patria, proclamandolo il Trajano, il Marco Aurelio del suo secolo, il principe da Dio destinato a reggere i destini dell' universo.

Non appena il principe reale assunse le redini del governo volle con tutta ragione mettersi alla testa della politica alemanna. Una bell'armata, un ricco tesoro e le speranze d'un ingegno militare di prim'ordine, erano delle possenti ragioni per attirare l'attenzione della diplomazia francese, che allora era sì accorta a trar partito e vantaggio dai politici negozi. Il gabinetto di Versailles aveva di leggieri compresa l'importanza che Federico avrebbe potuto avere nei publici affari di Alemagna; un grosso esercito assai ben disciplinato, una florida posizione al norte della Germania erano per certo elementi che avrebbero potuto entrare in un trattato di alleanza tra la Francia e la Prussia per far fronte all'Impero, e dare un crollo fatale alla casa d'Austria. Il gabinetto di Versailles affidò l'ambasceria di Berlino al marchese di Beauveau, allievo di Torcy, capace di ben comprendere la situazione della Prussia, lo spirito del nuovo re e le parti che questi avrebbe sostenute nelle questioni alemanne. Federico per contrario inviò presso il gabinetto di Versailles un'uomo di tutta sua fiducia, il marchese di Camas d'origine francese, rifugiato in Prussia, il quale doveva offrire i suoi servigi, far intendere il vero stato degl' interessi alemanni e studiare con precisa accuratezza le inclinazioni della corte di Versailles, e quello che se ne poteva sperare nel caso di una guerra europea. Le relazioni del signor di Beauveau fanno intravedere la propensione di Federico pel sistema francese. « In Parigi ed in Berlino si nutrono idee egualmente contrarie alla

casa d' Austria ; l' ingrandimento della Prussia non può offrire che vantaggio ai Borboni , e maggiori ostacoli all' imperatore Carlo VI ; la casa di Brandeburgo vagheggia la Slesia ; e Federico si metterà da se solo all' opera , se non vorrassi operar di conserva con lui ; il suo regno è troppo angusto per la sua ambizione; egli lo vede, e cerca a più non posso estenderlo (8) » Ma il marchese di Beauveau non lascia di far intendere che non bisogna di troppo fidarsi sulla parola di Federico , la cui politica vuole distendersi in un modo qualunque , poco curando se vi giunga per la Francia o per l' Alemagna. Il marchese di Camas poteva però alla sua volta notare l' interesse che nutrivasi in Francia per gli affari alemanni e pel progresso di Federico. Il pensiero di un' alleanza difensiva ed offensiva nasce , si sviluppa e si conferma ; se una guerra si fosse impegnata contro l' Austria, Federico sarebbe stato un ausiliario della Francia ; egli non cercava sussidi come i passati elettori di Brandeburgo; è ricco, economico e desidera solo la Slesia.

Questa guerra poteva accendersi sul momento, e l'istantanea morte di Carlo VI (9) doveva di un tratto mettere in armi l' Europa. La morte dell' imperatore non era di certo imprevista nè poteva dare dissesto agli affari, essa era stata calcolata, e le conseguenze si erano stipulate tra i gabinetti nel trattato di Vienna; le potenze avevano quasi tutte aderite alla prammatica che assicurava la corona imperiale alla figlia dell' imperatore. Sursero in seguito mille strane pretensioni a distruggere lo stabilito ; il fin allora promesso non garentiva punto l'Europa per una coalizione di guerra che del resto dipendeva dalla dieta dell'Alemagna. La morte dell' imperatore faceva insorgere interessi complicatissimi per tutti , e le potenze si credettero sciolte dagli impegni da esse contratti nelle segrete stipulazioni di Vienna. L'Impero era ambito da tutte le potenze in armi ; Federico reclamava la Slesia , desideroso di guerre, fidando sulla Francia , la invadeva come una parte conquisa e di sua proprietà , senza una precisa dichiarazione di guerra (10) ; l'elettore di Baviera Carlo-Alberto (11) pretendeva la corona imperiale come il più prossimo erede maschio di Carlo VI ; l' elettore di Colonia elevò pure pretensioni all' eredità , di modo che la figlia dell' imperatore la gran Maria-Teresa ; da tutti abbandonata , poteva risovvenirsi delle parole del principe Eugenio. « La prammatica non si sosterrà coll' assenso delle potenze, ma colla forza di dugento-mila baionette. » Il re di Prussia dunque amava divenire il padrone della Slesia ; Carlo-Alberto e l' elettore di Colonia reclamavano l' impero , la porpora e la dignità.

In tale dissensione tutta Alemanna , la Francia poteva adottar due mezzi ; od una completa e precisa neutralità , spiegandosi tutto ad un tratto pel trattato di Vienna , che as-

sicurava a Maria-Teresa la prammatica sanzione, e per la qualità degl' interessi alemanni, nei quali la Francia non aveva un' influenza essenziale; o col decidersi a prender parte o per l' uno o per l'altro pretendente in una guerra alemanna, col che poteva procacciarsi una preponderanza europea e le frontiere del Reno. Il cardinale di Fleury si era dichiarato pel primo partito, come che non violava punto la segreta stipulazione, che confermava la prammatica Carolina (12), oltre che erasi persuaso non poter la Francia intervenirvi senza dichiarare una guerra generale, che non ben si affaceva alla cadente età del cardinale. Ma il pensiero della guerra prevaleva nel consiglio del re, i nobili giovanetti desideravano un campo di battaglia per immortalarvisi; il conte di Belle-Isle, soverchiando il cardinale di Fleury e facendosi capo del partito bellicoso, assumeva l'incarico di guidare alla guerra questa generazione coraggiosa e guerriera. Quando Federico invadeva la Slesia, non avrebbe la Francia rinvenuto i suoi vantaggi? Le rive del Reno non avrebbero abbastanza compensato i sacrifizi che essa poteva fare in una guerra alemanna?

Erano in questo stato le cose, quando il conte di Belle-Isle presentò al consiglio del re una memoria, nella quale coi più elevati principi di diplomazia e di strategica dava un prospetto dello stato di tutte le potenze interessate « Dopo Errico IV e Richelieu la politica della Francia erasi sempre adoperata ad invilire l' Austria per ogni possibile evento. La Francia non doveva ad altro mirare che a proteggere la Prussia, di modo che l' Alemagna fosse divisa in due, norte e mezzogiorno, tra cui ingrandita si collocasse la Baviera. In mezzo a tali trambusti la Francia doveva pur cercare di acquistare il Reno sino a Magonza, col che le sue frontiere si sarebbero rettificate, avendo la cessione degli elettorati di Colonia, di Magonza, di Worms e di Spire. Era in terzo luogo necessario proteggere l' elettore di Baviera ed anche quello di Colonia per le loro pretensioni alla successione di Carlo VI, donde sarebbe risultata una preponderanza alla Francia, ed un glorioso avvenire alla casa di Borbone, la quale avendo acquistata l' Alsazia e la Lorena, facevale pur mestiere del Reno a compimento delle sue conquiste. Era a tal fine di tutta necessità che la dieta elettorale si fosse con destrezza ed abilità convocata a Francoforte per deliberare sulla successione dell' Impero, dove faceva d' uopo inviare un uomo di sublime e manieroso ingegno, e profondere dell' oro, onde poter far sì che candidato all' Impero fosse riuscito colui che la Francia avesse designato. Se l' Imperatore era amico di essa si sarebbero ottenute le rive del Reno senza alcuna scaramuccia (13) »

Il conte di Belle-Isle aggiugneva a questo piano diplomatico anche un piano militare, dappoichè la Francia

aveva bisogno di allestire forti e considerevoli armate a far fronte ai potenti nemici, che agirebbero all' uopo di conserva coi Bavaresi e Prussiani. Il conte di Belle-Isle contava su centomila armati, di cui sessantamila sarebbero venuti sotto le armi coll' elettore; e quarantamila si sarebbero tenuti in riserva sul Reno per fortificare le frontiere della Francia e sostenere l' armata di spedizione. Una irregolarità di confini restava tuttavia tra l' Alsazia e la Lorena, e la guerra sola poteva far sì che la Francia giacesse tra quei confini, che Richelieu stesso nell' ampiezza delle sue conquiste le aveva assegnati, e che la morte non fece da poi effettuare.

La memoria di Belle-Isle era scritta con un finissimo criterio, e con intelligenza elevatissima, benchè improvisata in poche notti da quel sublime pensatore; nè solo si accontentò di scriverla, ma si offrì egli stesso esecutore nella parte diplomatica e militare, sendo egli non pure abile nel proggettare, quanto nell' eseguire (14). Meglio che dieci sedute furono impiegate dal consiglio ad esaminarla; nè di certo, nello stato in cui erano le cose, poteva essere bene accetta al cardinale di Fleury, chè impertanto non vi si oppose. Ben erasi addato colla sua sagacia che non poteva in verun modo evitare la guerra, e che se amava aversi ancora le redini del governo doveva fare qualche concessione al partito che la desiderava, gittò quindi i suoi sostegni, come vuolsi dire di Sisto V, e si mostrò ritto e fermo sulle gambe. Non dissentì affatto dal piano del conte di Belle-Isle, ma rinvenne troppo esagerato il numero dell'armata; rifletteva che sessantamila uomini erano pur soverchi in Alemagna, e che l' economia di dieci anni sarebbe scomparsa in brev' ora. Come tutti i vecchi, quasi sempre dominati dall' interesse, il cardinale temeva che i tesori da lui ammassati, si dissipassero. Una guerra sì estesa esigeva delle immense spese, senza potersene prevedere la fine; nè poi le idee di gloria toccavano il cuore dell' infievolito cardinale.

Il conte di Belle-Isle sostenne innanzi al re il suo piano coi più vivi ed energici colori, che poteva somministrargli la sua prodigiosa immaginazione. « Cento mila uomini saranno colla velocità del baleno arrolati, nè per vero sarebbero un gran numero dopo i tempi di Luigi XIV che contava una milizia permanente di quattrocento ottantamila uomini; bisognerà, diceva egli, alienare gli animi dalle inette dispute religiose, mentre la nobiltà freme per la guerra ». Nella statistica, da lui presentata al re, vi si rinvenivano più di mille e trecento nobili, da diciassette a trenta anni, che cercavano prender servizio, e sacrificare la loro vita ed il loro patrimonio per la gloria della patria. Senza molto impaccio potevansi avere sotto le armi cento cinquantamila uomini da postarsi sul Reno, alle spese dei quali poteva provvedersi col continuare la decima di guerra, e con qualche pre-

stilo che facilmente poteva ottenersi ; si sarebbe con ciò il re acquistata la gloria di aver compiuta l'opera di Luigi XIV procacciando il Reno alla Francia. Niun ostacolo poteva di certo sopravvenire , chè erasi al mezzogiorno in perfetta pace per le intime alleanze con la Spagna e Napoli , e bisognava solo pensare all' Alemagna. Il giovanetto re faceva eco ai pensamenti del conte di Belle-Isle, e quale capo della nobiltà non era preso, che dal sentimento di gloria e di onore , e rispondeva alle obbiezioni tutte « Ho dato la mia parola al re di Prussia , e debbo in ogni modo sostenerla » Fu dunque ad unanimità conchiuso nel consiglio , che il progetto del conte di Belle-Isle doveva abbracciarsi, ed il re stesso doveva accettarne l'adempimento coll'affidarsi in tutto all' autore stesso del piano diplomatico e militare, al nipote del sopraintendente Fouchet , la cui sorte fu sì fatale ; poichè i Belle-Isle discendevano dal signor di Vaux, il più splendido finanziere , che nelle sue disavventure rinvenne amico solo il buon Giovanni La Fontaine, vecchio critico sotto Luigi XV.

Tutto fu condotto con abilità e buon successo , il signor di Belle-Isle ricevette le sue ultime istruzioni a Versailles , e suo primo pensiero fu quello di portarsi a Berlino per contrattar con Federico. Il marchese di Beauveau , ambasciatore di Francia , era senza dubbio un uomo di molto ingegno , e le sue relazioni ne fanno fede , ma il conte di Belle-Isle voleva egli stesso scandagliare Federico , parlargli del piano della guerra che a comune interesse era per impegnarsi nella Boemia e nell' Austria. A Berlino avrebbe oltre a ciò conosciuto assai bene la situazione di Alemagna , e le diverse pretensioni che erano surte per la successione imperiale , e poteva pure addentro penetrare i pensamenti , i disegni e le ambiziose mire del nuovo re. Ebbe a Berlino un' accoglienza lusinghiera , nè un ingegno come quello di Federico poteva non farlo a quel grande e sì facondo uomo di Belle-Isle , di cui voleva pure studiare il carattere. Il piano di guerra fu con ogni chiarezza esaminato , e si ratificò nelle prolungate cene di Potsdam ; la campagna era intanto cominciata ad inoltrarsi , e Federico non aveva attesa la dichiarazione della Francia per dar principio alle ostilità contro Maria-Teresa; aveva infatti invasa la Slesia , ed il conte di Belle-Isle non seppe che approvare l' operato come quello che rafforzava le contrattazioni. Il re di Prussia fece lodi al negoziatore e lo magnificò qual uomo d'ingegno abilissimo, nato ad ingrandire la gloriosa politica della sua patria ; non altro desiderando che intendersela con lui a proseguire la guerra con maggiore attività ed energia.

Da Berlino il conte di Belle-Isle passò a Monaco presso l'elettore di Baviera, promettendogli i soccorsi della Francia qualora non indugiasse di frammischiarsi nell' impegno , ed il

gabinetto di Versailles ebbe tanta fiducia nell' elettore, che con lettere patenti gli affidò il supremo comando dell'armata franco-bavarese (15). I prussiani tenevano allestiti 50, 000, uomini nella Slesia, egli con 30, 000, bavaresi o 400, 000, francesi doveva agire sull'Inn e sul Danubio. A Monaco come a Berlino il conte di Belle-Isle era obbedito con un' ammirazione e sottomissione veramente singolare; gli fu promesso il Reno in cambio della corona imperiale; tutto contrattossi con incessante successo, e dopo aver stabilito il piano della campagna ritornò a Francoforte, onde poter dominare le deliberazioni della dieta e far eleggere imperatore l' elettore di Baviera ai danni di Maria Teresa.

Francoforte era sempre stata la vecchia città delle elezioni e dei trionfi degl' imperatori, come Aquisgrana era il luogo della loro sepoltura; il solo convocare la dieta mentre la legittima erede Maria Teresa, era chiamata a succedere a Carlo VI, era già una trama ordita contro la prammatica sanzione; gli elettori non avrebbero voluto del tutto escludere dal trono Maria Teresa, tanto ben veduta ed amata dai grandi del suo impero; essa sarebbe restata regina d' Ungheria, il suo potere sarebbe ritornato donde partiva, e ad imperatore sarebbe stato elevato un alemanno, o l' elettore di Baviera, o quello di Colonia. La Francia però cercava sostenere l' elettore di Baviera come suo più intimo e fedele alleato, per lo che le sarebbe stata fatta cessione degli elettorati di Colonia, e di Magonza e delle città libere sull' Reno, i cui possessori sarebbero indennizzati in Baviera. Qual lusinghiero e magnifico progetto per la Francia!

Il conte di Belle-Isle recandosi a Francoforte prese il titolo di ambasciatore straordinario della dieta imperiale. E bisognerà confessare a gloria della diplomazia francese, che essa da dopo Errico IV non fece che vantaggiosi negoziati, e ciò era dovuta alla scelta di ambasciatori sempre saggi e stimati,. all' importanza della nobile Francia, ed alla preponderanza che Luigi XIV avevale fatta acquistare sugli stranieri. Si vide quindi eligere in Polonia un re per diplomazia; se questo non vi si sostenne non fu già per mancanza dei diplomatici, ma per sua debolezza e timore, in Roma pei papi, a Francoforte per gl' imperatori i nostri ambasciatori occupavano il primo luogo, vi si facevano temere, e quasi sempre si seguiva il loro avviso; dappoichè parlavano ed operavano con una fermezza di carattere da far stupore. Quale ammirazione non cagionò l' ambasceria del duca di Richelieu a Vienna? Ben lungo tempo parlossi del suo equipaggio del suo modo di comportarsi coll' ambasciatore di Spagna, e del suo lusso e profusione che gli fece spicciolare fra tre mesi un milione e settecentomila lire. Il conte di Belle-Isle non fece di meno a Francoforte, ove il corpo elettorale dei principi alemanni sì modesto e semplice restò stupefatto ed am-

mirato della sua grandezza. La bellezza dei suoi equipaggi non la cedeva a quella dei re; una tavola per ottanta commensali era sempre imbandita nel suo palazzo; la sua argenteria si valutava per un milione cinque cento cinquanta mila lire; dugento cinquanta cavalli erano nella sua scuderia, e cento cinquanta servidori addetti alla sua persona. Ogni giorno si spedivano corrieri a Parigi per prendervi le più squisite e delicate vivande (16); erasi ordinato un servigio di staffette in modo da potersi avere a Parigi in ogn'istante nuove della dieta, ed a Francoforte ricevere le istruzioni di Versailles. Le cose giunsero poi a tale, che tutto facevasi a Francoforte sotto la direzione del conte di Belle-Isle. Fassi il modello del buon gusto, l'arbitre della moda tra quei poco gentili elettori, tratta con taluno, con altro la fa a modo suo; nella corrispondenza, uno dei più cari monumenti di diplomazia, egli assicura che l'elezione di Carlo-Alberto di Baviera non era da rivocarsi in dubbio; scrive a Federico di Prussia, ai principi del santo Impero. Egli non è secondo a chicchessia nella sua attività; segue le rotte delle truppe, ne progetta la marcia a Berlino ed a Parigi, e riunendosi i gabinetti di Versailles, di Berlino e di Monaco egli vuole che il piano politico si analizzi con maggior chiarezza. Carlo-Alberto di Baviera sarà imperatore dell'Alemagna; la Slesia e la contea di Glatz sarà ceduta a Federico; Maria Teresa sarà regina di Ungheria, e la Baviera sarà data in compenso agli elettori che assegneranno le rive sinistre del Reno alla Francia. Questo piano si conferma con diversi trattati, e più non si pensa che ad eseguirlo colla forza delle armi.

Se voglionsi dunque analizzare gli affari dopo il trattato di Vienna, si rinviene un notabile cangiamento nei rispettivi rapporti dei gabinetti. Quando si soscrissero i preliminari nei 1735 l'Inghilterra era in una completa pace con la Francia con cui agiva di conserva, ed alla quale prestò soccorsi nella guerra con Carlo VI; il conte di Walpoole acconsentì che il reame di Napoli passasse ai Borboni, nè contrariò l'ingrandimento delle frontiere francesi nella Lorena. Le cose cangiaronsi poscia; la universale levossi in Inghilterra contro la Spagna, nè fu possibile spegnere tra loro la guerra, che per necessità si accese pure tra la Francia e l'Inghilterra. La Prussia, che aveva sin allora affatto serbata la neutralità, dichiarossi in questa circostanza per la Francia, dappoichè rinveniva un ingrandimento nella Slesia, e Federico sarebbesi portato, quale ausiliario della Francia, sul campo di battaglia, se la bisogna lo richiedesse. La Russia vagheggia le questioni polacche da cui cerca, e di certo otterrà, buon pro. L'Olanda che non si può tener neutrale propende per l'Inghilterra. La casa di Savoja è sdegnata colla Francia perchè, dice, non essersi cooperata pel suo meglio nel trattato di Vienna. La Spagna tutta intesa alla guerra

marittima, ingaggiata coll'Inghilterra, assedia Gibilterra e promette soccorsi alla Francia sia dalla parte dei Pirenei, sia da quella d'Italia. In Alemagna la Baviera prende parte nelle contese; le sue armi avrebbero protetta una spedizione sull'Inn e sul Danubio, mentre la Svezia tratta colla Francia di un sussidio. La guerra dunque è inaugurata con una favorevole posizione diplomatica, ma sviluppandosi via maggiormente le cose, queste buone condizioni si sarebbero ancor più determinate, poichè sul momento i gabinetti vivono in qualche incertezza, non osano palesarsi, ma dissimulano; alcuni serbano una precisa neutralità, altri trattano e negoziano per ogni posibile evento. Ma non appena sarà dichiarata la guerra, non appena avrà avuta luogo qualche scaramuccia e vi saranno dei vinti e dei vincitori, ciascuno allora mostrerà le sue idee, e tutti vorranno partecipar dei bottini e delle vittorie.

CAPO XV.

Campagna di Boemia, di Austria e d'Italia.

I due corpi ausiliari francesi — Armata di Boemia — Armata di Westfalia — I marescialli di Broglie e di Maillebois — L'elettore di Baviera generalissimo — Riunione delle armate francese, prussiana, bavarese, e sassone — Federico prende il possesso della Slesia — Assedio e presa di Praga — La regina di Ungheria. Maria Teresa — Leve in massa — Composizione dell'armata austro-ungherese — Entusiasmo per Maria Teresa — Sue alleanze coll'Inghilterra e con l'Olanda — Dissensione del re di Prussia — Suo particolare trattato — Difficile posizione dell'armata francese — Essa si ritira in Praga — Assedio di Praga fatto dagli austriaci — Marcia del maresciallo di Maillebois per liberare i francesi — Ammirabile ritirata — Unione delle armate — Posizione della campagna di Alemagna — I francesi in Italia — Il principe di Conti — Marcia degli spagnuoli — Una flotta inglese appare nella baia di Napoli.

Il piano diplomatico del conte di Belle-Isle aveva bisogno di esser sostenuto da considerevoli forze; nè altramente potevasi sperare una completa vittoria sulla regina di Ungheria, ed assicurare la corona imperiale all'elettore di Baviera. Da che il conte di Belle-Isle cominciò a negoziare nella dieta di Francoforte coll'incarico di far eleggere un imperatore, il signor di Breteuil, ministro della guerra, diè mano ad allestire più corpi che dovevano marciare in Alemagna, di un e-

sercito d' osservazione all'infuora, e stabilirsi sul Reno, da dove potevano difendere l'Alsazia ed impadronirsi all' uopo degli elettorati, che tanto ben si annettevano alle frontiere della Francia. Il signor di Breteuil, giusta le istruzioni del consiglio pose in armi due grossi eserciti. Il primo di circa 40 mila uomini sotto gli ordini del maresciallo di Broglie, che lasciando il Reno avrebbe attraversato la Baviera per Ratisbona e si sarebbe congiunto sulle frontiere della Boemia colle tre armate prussiane, bavarese e sassone, le quali di conserva sarebbero venute sul campo della guerra. Luigi XV, come diceva, aveva per deferenza agli alleati nominato l' elettotore di Baviera Luigi-Alberto, a generalissimo delle armate francese, bavarese e sassone. Il re di Prussia agiva da se e ben dava a divedere un apertissimo egoismo nel suo sistema, indiritto solo alla piena e completa conquista della Slesia. Ed era pur certo che alle prime proposizioni che o l' Inghilterra o Maria Teresa facessero a Federico, se fossero ben adatte ai suoi interessi ed alle sue mire, egli avrebbe abbandonata la causa comune; poco curando e la sua parola e gli alleati, trattando da se coll' inimico i suoi particolari negozi.

La seconda armata, capitanata dal maresciallo di Maillebois (1) dovevasi raccogliere a Vestfalia coll'incarico di resistere agli elettori non favorevoli all'elezione di Carlo-Alberto di Baviera; quaranta mila uomini furono impiegati a sorvegliare gli annoveresi, le contrade di Brunswick, ed incutere un certo timore agli stati generali di Olanda ed i Paesi Bassi austriaci. L' Inghilterra e l'Olanda non si erano peranco dichiarate per la guerra; queste due potenze si tenevano come in agguato per profittare di qualunque circostanza e menarsi nel campo di battaglia; se, ad esempio, qualche rotta avvenisse alle nostre truppe, se dovessero per qualunque evento indietreggiare, esse si sarebbero affrettate ad impedirne la ritirata. Il conte di Belle-Isle aveva di rimarchevole che all' arditezza dei suoi concepimenti univa un' estrema prudenza, amava che nulla si fosse affidato all' evento nel menare a termine i suoi piani militari; ed un'armata di osservazione era per lui necessaria a tenere in dovere l' Europa. Sul principiar della campagna la forza degli eserciti sotto le armi era assai considerevole; nella Boemia quarantacinque mila francesi, quindeci mila bavaresi, e dodici mila sassoni; nella Slesia trentasei mila prussiani sotto gli ordini di Federico, e le due armate del Reno e di Vestfalia secondavano le operazioni, ed operavano di conserva per la conquista, proteggendo in caso d' una rotta la ritirata dal Danubio al Reno.

La grande Maria Teresa che vedeva in tanto periglio la sua corona (2) credette saggio partito convocare i suoi fedeli ungheresi; e presentarsi col suo figliuolo sulle braccia in mezzo alla dieta, ove i palatini proclamavano la loro libertà,

ed esternavano il loro ardente amore per la patria ; qui pa grande e generosa, Maria Teresa espresse sì al vivo i suoi diritti e con tanta energia e forza descrisse il suo stato che i dalatini entusiastati, tutti levarono la loro voce, ripetendo « Noi moriremo per la regina Maria Teresa » Fuvvi un generale movimento nei popoli ungherese ed austriaco, e risvegliossi in essi orgoglio e patriottismo, chè erano stato offesi nel loro proprio onore (3). Si arruolarono eserciti come per incantesimo ; gli ungheresi erano valorosi soldati, agguerriti sul tornio europeo, e partecipavano della fierezza e dell'ardire dei turchi, loro limitrofi. Nuovi popoli insieme cogli ausriaci venivano alla guerra, e coi quali i francesi non avevano giammai combattuto ; i Panduri figli di Slavi, nati sulle rive della Sava e della Drava, coperti di lunghe vesti, erano formidabili all'attacco ; marciavano armati di carabina, pistole alla cintola, sciabla e pugnale ; I Talpacki formavano l'infanteria ungherese dal pesante equipaggio ; i Croati la cavalleria, o l'infanteria leggiera, ed erano assai adatti alle guerre sulle montagne ; gli ussari finalmente di un costume quasi orientale tenevano i posti avanzati e facendo continui caracolli intorno il corpo dell'armata, la infestavano continuamente ; l'infanteria austriaca era coraggiosa e la cavalleria ungherese di prim'ordine, e vi si distinguevano i granatieri, dai loro alti berretti di pelli di orsi. Ma richiamavano sopra tutto l'attenzione ed indicavano con quanto affetto ed entusiasmo difendevano Mariá Teresa, lo sterminato numero delle truppe alla sbandata e gli avventurieri comandati da Trenck (4) e Mendzel, uomini intrepidi, fedeli, implacabili coi loro nemici. Nelle guerre nazionali gli avventurieri sono i più formidabili, poichè essi rappresentano un popolo intero in sommossa ed ammutinato, di cui ànno la costanza e l'energia. Nessuno poteva venire in paragone col terribile barone Francesco di Trenck, che capitanava i Panduri nell'armata di Maria Teresa, vera immagine d'un signore feudale nelle montagne del Reno. Alto nella persona più di sei piedi, e dotato di una forza così straordinaria, che con un pugno stramazzava al suolo un bue, e spiccava due teste dai busti con un sol colpo di sciabla, al che prendeva gran diletto. I generali dell'armata di Maria Teresa erano l'arciduca Carlo di Lorena, e l'abile Kœnizgseck, uno dei più conosciuti strategici, per quanto ne dice il cavaliere di Follard; noi lo vedemmo combattere nell'antecedente guerra contro le truppe francesi.

Maria Teresa aggiunse a queste forze, raccolte nel seno della sua nazione, delle alleanze in Europa (5) ; e se questi suoi alleati non eransi ancora apertamente dichiarati col venire sul campo di battaglia, pure la proteggevano in segreto, e le somministravano non pochi mezzi a difendersi. La Russia, agitata da rivoluzioni *de palais*, cerca-

va intanto dar sesto alle cose del suo governo; mentre anche essa era dominata da una giovane sovrana, che volgevasi pure ai suoi soldati perchè ne sostenessero i diritti, e le assicurassero la corona di czar: la czarina Elisabetta, di sì nobili pensamenti dovea per certo nutrir sentimenti di affezione per Maria Teresa sotto ogni rispetto sublime. Due donne imperatrici, che si trovavano nelle stesse posizioni, nei perigli stessi, animate dai medesimi doveri e speranze, non dovevano esser tra loro collegate con irresistibile simpatia? (6) In Inghilterra intanto un ministero animato da sentimenti patriottici reagiva il timido sistema del conte di Walpoole, il quale appena potè sottrarsi da un' accusa parlamentaria, che lo dichiarava traditore della patria, stabilendosi cioè il ministero di lord Carteret, aperto nemico della Francia. La publica opinione era senza più per la guerra, ed il nuovo gabinetto formato da tali reazioni bellicose ne fomentava lo svolgimento. L'Inghilterra fece anche un prestito per la regina di Ungheria, e la duchessa di Marlborough si dichiarò l'amica e l'ammiratrice di Maria Teresa, esaltando per essa l'orgoglio nazionale; nel convegno di ricche *ledy* che radunavansi presso la duchessa, tutte si spogliarono dei loro gioielli per farne un presente a quella nobile regina, che era costretta difendere colla spada i suoi diritti: la duchessa di Marlborough le inviò ottocento mila lire sterline: l'odio contro la Francia venne a tale che gli stati generali di Olanda tanto economici offrirono a Maria Teresa un prestito di tre milioni, perchè forte temevano la preponderanza continentale della casa di Borbone. Essi conchiusero da un canto un trattato di neutralità e di commercio col marchese di Fénélon, (7) valente ambasciadore a La Haja, e dall' altro offrirono a Maria Teresa più migliaia di fiorini. Essi si sarebbero armati per la regina di Ungheria se non fossero stato contenuti dall' armata di Vestfalia. Conoscevano assai bene che il maresciallo di Maillebois aveva ricevuto ordine di comportarsi a rigore con tutti i nemici che si dichiarassero per Maria Teresa, non facendola buona neppure agli olandesi.

Si preparava così la campagna con gli elementi d'una guerra generale, che sarebbe presto o tardi scoppiata. L' armata di Boemia, comandata dal maresciallo di Broglie aveva messo in esecuzione le sue marce con indicibile precisione, essendosi riunita in Baviera sotto gli ordini dell' elettore, già dichiarato generalissimo; quest' armata francese componevasi di valorosi e scelti reggimenti, e di distinti uffiziali. Il conte Maurizio di Sassonia, eroe tanto avventurato, amoroso e valente cavaliere, sì celebre all' Opera e nelle battaglie, ne comandava una divisione. Vi erano pure i luogotenenti generali d' Aubigné, di Boufflers (8), di Tessé, Clermont (9), ed il duca di Biron, che comandava uno squadrone di granatieri. Fra queste truppe cominciava già a far bella mostra

di se il valoroso uffiziale, semplice comandante di un battaglione nel reggimento di Beaune, per nome Chevert (10). Sempre primo all' assalto, intrepido alle battaglie, meritò in questa campagna il titolo di maresciallo di campo, ed il cordone rosso; Chevert aveva sortiti bassi natali, e gli era d' uopo segnalarsi tra la nobiltà. L' armata francese avanzossi con sicurezza a Donawerth, e passò il Danubio su migliaia di barche all' uopo preparate dall' elettore generalissimo. Il 2 dicembre i francesi sono a Passaw, luogo interessante per l' Austria. La campagna s' ingaggia a tutto sangue con successo, il Danubio è conquistato, ed il corpo avanzato di Lintz minaccia Vienna. Gli alleati si fanno padroni di Boemia per aver più sicuro scampo, e Praga addiviene il centro di tutte le operazioni della campagna, la piazza di riunione di tutto l' esercito alleato; i prussiani si ricongiungono ai francesi e bavaresi, ma la gloria dell' assedio resta a vero dire tutta pei soldati della Francia. In una buia notte tra i fragori della folgore ed il balenare delle saette le nostre truppe assaltano Praga; Chervet alla testa dei granatieri è il primo a scalare le mura, ed è colui che si mostra dotato di una risolutezza ed intrepidezza singolare. Contasi di lui qualche concione veramente di eroe, dice egli, ad esempio, ad un soldato » vien qui ed ascoltami con attenzione, tu devi salire di là, indicandogli un angolo del bastione, accostandoti alla sommità del baluardo udrai interrogarti: Chi è là: tu taci, ti si griderà una seconda, una terza volta, ma tu taci ancora; si farà fuoco su te, ma i colpi andranno falliti, tu scagliati allora sulla sentinella e privala di vita, chè io sarò sull' istante a soccorrerti. » Praga dunque capitola la resa sotto l' energico assedio, e diviene il centro di tutte le operazioni della campagna; Federico è in Moravia, la Boemia saluta imperatore Carlo-Alberto, eletto dalla dieta di Francoforte, e mentre erasi sulle mosse d'impadronirsi di Vienna, e le truppe avanzate lasciavano Lintz per recarsi alla badia di Melk, una perfida deserzione capovolse le sorti della campagna; se ne venne in conoscenza per un certo moto degli ungheresi e degli austriaci nelle file; la regina Maria Teresa prende l'offensiva contro i francesi.

Federico II era eminentemente egoista e versipelle a suo vantaggio, e se mostravasi il protettore dei filosofi del secolo XVIII lo era pei suoi interessi, e per l' ingrandimento degli stati suoi, egli invase la Slesia nella primavera del 1741 ed ebbe così un primo vantaggio sugli austriaci per la infanteria organizzata da suo padre; ma a Mollewisch fu timoroso e codardo, diedesi alla fuga quando vide in rotta la sua cavalleria, lasciando l' onor della vittoria al maresciallo Schewerin; non avvenne così a Czaslaw, Federico vi si mostrò ardito e coraggioso, gli austriaci furono battuti, e la Slesia fu il premio della vittoria (11). Allora fu che disprez-

zando le sue promesse con la Francia, trattò con la regina d' Ungheria poco curando che le truppe francesi si trovavano in duri frangenti, e che vennero all' impegno per un trattato di alleanza; chè egli poco o nulla curava i suoi obblighi qualora non si affacevano ai propri interessi. L'Inghilterra gli inviò frattanto lord Hindford per intendersela con lui, ed eregersi a conciliatrice; Federico a tutt' uomo desiderava la Slesia, e gli veniva legittimamente ceduta; poichè la regina di Ungheria non esponeva verun ostacolo all' unione di questa provincia colla Prussia. Federico ascoltò le proposizioni dell' Inghilterra, e promise una neutralità armata nel tempo stesso che maneggiava la deserzione delle truppe sassoni; e dava parola di non più secondare i francesi; dal che venne poi il farsi innanzi delle armate austriache sotto il principe Carlo di Lorena.

Un gran vuoto di certo lasciava la deserzione degli eserciti prussiani dall' armata francese, già sul campo di battaglia; il maresciallo di Broglie mostrasi avventurato sino nella Moravia; i corpi dei signori d'Aubignè, e di Boufflers sono sulla Moldavia, e se la deserzione dei prussiani e sassoni non succede tra pochi giorni si sarebbe giunto a Vienna (12), ma non avvi da esitare; bisogna battere la ritirata, i corpi avanzati non ànno più appoggio, e fa d'uopo riguadagnar Praga, centro della linea. Il maresciallo di Broglie può appena battere la ritirata, richiama tutti i distaccamenti e ne forma di bel nuovo un campo trincierato sotto le mura di Praga; nella città resta il corpo dell' armata del conte di Belle-Isle; sotto le mura e nel campo il maresciallo di Broglie, e si uniscono per l' offesa e per la difesa (13).

La deserzione di Federico II e dei sassoni traditori e spergiuri alla Francia viene vie più confermata; Federico soscrive la pace colla regina di Ungheria, che riconosce quale imperatrice, e serba una neutralità armata, nè ratifica ciò solo coll' Austria. La formidabile lega dei gabinetti che si prepara contro la Francia, spunta già; i re d' Inghilterra, di Polonia, di Danimarca, la czarina, la regina d' Ungheria v' intervengono come per guarentire questo trattato; le potenze compariscono tantosto sul campo di battaglie per attaccare la Francia, che da lunga pezza minacciavano; ma quale è infrattanto la posizione dell' armata francese in mezzo l' Alemagna? I prussiani, ed i sassoni abbandonano il campo, i bavaresi, circondati dagli austriaci non possono prestare sussidio alcuno; Passau e Monaco sono in potere degli imperiali, che non lasciano più libera la ritirata, ben presto renderanno le loro armi alla regina d' Ungheria, e si rivolgeranno contro i francesi che si armarono a difendere la loro causa; il conte di Belle-Isle, creato maresciallo dal re giugne a Praga, ed uomo di singolari risorse, di genio ardito, immagina tantosto un semplice, ma audace piano, cerca riuni-

re le truppe nella città ed attaccare gli Austriaci, e forzarli in maniera da aprirsi un passo, ed operare la ritirata sull' armata del maresciallo di Maillebois in Westfalia. (14) In conseguenza di ciò il maresciallo di Broglie, abbandonato dai prussiani e dai sassoni venne a collocarsi sotto il cannone di Praga nel suo campo trincierato. Una tale unione avviene senza una gran perdita, e con un ammirevole ordine tra le truppe, che addimostraronsi un armata di proda e scelta soldatesca in faccia dell' inimico.

Al tempo stesso l' armata austriaca, tutta sotto gli ordini del principe Carlo di Lorena, forte di circa sessantamila uomini si avanza su Praga per stringerla di assedio, e far capitolar la resa dei due marescialli. I Francesi nella città di Praga erano circa diciassettemila di buonissima truppa, ed il maresciallo di Broglie dal suo campo trincierato ne capitanava all' incirca tredici mila, e tutti disposti a spargere l' ultima goccia di sangue per difendersi, e chiunque avesse ardito parlare della resa sarebbe stato dichiarato fellone e traditore della patria da tutta l'armata. I Francesi sono pur troppo valorosi quando vengono comandati da intrepidi uffiziali. Il maresciallo di Belle-Isle era ben veduto dall' armata e gli si obbediva come ad un genio affatto guerriero. Le truppe che erano a Praga e nel campo trincierato non erano assediate, poichè dovevano portarsi a buona distanza per giugnere sul campo di battaglia; in una notte dodici mila uomini uscendo dalla città si scagliarono sul campo austriaco, lo misero in rotta, e fecero due mila prigionieri capitanati dal general Monti. Il signor di Tessé restò morto sul campo di battaglia, ed il generale Biron venne gravemente ferito alla testa dei granatieri di Francia; tutte queste intrepide operazioni avvenivano tra i disagi e le sventure; la penuria e le malattie contagiose scoravano gli assediati, che niun' altra forza poteva far rendere; ma nullamanco essi giurarono di difendersi, e mantenere la piazza sotto la bandiera bianca.

Giunsero poscia delle buone nuove di Francia, e gli assediati di Praga sperarono aver pronti soccorsi; fin dal principio dell' inverno i corrieri di La Haye e di Berlino avevano annunziata la prossima deserzione della Prussia (15), e quindi anche quella dei sassoni, per la quale i Francesi erano traditi ed abbandonati. Si venne pure in cognizione della maestevole ritirata, e delle manovre del maresciallo di Broglie e del conte di Segur per ricongiungersi all' armata di Praga; e finalmente l' eroica difesa del Maresciallo di Belle-Isle. La ritirata era in ogni modo impossibile; Monaco, e Passaw erano in potere degli austriaci; erano da tanto è pur vero quei valorosi da forzare tra loro il passo, strettisi in chiuse file, col che avrebbero sempre potuto riunire il Reno ed il Meno; ma le armate che li circondavano sommavano a

più di 80, 000 uomini, nè era da immaginare che 20, 000 francesi, benchè prodi nelle armi, potevano cozzare con una forza quadrupla della loro. Era quindi necessario inviare dei soccorsi; le armate del Reno e di Vestfalia avrebbero potuto così spingersi più in là in aiuto dei valorosi assediati di Praga.

Possenti considerazioni diplomatiche fecero svanire tale proposta, degna della prodezza e della lealtà della nostra nazione; il gabinetto di Versailles aveva già conosciuta la formidabile alleanza che preparavasi; l'Inghilterra, l'Olanda, la Russia (16), l'Impero e forse anche la Prussia avrebbero stretta una lega contro il nipote di Luigi XIV, e contro la nazione francese, che da secoli loro era di soggezione. Il ministero di lord Carteret aveva ottenuto dal parlamento considerevoli sussidî, ed il potere di ordinare un'armata anglo-olandese nei Paesi Bassi sotto il comando di lord Stair, accanito partigiano dei principî e degli odî di Marlborough contro la Francia. Il re d'Inghilterra era venuto sul continente; gli olandesi, ad onta di qualunque protesta, mostravansi pronti ad una guerra, come pure quei di Annover e di Brunswick, nè alcun preparativo di guerra restava occulto. Ed in vero, a fronte di tanti perigli, l'armata di Vestfalia, sotto gli ordini del maresciallo Maillebois, poteva solamente opporsi al primo empito dei nemici strettisi in lega, ma indirizzandola verso Praga al centro dell'Alemagna correvasi il rischio di restare senza difesa la frontiera, e di lasciare largo campo ai nemici. La maggior parte dei componenti il consiglio opinavano far rendere Praga, e volevano contrattarla in ricambio della riconoscenza che la Francia avrebbe fatta della regina d'Ungheria quale imperatrice.

È forza però rendere giustizia a Luigi XV, in ciò secondato da Breteuil e dal controloro generale Orry, il quale apertamente dichiarò. « Che non potevasi in verun conto abbandonare l'armata francese rinchiusa in Praga, senza inviare pronti soccorsi; che poco montava qualunque circostanza o periglio, e che ciò che maggiormente importava in politica era quello di mostrarsi energico ed attivo, anche perchè un sensato ardire non avrebbe mai tanto nociuto quanto le morali seguenze della resa di Praga. » Il signor di Breteuil progettava arruolare novelle truppe, come un corpo di riserva, ed il generale Orry fece intendere che metteva sessanta milioni ai comandi del re per l'onore e la difesa della sua patria. Il maresciallo Maillebois ricevè dunque ordini che a marcia sforzata si fosse portato sul Danubio per soccorrere la guarnigione di Praga, che avrebbe potuto uscire da quei campi trincierati.

Tale fausta nuova rincorò gli eroi francesi assediati in Praga, ma che avevano nulla meno apportati non pochi danni al principe Carlo, e fatto altamente maravigliare gli austria-

ci del loro coraggio e bravura. Vennero questi ben presto avvisati che il maresciallo di Maillebois muoveva verso il Danubio ai loro danni; fu allora che il principe Carlo non ristette in forse, e di notte abbandonò l'assedio dopo cinquanta giorni di fuoco, lasciando libera Praga per correre incontro al maresciallo Maillebois. Il maresciallo di Broglie lasciò pure il campo trincierato, tanto ben difeso dall' armata francese, ed una al conte Maurizio di Sassonia, ben esperto di tutti quei luoghi, si portò ad Egra, ne liberò la guarnigione, e l' esercito potè aver comunicazione col maresciallo di Maillebois; quando quella maravigliosa catena di truppe venne stretta, il maresciallo di Belle-Isle ordinò l'uscita da Praga, lasciandovi quattro-mila francesi, capitanati dal prode Chevert.

Erano i 17 dicembre, e si faceva sentire un freddo indensissimo; Belle-Isle serbava in seno i suoi divisamenti, e facendo credere che si disponeva a difendere la piazza, il tutto ordinava alla partenza. Nella notte del 16 a 17 dicembre i reggimenti furono tutti sotto le armi e ad un tocco di tamburi la truppa uscì da Praga a strette colonne, composta di undeci mila d' infanteria, tre mila cavalli, e trenta pezzi di cannoni con viveri per dodici giorni. Tutta quest'armata muoveva per entro una vasta pianura tutta ricoperta di neve, e dove il freddo era sì forte che ad alcuni si gelarono le gambe ed altri caddero rifiniti. I Croati i Panduri affrontarono Belle-Isle, che tutti respinse, e benchè infermo e condotto in una lettiga, colla carta alla mano cercava deviare le sue truppe dagli angusti passi e dal corpi dell' armata Alemanna per evitare qualche attacco; dopo una marcia di dodici giorni, tanto ben regolata, e degna della ritirata dei *Dieci Mila*, raggiunse il maresciallò di Broglie con, cui era già il signor di Maillebois (17), e con stupore e meraviglia di tutti ricondusse in Francia più di dodici mila uomini sani e salvi. Chevert poi non aveva nulla a temere, benchè assediato in Praga; un uomo di un carattere tanto risoluto, quanto lui, avrebbe sempre ben guarendito il fatto suo, e quando una seconda armata austrlaca venne a stringerlo di assedio egli fece con dispregio conoscere « che non sarebbe mai per capitolar la resa, che era risoluto dare in preda alle fiamme la città, della quale in vece la regina d' Ungherla avrebbe riavuto un mucchlo dl cenere, che il rendersi non era degno dei francesi; che se poi amassero di fargli raggiungere le truppe di Belle-Isle ad Egra, con armi e bagaglio e con tutti gli onorl di guerra, egli avrebbe allora abbandonata la città. » Gli austriacl cercarono indarno far breccia e minacciare un assalto, chè Chervet se ne restava risoluto; fu forza venire alla fin fine ai patti di quel valoroso uffiziale,, che restituì al maresciallo di Broglie, che gli diè segni di stima e di affetto innanzi a tutta l' armata, tre mila uo-

mini di truppe, le quali erano dei reggimenti di Ponthieu, di Navarre e di Berry d' infanteria, di Soissons di cavalleria e di La Fare di artiglieria.

La ritirata di Praga può forse dirsi una delle più belle marce dei nostri tempi, e nella strategica può per vero meritare l' epiteto di maravigliosa, a detta di tutti i teorici; le operazioni di guerra nella Boemia e nella Moravia per essa videro il loro termine. Se questa campagna andò fallita nella sua riuscita, avvenne per la fatale deserzione dei prussiani; Federico che incita il nostro governo alla guerra, lo premura e lo provoca, promettendogli le frontiere del Reno, col soccorso dei sassoni, dei bavaresi e l' alleanza dei prussiani; Federico che era un nostro alleato, appena provvede al fatto suo e conquista la Slesia, per conservare la sua conquista tradisce gli alleati, e si separa dalla Francia; il disertare di Federico mena con seco i sassoni ed infievolisce i bavaresi; gli austriaci respinti un momento sino a Vienna, riprendono coraggio quando vengono in conoscenza della neutralità del re di Prussia; essi si assicurano allora di non trovar nemici i prussiani, e circondano l' armata di Francia con indicibile valore. Concentrata, come questa era, nella città di Praga fa dei prodigi, i corpi del maresciallo di Maillebois cercano ogni modo e mezzo per soccorrerla; e si operò così quella magnifica ritirata, la quale fece formare una gran catena di truppe francesi, che dal Reno si estendeva sino alle montagne della Boemia. Questa ritirata, cosa veramente da far maraviglia, inspirò orgoglio e coraggio anzichè invilimento alle nostre truppe; e questo avvenimento fece palese sempre più la disciplina e il valore dei reggimenti della Francia, e provò al mondo che essi sapevano battere una ritirata, operazione la più difficile ad eseguire; indicando in tal modo che se erano i più coraggiosi non erano i meno attivi ed ardimentosi.

Quando i francesi a tutto sangue manovrano nell' Alemagna, il re di Spagna intimo alleato del gabinetto di Versailles, porta le sue armi nell' Italia. Nella guerra del 1733 la campagna transalpina erasi aperta con una triplice armata di francesi, di spagnuoli e di piemontesi, che di conserva combattevano contro gli austriaci; prosperi eventi ne risultarono, la casa di Savoja ingrandissi, la Spagna conquistò Napoli e Sicilia, e l' Austria riportò non poche perdite. Ma la morte di Carlo VI fece nascere molti e gravi interessi; la Spagna rivendicò Parma e Piacenza non solo, ma il Milanese tutto al che appunto mossero le truppe spagnuole; erano sbarcate da per tutto, a Genova a Civitavecchia ed in Napoli, mentre dall' altro canto un esercito spagnuolo napoletano si avanzava per occupare Parma e il Milanese. In tale stato di cose affatto nuovo, gli interessi presero per loro stessi altro aspetto: nella campagna del 1733 la casa di Savoja aveva

prestata la mano alla Francia contro l'Austria sua naturale rivale; questa illustre casa poscia provvide più da vicino alla sua situazione e volle reclamare per se i diritti sul Milanese che intorno intorno la circondava; un regno che avesse compreso la Savoja, il Piemonte, il Milanese colla Sardegna, come una colonia marittima, doveva essere pel mezzogiorno ciò che la Prussia era pel norte, e questo pensiero d'ingrandimento allora vagheggiato dalla Francia, lo careggiava la casa di Savoja contro l'Austria. Le cose quindi può dirsi che eransi mutate; il Piemonte non più temeva l'Austria, ma piuttosto i Borboni, dappoichè non solo la Francia minacciava il di là delle Alpi, ma nel Milanese a Parma a Napoli eravi un'armata spagnuola che da per ogni dove minacciava la Savoja. In questa circostanza il gabinetto di Torino diè favorevole ascolto alle proposte che gli venivano da Vienna; perchè poco contento della Francia che l'aveva in certo modo negletto nei precedenti negozî, tacciando di egoismo la corte di Versailles nel trattato del 1735. La casa di Savoja slontanossi così dall'alleanza della Francia per intendersela coll'Austria. Gli spagnuoli furono dunque soli ad operare nell'Italia; essi marciavano alla spicciolata per la Provenza per la Savoja per gli stati del papa onde riunirsi in un sol corpo nel Milanese ed impadronirsene a nome di un Infante di Spagna.

In questo piano redatto a Madrid era ben naturale che il re di Napoli fosse uno dei primi ausiliari della sua casa, don Carlos, sendo per così dire sui luoghi, poteva disporre di una considerevole armata, e il duca di Montemart alla testa di vecchie truppe spagnuole doveva unirsi ai napoletani e formare così un'armata di trenta mila uomini. La casa d'Austria era quindi nella precisa necessità di contrapporsi a questa alleanza ed isolare i corpi spagnuoli, che da per ogni dove irrompevano su l'Italia; perciò la regina d'Ungheria erasi indiritta all'Inghilterra, che le aveva usata protezione dopo il di lei avvenimento alla corona. Ora il ministero di lord Carteret non era indolente ed incerto come quello del conte di Walpoole; un'accanita guerra erasi dichiarata contro gli spagnuoli, donde emerse una subita risoluzione del consiglio britannico espressa come segue « poichè la Spagna aveva costretta Genova ed il Gran Ducato di Toscana alla neutralità nella guerra contro l'Austria, non doveva di certo arrecar maraviglia che l'Inghilterra a posta sua costringesse Napoli a richiamare le sue truppe ed a restarsene indifferente anche per quanto riguardava la sua propria famiglia; venne in allora creduto essere bastevole intimorire il governo di Napoli col far comparire una flotta nella sua rada; delle lettere suggellate furono consegnate al commodoro Martyn, prescrivendogli di non poterle aprire che nella baia di Napoli. Un mattino videsi comparire in quella incantevole spiaggia al di là dell'isola di Capri una squadra di sei vascelli di li-

nea di sessanta cannoni con egual numero di fregate sotto la bandiera inglese; il commodoro Martyn dopo aver letto le lettere dichiarò al re di Napoli « che egli aveva l'ordine di bombardare e cannoneggiare la città, se nello spazio di un'ora non avesse promesso di richiamare le sue truppe d'Italia, e serbare la più stretta neutralità » parve impossibile difendere Napoli, poichè le bombe avean pronte le loro micce, ed i cannoni eran carichi oltre l'usato. Carlo III videsi obbligato soscrivere le condizioni che l'Inghilterra gli proponeva, richiamò i napoletani, e le truppe di Filippo V restarono sole contro le armate austriache che sboccavano nel Milanese. Nè gli Inglesi avevan nella mente di sviare le truppe del re di Napoli dalla guerra, ma pensavano ancora attaccare all'uopo le truppe spagnuole che eransi riparate a Tolone, e con tal pensiero in mente il comodoro Martyn riunissi all'ammiraglio Matthews (18), che comandava la gran flotta del mediterraneo, e d'allora in poi le coste da Napoli sino a Cadice furono sorvegliate. Eransi per ciò molto cambiate le posizioni dell'Italia; la casa di Savoja per lo innanzi alleata dei Borboni unissi all'Austria; Napoli col papa dovettero restare neutrali; il duca di Montemart con qualche reggimento spagnuolo doveva battersi solo colle armate imperiali, e la guerra marittima preparavasi al tempo stesso su di estese fondamenta. A Tolone oltre di una flotta spagnuola, armavasi una squadra sotto la bandiera della Francia; e ciò che richiamava nel mediterraneo in allora le due flotte inglesi sotto gli ammiragli Martyn e Matthews.

Tutto dunque menava ad una guerra generale; non osavasi venire ancora direttamente alle mani e solo erano in iscena la Francia, l'Austria e la Spagna; ma l'Inghilterra preparava armamenti da per ogni dove, e non solo mandò delle squadre in crociera, ma lord Stair condusse venti quattro mila nomini a Bruxelles: allievo di Marlborough si diceva essere un generale di prim'ordine; il duca di Cumberlandia riunì gli annoveresi per marciare all'uopo sulla Mosa. L'Inghilterra sostenendo una guerra in mare e sul continente avrebbe rinvenuti per ausiliarî l'Austria e parte dell'Alemagna; i gabinetti di Londra e Berlino erano già tra loro in intima correlazione. Se gli stati generali non prendevano ancora parte in tale coalizione, pure erano men favorevoli ai Borboni che all'Inghilterra. A La Haye e a Berlino eranvi degli implacabili nemici della Francia che sovente dominavano la politica; i *rifugiati* calvinisti cercavano vendicarsi della rivoca, data all'editto di Nantes.

La Francia avrebbe anche nemica la Russia (19), ma non era da temere perchè molto lontana; essa avrebbe avuta egualmente nemica la Savoja, che le avrebbe precluse le vie d'Italia. La Francia quindi rimaneva solo colla Spagna dominata da una branca della sua casa. Ecco perchè

rinnovellaronsi sempre più le relazioni di famiglia. Questa guerra era tutta indiritta contro la casa di Borbone e contro l'opera di Luigi XV, ma questa casa à avulo ed avrà sempre buon diritto ad essere difesa dai popolî, e la Francia non mancò farlo. La casa d' Austria quasi invilita sorge di bel nuovo e cerca servirsi di tutti gli elementi contrari alla Francia. Era questa l' opera preparata da più tempo ed invano Fleury, Walpoole tentano d' evitarla; lo spirito guerriero, gli odi nazionali furon da più dei consigli pacifici; la guerra s' impadronisce dell'Europa, lo squillo della bellica tromba echeggia sul Reno, sulla Mosa, nell' Italia, nella Provenza, sul mediterraneo e sull' oceano.

CAPO XVI.

Versailles e Parigi durante la guerra.

1740—1743

Solitudine di Versailles e di Choisy—Gravi dispiaceri del Cardinale di Fleury; suo indebolimento; sua morte—Giudizio sul suo sistema—Pretensioni in succedergli—Il Signor di Tencin—Il Signor di Chauvelin—Il re governa egli stesso—I quattro segretari di stato—La guerra—Le finanze—Il controloro generale Orry—Luigi XV.—La signora di Mailly; sua disgrazia—La Marchesa di Châteauroux—Carattere della nuova favorita—Famiglia reale—La regina—I principi del sangue—Spirito guerriero della corte—Efficacia della duchessa di Châteauroux—Il re si decide ad essere egli alla guerra qual maresciallo in capo—Organizzazione del governo durante la sua assenza.

Il primo dovere che assisteva i nobili quando si dichiarava qualche guerra, era quello di lasciare le delizie di Versailles, e le distrazioni della corte per far pruova del loro coraggio sul campo di battaglia; e questo dovere era indistintamente adempiuto dai cortigiani, e dai nobili di provincia. Nella nobiltà provinciale, men gentile se si vuole, eravi senza dubbio maggior costanza e prodezza; ma il cortigiano che vedevasi sfoggiare di merletti e di drappi di oro non accorreva men di buon grado ad esporsi a tutti i pericoli della guerra; questo sentimento loro era tanto connaturale, che non ne formavano argomento di gloria e di vanità; a Versailles amavano vivere una vita oziosa e delicata, al campo, agli

àssedî una vita agitata e coraggiosa : meritare il cordone rosso, addivenire cavaliere degli ordini del re, era l'apice della loro ambizione ; i colonnelli a venti anni militavano alla testa dei moschettieri, dei cavalleggieri e delle guardie francesi colla indrepidezza dei vecchi soldati.

Tutte le volte che dichiaravasi dunque una guerra Versailles restavasi attristata e squallida; le donne sole restavano sotto le dorate volte della reale dimora, e come le castellane feudali attendevano, ricamando ricche tepezziere, le nuove delle lontane regioni. Con indicibile anzia leggevansi il *Mercure de France* e la *Gàzette* che raccontavano minutamente le prodezze della nobiltà, e riportavano i nomi dei valorosi nobili che avevansi procacciata immortale gloria per la presa di un fortino, o per la valentia in una regolare battaglia. Le illustre dame vi leggevano le nobili gesta dei loro figliuoli, fratelli ed amanti gloriosamente feriti. Qualche volta vi si rinveniva qualche più sconsolante notizia, e il re per un suo delicato sentimento amava che si guardasse strettissimo lutto per quegli egregî difensori della monarchia. Ma durante questa guerra poche nuove eransi ricevute ; sapevasi l'assedio di Praga, i pericoli da cui era minacciata l'armata ; ma fidavasi tanto sul prode maresciallo di Belle-Isle che non recò affatto meraviglia l'udire che egli aveva operata la gloriosa ritirata dell'armata da mezzo i Panturi, gli Usseri, ed i Croati.

Il ministero però, e particolarmente il cardinale di Fleury era agitato da indicibile inquietitudine, poichè avevansi sempre innanzi i pericoli di una guerra generale ; è ben facile comprendere, che un vecchio di novant'anni doveva vivamente spaventarsi dei risultati di una guerra che poteva compromettere la sorte della monarchia ; il timido spirito del ministro infievolito dagli anni e dalle veglie non poteva senza dubbio con intrepidezza tener dietro alle svariate particolarità di una pericolosa guerra in lontane regioni, veniva quindi che il vecchio restava turbato ad ogni nuova che giugneva, rimaneva quasi sempre grullo e pensoso e nel consiglio spesse fiate ripeteva « non sono stato io che volli la guerra » Questa terribile contesa sminuì sensibilmente le sue forze e danneggiò la sua salute; sino ad ottantanove anni Fleury fu un'uomo straordinario, e dagli affari delle finanze passava a quelli della guerra con indicibile attività ; i ministri avevano ordine di lavorare continuamente con lui ; come un povero seminarista eleggeva Issy a sua solitudine all'ombra d'un presbiterio, ivi se la sollazzava tra i giardini d'una modesta abitazione, dove tutta la corte veniva a visitarlo, dappoichè il re aveva sempre conservato rispetto e riverenza pel suo vecchio precettore (1); rimarcavasi però che semprepiù deteriorava in salute, spesse volte vaneggiava, aveva deliquî, e sincopi che facevano in ogni momento temere della

sua vita. La morte si appressava, il cardinale di Fleury compreso da forti sentimenti religiosi attendevasi pacatamente la fine di una vita ricolma di fatiche e di onori; il re manifestò sempre ossequio al cardinale, e benchè lo spettacolo dell'agonia altremodo lo affligesse, portossi due volte ad Issy e la seconda volta vi condusse il delfino; Fleury con lui s'intrattenne con molta tranquillità di animo e volle benedire il giovane principe « Sire, disse egli, permettete che il mio signore si avvicini, non è certo male che si avvezzi a siffatte immagini » Il cardinale spirò dunque ad Issy dell'età di 90 anni (2); il suo ministero fu sempre completamente avventuroso e con maestria sostenuto; egli aveva preso le redini degli affari dopo l'amministrazione del duca di Borbone e dei fratelli Pàris; ai mezzi violenti del sistema e dei finanzieri oppose l'amministrazione saggia, paterna ed economica. Il suo sistema semplicissimo poteva ridursi ai seguenti assiomi « La prima condizione di forza per uno stato è la regolarità delle finanze; senza buone rendite non possonsi avere nè eserciti, nè marina; a preparare questa economia è fuor di dubbio necessario la pace e la tranquillità ». Per questa bisogna Fleury sostenne l'alleanza inglese continuando in ciò quel sistema che aveva trovato sotto il reggente; la sua corrispondenza col conte di Walpoole fu un modello di accorgimento e di diplomatica valentia; questi due ministri si dovettero maneggiare per opporsi allo spirito bellicoso ed ostile, che animava i due popoli; il conte di Walpoole dovè contenere il parlamento, Fleury la nobiltà. Quegli impiegando mezzi non regolari, questi la dolcezza e la mansuetudine del suo carattere; e ciò per tutto il tempo che essi ressero gli affari. Ma dopo qualche anno la società non poteva essere da loro contenuta, l'amor della guerra facevasi sentire, la pace diveniva impossibile, e la generazione novella mirava a nuovi interessi. Bisogna però rendere giustizia a Fleury che fece avere alla Francia col suo spirito pacifico una sorprendente posizione diplomatica e considerevoli conquiste. A mio modo di vedere questo cardinale può venire per diverse ragioni al paragone di Richelieu e di Mazzarino, e vuolsi confessare che questi tre cardinali resero immensi servigi alla Francia, e Fleury per ultimo le diede la Lorena, e il ducato di Bar, quasi per sempre più confermare che i re ed i popoli fanno sempre il loro vantaggio nel mettere le loro forze e le loro intelligenze sotto le leggi della Chiesa. La posizione che il cardinale fece acquistare nell'Europa al gabinetto di Versailles fu portentosa; l'Inghilterra infievolita da per sè stessa, l'Olanda neutrale, la Prussia ausiliaria, la casa d'Austria in totale decadenza; il ramo cadetto dei Borboni di Spagna padroni di Napoli e Sicilia, mentre il gabinetto preparava poscia un principio di dominazione francese nella Corsica. Secondo questo sistema la Savoja per poco malcontenta doveva

essere presto o tardi a noi unita, e la Svezia finalmente essere utile alla Francia per contenere la Russia. Tutto ciò si ottenne solo per mezzo di negoziati, dappoichè eravi in allora nelle ambascerie uomini di gran levatura; la Francia inspirava nell' estero grande idea di se; e coloro che la rappresentavano partecipavano di questa magnificenza: da ciò venivano facili i negozi, e quando parlavasi in nome delle Francia tutto veniva ascoltato; Luigi XIV aveva dato alla nazione tale influenza, e la tramandò come retaggio ai suoi nipoti.

Il sentimento di rispetto di Luigi XV verso Fleury non nasceva solo da un affetto infantile, ma dal profondo convincimento che il cardinale solamente conosceva la politica della Francia o convincimento che produsse la forza di Richelieu sotto Luigi XV e di Mazzarino sotto Anna d' Austria. Il potere riceve ordinariamente l' impronta da ciò che gli giova e lo fa forte, ed è assai naturale che ne ricavi vantaggio; la sovranità si metteva sotto l' ombra della porpora cardinalizia, dappoichè Richelieu, Mazzarino e Fleury avevansi appropriati gl' immutabili principi della corte di Roma, e la previdenza in tutte le cose, che è l'origine d'indicibile forza.

Quando un ministro vien meno in politica non mancano per certo successori a continuare il suo sistema, e vuolsi ammettere un certo presentimento della morte tra i suoi eredi; quando la malattia colse Fleury gl' intrighi crebbero per riempire quel vuoto che egli lasciava appo il re. Un uomo di somma attività e d'intelligenza sorgeva nella Chiesa; l'abate di Tencin, divenuto arcivescovo di Lione era chiamato alla porpora da papa Clemente XII; spirito sublime e partigiano del sistema di Fleury; da tutti credevasi che il cardinale sul letto della morte lo avesse raccomandato al re per suo successore; ma sia per gelosia, sia per interna convinzione Fleury consigliò al re che più non si avesse avuto primi ministri « Un monarca di 33 anni deve da se solo governare e saper regolare il suo reame; è ormai tempo che egli stesso prenda le redine degli affari; la grandezza dell' incarico non deve punto scoraggiarlo; i cardinali, i primi ministri sono solo buoni nei tempi d' infievolimento e di minore età. » così il cardinale di Tencin si dovette di buon ora persuadere dell' inutilità dei suoi sforzi per divenire primo ministro; il re accontentavasi solo consigliarlo negli affari della Chiesa, senza spingere più oltre la sua confidenza.

Un altro intrigo ordivasi per potere far succedere un laico a Fleury, che da alcuni volevasi, fosse Chauvelin allora in esilio: in un momento di collera il cardinale di Fleury aveva tolto il portafoglio degli affari esteri a Chauvelin che aveva cercato succedergli: morto Fleury egli doveva tornare. Niuno rivocava in dubbio l'abilità di Chauvelin uno degli spiriti più

risoluti in diplomazia ; richiamarlo sararebbe stato un nuovo impulso alla guerra, e poichè era egli sostenuto da una unione di nobili giovanetti che restava intorno al re, e dalla stessa signora di Mailly, speravasi che gli sarebbe stato affidato il posto di primo ministro. Ciò nulla manco tutto svanì, ed il re dichiarò « che era deciso a regnare da lui stesso come Luigi XIV, poichè era disgustato da quella dominazione che faceva sempre più crescere il suo ozio » i popoli amano generalmente che un principe regoli da se stesso gli affari, perchè egli ne porta la risponsabilità nelle pagine della storia; e questa generosa risoluzione di Luigi XV fu applaudita come energica e patriottica.

Il re era circondato dai segretari di stato e dai primi commessi; niun cambiamento apportossi tra le persone del consiglio, i quattro segretari di stato erano sempre: Amelot per gli affari esteri, spirito attivo e la cui corrispondenza era rimarchevole ed oggetto di una seria ammirazione per l'Europa; il conte di Maurepas tanto spiritoso, ameno ed assai intimo del re; il conte di Saint-Florentin antico nel consiglio quanto il potere di Fleury. Il signor di Breteuil morì pochi giorni innanzi del cardinale, quasi uscendo dalla sua fatica, ed il ministero della guerra che egli regolava, fu affidato al signor d'Argenson: le finanze erano tuttavia amministrate dal controloro generale Orry ministro abile ed attivissimo ad accrescere le risorse del tesoro; giammai il controloro generale si trovava in impacci per danaro; tutto veniva dalle imposte, parte dai prestiti, e con tale disposizione di finanze Orry provvedeva a tutte le bisogne. Giammai fuvvi esempio che denegasse qualche cosa al re, e sempre timido qualora si agisse delle cose sue, cercava prevenire finanche i desideri del re. Finalmente il vecchio d'Aguisseau era tuttavia cancelliere, quale titolo gli conservavano le vecchie abitudini della monarchia; solamente quando non erasi pienamente soddisfatto di qualche magistrato, gli si levavano i suggelli e si davano ad un segretario di stato, come prescrivevano le usanze della vecchia società.

La propria volontà di Luigi XV allontanò ogni idea di primo ministro; tutti i segretari di stato dovettero personalmente con lui lavorare, e la vita del monarca da quel momento addivenne più laboriosa; videsi quindi che il suo carattere non aveva nei piaceri perduto nè la sagacità, nè la timidezza consueta; amava gli uomini agili al lavoro, e la sua tenera amicizia per Maurepas nasceva dal saper questi piacergli e lavorare con indefesso ardore. I consigli sotto la presidenza del re moltiplicavausi sempre più per gli affari che divenivano ancor più difficili; dopo la campagna di Alemagna potevasi prevedere una guerra generale: moltissime risorse facevan d'uopo per rinnovare l'armata, e dare un più forte impulso alla politica generale. Non senza maraviglia

erasi osservato nelle precedenti campagne che il re se n' era rimasto a Versailles, mentre la nobiltà sponeva la sua vita sui campi. Luigi XIV non aveva forse soventi volte preso egli stesso il comando dell' armata? A 16 anni il gran re era sotto la tenda, e Luigi XV che era per compiere il settimo lustro, sembrava volesse consegnare le sue armi ai suoi generali: la potenza dei re di Francia derivava dai prestigî della gloria; erano capi militari prima di divenir monarchi dei borghesi, e se volevansi separare dall' armata, era un volersi annichilare. Luigi XV non doveva egli forse animarsi a quella scintilla di eroico orgoglio, che lo rendeva il sovrano dei nobili?

Il re quasi sempre se la passava a Choisy, nè compariva a Versailles che nei giorni di festa. Egli abbelliva di giorno in giorno quella deliziosa dimora colla predilezione che suolsi portare alle opere dettate dal proprio gusto; aveva inalzato Château-Neuf, padiglione di maravigliose costruzione, dove ogni *trumò* era un medaglione, ogni tapezzeria un capo lavoro, ogni mobile un oggetto di rara perfezione di arte; qua dei sofà a velluti di Persia con verghe di oro, che movevansi da loro stessi, e sui quali benchè mollamente adagiato potevasi andar dovunque; là delle tavole imbandite di squisite vivande comparivano nei giardini in mezzo a vasche di acqua, come negli incantati palazzi di Armida; mille storme di uccelli rarissimi, di svariati colori facevano sentire i loro gorgheggi, e garrulamenti, fiori vaghissimi piegavano al soffio delle dolce aurette i vario-pinti capi; in mezzo a queste delizie sedeva regina la fata del castello, la signora di Mailly. La contessa possedeva un non so che di dolce e di attraente, e la sua missione sembrava esser quella di blandire il cuore dell' uomo senza darsi briga dei doveri del re; vivevasi quindi tra i balli, gli spettacoli, e le cene prolungate sino a notte avanzata e poco facevasi mente ai grandi affari. Lo spirito moderno di Fleury pare che non avrebbe potuto esser meglio secondato che dalle maniere della contessa di Mailly.

Alla morte del cardinale sentissi in palazzo una vera rivoluzione, che fece supporre altra la favorita del re; per quanto la signora di Mailly era debole e timida (3); per tanto questa era forte ed energica. È veramente a maravigliare nel vedere nella correntia dei tempi che i caratteri vanno sempre di conserva alle rispettive situazioni; sotto il cardinale di Fleury quando tutto era debole, la signora di Mailly dominava il cuore del re. Ora che si dichiara la guerra, e che il principe à bisogno di un carattere più risoluto, sorge di un tratto una donna altiera ed impetuosa la marchesa di Tournelle, sorella minore della Mailly e come essa anche uscita dal sangue dei Nesle; il re la vide e ne fu vivamente preso, ma essa si tenne in una contegnosa civetteria; il re che con ardore l' amava se ne procacciò l' amore per mezzo del duca di Riche-

lieu. Dopo un breve tratto la sua costanza venne meno, ed in premio ne ottenne il ducato di Châteauroux, il publico disfavore della sorella, e l'ignominioso titolo di favorita a Versailles (4).

Da questo momento il re cangiò maniera di vivere, nè più si vide la tiepida ebbrezza di Choisy, come se vi avessero fatto uso di oppio. La duchessa di Châteauroux inspira energia e forza al re, e la nobiltà che lo circonda la chiama *l'Agnese Sorel* destinata a risvegliare il nuovo Carlo VII; essa divenne il simbolo del partito bellicoso, e seppe inspirare al re i più forti provvedimenti. Tutti i dipartimenti dei ministeri presero un nuovo impulso di guerra, ed ebbero una novella vita. La signora di Mailly passò dalla corte alla solitudine, rassegnandovisi; e lasciò ben volentieri l'ebbrezza per dar luogo al pentimento! La duchessa di Châteauroux nutriva ben diversi sentimenti; essa potrà forse essere aspramente malmenata della sventura, ma non verserà una sola lagrima; seguirà il re, se il bisogno lo cercherà, fin sotto la tenda, donna nobile anche nelle sue debolezze, la quale sebben favorita pure conserverà l'orgoglio del proprio nome.

Tutti questi intrighi di corte succedevano fuori il santuario della famiglia reale. Quale rassegnazione non rinvenivasi in Maria-Leczinska, regina abbandonata nel deserto di Versailles, nei più belli giorni di sua vita, nel passaggio dall'età matura alla vecchiaia (5)? Maria dedicavasi agli esercizî di cristiana pietà sotto la direzione dei gesuiti, uomini di mondo e sagaci interpreti del cuore umano, che sapevano tanto ben condurre le anime a traverso gli infortunî della vita. Maria s'era talmente rassegnata, che accettava, e licenziava le sue prime dame da quando non erano più le favorite del re; alla signora Mailly era successa la duchessa di Châteauroux: la regina era ben persuasa che presto o tardi il pentimento è il solo conforto delle donne di tal fatta, che la Mailly avrebbe bagnati i suoi piedi di lagrime, che la Châteauroux le domanderebbe perdono morendo, e questo pensiero la confortava, perchè tutta si confidava nelle mani di Dio. Madre affezionatissima aveva maritata la principessa primogenita con un infante di Spagna (6); preparavasi pure un matrimonio pel delfino con una figlia di Spagna, affinchè i vincoli della casa di Borbone ancor più si stringessero. Filippo V, nipote di Luigi XIV, benchè vecchio, si risovveniva sempre della sua gioventù, quando ancor ragazzo si divertiva nei prati di Marly, e di Versailles; un patto di famiglia preparavasi come una comune legge di tutti i rami dei Borboni; la secondogenita di Luigi XV non era ancor maritata e la regina ne prendeva una specialissima cura. Qualche quadro di Versailles può darci l'idea della tenerezza di Maria Leczinska pei suoi figliuoli; ne amava i trastulli, se li aveva sempre intorno, ed assisa in mezzo di essi, risplendea della loro bellezza.

Il duca d'Orleans, primo principe del sangue, fu richiamato per qualche tempo al consiglio, mentre aveva rinunziato alla vita mondana; animato, come era in parte dallo spirito giansenista, cominciava a divenire in lui potentissimo l'amore dello studio col crescere degli anni; il greco, il siriaco, l'ebraico occupavano la sua vita, sino a lasciare il palazzo reale, la residenza di Saint-Cloud, per ritirarsi nel monastero di S. Genevieffa sulla montagna. Nei suoi lunghi corridoi, che formano anche ai dì nostri la biblioteca di S. Genevieffa, vedevasi una camera modestamente addobbata, nella quale viveva la sua vita il duca d'Orleans; riceveva poche persone, e s'intratteneva bene spesso a discorrere coi monaci di cose sante e di scienza. La solitudine aveva esaltato il suo spirito, e la sua cella si trovava piena di astrolabi di cifre e costellazioni; ma la scienza era però soverchiata da un'austera pietà. Lo spirito attuoso che aveva indotto il reggente ad una vita distratta, aveva per contrario spinto il suo successore alla ricerca dello sconosciuto; il duca non usciva che in qualche solennità indispensabile, la corte gli faceva paura, e volle che l'educazione del duca di Chartres fosse affidata a persone non ammesse alla sua confidenza. Il duca di Borbone era stato richiamato dall'esilio di Chantilly, resta solo però che non aveva niun credito presso Luigi XV; il re serbava ancora contro di lui certe prevenzioni dell'infanzia, in che era venuto nella società del reggente, e che non peranco abbandonava. Il duca di Borbone, principe di Condè, padrone di considerevoli ricchezze, faceva praticare sette strade reali nella sua vasta foresta; ornava Chantilly di vasti canali, di sontuosi edifizi, di giardini, di ammirabili praterie, e il vecchio palagio spariva sotto la nuova costruzione. È veramente meraviglioso vedere che i Condè non si mostrano più sul campo di battaglia; le campagne del 1733, e del 1740 ebbero luogo senza che essi vi fossero apparsi; i Conti sembravano prendere il luogo del loro primogenito; un Conti comandava in Italia, ed al suo ritorno il re l'aveva scelto a suo confidente; discreto ed abile, Luigi XV ne faceva gran conto, e non volendo tutto confidare ai suoi ministri, aveva bisogno di un consigliere intimo per sostenere la corrispondenza segreta cogli ambasciatori, al che aveva prescelto il principe di Conti: e più bisogna dire che questi fosse veramente di grande abilità nel maneggio degli affari per servirsene, mentre Luigi XV dall'altro canto sapevalo empio e beffeggiatore delle cose di religione; traviamenti ai quali quel re non era uso accordar perdono di sorta (7).

Sparivano allora gli ultimi avanzi del secolo di Luigi XIV, il duca del Maine (8), il conte di Tolosa (9), e quelle donne che avevan fatto l'ornamento della corte, quando la Maintenon prendeva sulle sue ginocchia la graziosa duchessa di Borgogna. Vi àn dei tempi mortali che fanno sparire tut-

te le celebrità della generazione che fu; gl' illustri contemporanei si porgon la mano nella tomba; brillarano in una stessa epoca, convien che dian lungo alla generazione che succede, e sol pochi avanzi a gran pena rimangono per conservare la memoria degli antichi tempi.

Scemati così i gentiluomini per ragion della guerra, Versailles e Parigi si ridestavano di quando in quando in occasione di feste; bisognava bene tener distratti questi popoli attivi, queste razze ozianti, che si danno a rivoluzionare quando non sono occupati dai divertimenti. Parigi aveva provata una grande calamità nella inondazione che aveva coperta la città, da farne come uu mare di alcune migliaia di tese. Incisioni di quei tempi, ed alcune piante topografiche ci offrono l' aspetto di Parigi innndata sino alla strada S. Onorato, e la Maddalena, quale calamità durò per tre mesi. (10) Ma quegli abitanti ritornaron ben presto al loro carattere di spensierataggine e al desiderio delle feste: si erano dati fuochi d' artificio sull' acqua, dei festini dagli ambasciatori in occasione di matrimoni, e di battesimi. Anche il re aveva preso parte ad un banchetto al palazzo della città; fontane di vino avevano zampillato per lunga pezza; poesie d' ogni sorta erano state recitate in onore del re e del delfino nel rumoroso quartiere del mercato! e non pertanto Parigi non era ancor contenta: i signori del parlamento erano stati esiliati; il popolo era abituato a vedere le lunghe toghe alle chiese di S. Genevieffa, di S. Paolo, e di S. Luigi. Invano ne andava in cerca nei loro palazzi in via Beautreillis, della Cerisaie, e della piazza Reale; la borghesia ne era afflitta, perchè amava i signori del parlamento; dalla classe media e mercantile uscivano i magistrati, e gli avvocati. La nobiltà si dedicava alla guerra, i bei palazzi del sobborgo S. Germano alle vie Borbone, e dell' Università di fresco fabricati rimanevan deserti.

Al centro di Parigi, nei quartieri dei Petits-Champs, delle piazze Vendôme, e delle Vittorie, luogo affatto finanziere, accadeva un fatto da mettere in iscompiglio i cervelli della borghesia; avvenne la morte di Samuele Bernard, (11) il banchiere dei due regni che abitava nel suo palazzo della piazza delle Vittorie. Costui lasciava 33 000 000 di lire in buoni scudi contanti; aveva gli anni del cardinale di Fleury, e parecchie fiate quel ministro ebbe ricorso al credito di Samuele per aiutare lo stato. Si raccontavano mille storiette sul banchiere, e come era milionario, gli era permesso di avere le sue follie e le sue singolarità; avvezzo ad un lavoro continuo, incessante, non voleva giammai attendere nè domandare; quando la sua carrozza si faceva sentir da lungi, voleva che il portiere aprisse le due porte prima che la vettura fosse giunta alla porta; il pranzo deveva essere apparecchiato in tavola all' ora stabilita, come per opera di magica

bacchetta, altramente andava in gran collera; giocava a grosse puntato; se perdeva diveniva mesto, boucio e furioso. Un giorno alla bisca perdè 10 000 Luigi con uno straniero, e siccome non voleva avere il crepacuore di pagarli egli stesso, fe mettere i sacchi innanzi alla porta del vincitore. Che non si diceva delle sue magie e sortilegi fra le donne del mercato, tanto divote di S. Eustachio! Samuelo prestava un culto ad una gallina nera dalle uova d'oro, e quando quella morì, il banchiere non tardò molto a seguirla; e chi sa, se questa gallina non fosse il diavolo stesso in carne ed ossa, come appunto spacciavano i santesi della parrocchia? I beni di fortuna sono sì grandi motori del cuore umano, che Samuele Bernard potè combinare i più belli matrimonî per le sue figlie, le quali andarono spose ai Mirepoix, ai Lamoignon, ai Molè. Il primogenito dei suoi figli, presidente alla corte di appello, acquistò il marchesato di Rieux, l'altro fu conte di Coubert, il marchese di Boulainvilliers fu nipote di Samuele Bernard; la duchessa di Cossè-Brissac era del pari sua nipote; ed egli stesso non era forse chiamato in corte, il signor cavaliere di Bernard? Ciò non impedì che egli non divenisse oggetto di lazzi e canzoni, e quando maritò sua figlia al presidente Molè, siccome se ne fece gran parlare a Parigi, satire mordaci furono recitate contro di lui. (12) Venuto a morte ebbe pompa e funerali; le campane anche sonarano, poichè Samuele Bernard aveva fatto atti di buon cristiano, e non aveva conservato del giudaismo che i costumi.

Era l'epoca delle emozioni che rapidamente si succedevano, e la curiosa borghesia amava ben molto sollazzarsi. Tutto le dava occasione a menar rumore; poco tempo fa erasi vista all'entrata del nunzio, che aveva agitata tutta Parigi, rinnovellare tutto il cerimoniale della legazione pontificia: mula, carrozze e bandiere, una grossa moltiudine fecesi intorno al nunzio, cui fecero delle caricature, representandolo scortato dai gesulti, coronato di pipistrelli; ma i parlamentarî non si accontentarono di ciò, con un loro arresto censurarono la lettera enciclica publicata dal nunzio per la sua istallazione a Parigi. Al tempo stesso un' altra solenne cerimonia vivamente eccitò la curiosità dei cittadini; Zaid-Effendi, ambasciatore ottomano venne per negoziare grandi affari, e preparare un' alleanza diplomatica e commerciale. Non appena il gabinetto di Versailles conobbe i disegni della corte di Russia sulla Polonia, cercò collegarsi coi due gabinetti egualmente interessati a porre un argine alla potenza Russa, la Svezia, e la Turchia. La Svezia, aveva chiesto un sussidio dalla Francia per dichiarare la guerra alla Russia, e il gabinetto di Versailles cercava far prendere alla Porta una simile risoluzione. Villeneuve, ambasciatore a Costantinopoli, erasi impegnato fare inviare a Parigi un uomo che godesse

di tutta la confidenza del sultano per conchiudere un trattato di commercio e di politica, sola cosa che poteva infrenare la Russia. L' arrivo di Zaïd-Effendi fu un oggetto di curiosità per i parigini; si pose ogni cura a riceverlo con pompa ed ostentazione, s' inviarono all' incontro dell' ambasciatore delle carozze reali, ed il maresciallo di Noailles vestito del suo più ricco abito portossi a ricevere Zaïd-Effendi che restò assai maravigliato di tali contrassegni di alta distinzione. Il numeroso e brillante suo seguito veniva su di arabi cavalli, e Parigi prese parte, per più di un mese, alle sontuose feste che gli furono date alle Tuileries; le poesie non si occupavano che del nobile musulmano, ed una certa moda orientale si prese in tutto a seguire. Questa turcomania invase anche il teatro, e Voltaire mise fuori una dopo l' altra tre tragedie: *Zaïre* per la prima, nella quale compariva Orosmano, personaggio modellato senza dubbbio su Zaïd-Effendi, che Lekain imitava pure nel costume; diede quindi *Zulime*, la cui scena è in Africa, ed il linguaggio musulmano; comparve da ultimo il *Mahomet*, vera espressione del fanatismo orientale, nè si sarebbe ardito passar oltre. Ogni epoca adunque à le sue manie, ogni letteratura il suo tipo particolare: Montesquieu per primo, colle *lettere persiane* avea fatto venire l' Oriente in moda; non si parlava d' altro che del serraglio di Tulime, di Fatime, di Zaïre, Bagdad, di Costantinopoli, e della Siria: siccome in seguito si ebbe vaghezza pel Chinese; quindi non si magnificava altri che Confucio che nessuno potea comprendere. Il soggiorno di Zaïd-Effendi a Parigi durò per assai lungo tempo: si andava a vedere il suo palazzo per curiosità, i parigini abbagliati si studiavano di conoscere i suoi gusti, informarsi dei suoi pasti, nei quali egli non si dava pena del vino; i borghesi vissero in amichevole accordo col seguito di quell' ambasciatore.

La vita del gentiluomo a Versailles si passava diversa da quella della borghesia di Parigi, e non vi era alcuna simiglianza fra queste due classi; i nobili spendevano la loro vita nei piaceri, nelle grandi distrazioni, e specialmente nella guerra; se taluno di essi si dedicava alle lettere, ed alle arti il più gran numero poi sprecava la vita nei divertimenti, nelle feste, nell'Opera e nelle guerre. All'indarno loro si sarebbe parlato di lavoro o di economia, che ne ignoravano i primi elementi. Con tutto ciò si usavano di maniere sì gentili, d' un parlare tanto forbito, che sempre distinguevansi nella società; malmenavano i loro averi, e gittavano a piene mani l'oro per abiti, cavalli e madamigelle dell'Opera. La vita del borghese poi era a Parigi economica e pacifica; le case dei parlamentari erano un santuario domestico; le sedute del palazzo, la messa, le prediche giansenistiche e i tre pasti, occupavano la loro vita abituale: avari come era-

no acquistavano le terre che i nobili continuamente alienavano per la loro prodigalità.

Il mercadante, non meno economo dei parlamentari, conservava gelosamente la grande moralità del suo stato, a blasone aveva la sua insegna che si tramandava da padre a figlio. Dall'anno 1740 al 1745 non si numeravano a Parigi che diciasette fallimenti, cioè a dire poco più che tre all'anno. La borghesia aveva pure il suo lusso, ed una considerevole fortuna; proprietari di belle case avevano in usanza far apparare il mestiere del padre al figlio, che lo trasmetteva ai suoi eredi; le botteghe alla *pera d'oro*, al *leone*, al *cavallo d'argento*, contavano sino a dieci generazioni di sempre onorati mercadanti; i macellai avevano delle genealogie che rimontavano sino alle rivoluzioni di *piazze* (des halles); il tale drappiere della strada S. Onorato, o della Moneta conservava dei libri, che risalivano niente meno che ai tempi di Francesco I; tutti avevano i loro spassi, i loro piaceri; avvicendavano continuamente il riposo e la fatica, e se alla domenica non lavoravano, negli altri giorni si levavano di buon mattino ed andavano a dormire tardi. Un tripudio generale si faceva qualora un artefice aveva finito il capolavoro e veniva accettato come maestro. Tutto era ridotto a corporazioni, e collocato sotto la risponsabilità dei maestri, e dei sindachi: pel borghese riducevasi la vita municipale alla dignità di scabino, per la corporazione a quella di maestro, per la vita morale alla chiesa, dove i più notabili erano eletti santesi.

La borghesia nutriva affetto pel re, rispetto per l'ordine, obbedienza pei magistrati. Se quando il luogotenente di polizia Herault chiuse il cimitero di S. Medardo mostrossi turbolenta, non vi persistette che un giorno. Qualche guardia del prevosto bastò a ristabilire l'ordine, e i sindachi mantennero la calma tra le corporazioni, e le confraternite degli operai. Se trattavasi di far la guerra, la borghesia animata da patriottismo dava danaro al re; la tale città offriva una compagnia di truppe; la tale altra un vascello sotto la bandiera bianca, e ciò senza ostentazione. Ben molti dannosi sforzi facevan bisogno a distruggere questo rispetto, e questa divozione per la monarchia. A Versailles una sola parola di Luigi XV baslava a mettere in armi tutti i nobili, e farli marciare contro l'inimico; quando alta levò la sua voce: « io stesso mi metterò al comando dell'armata! » la Francia fu presa come da un delirio di gloria, e i sindachi di varie città offersero dal canto loro danaro, cavalli, soldati ed equipaggi. Il patriottismo fu forse meno clamoroso men rozzo che nei tempi posteriori, ma non meno glorioso. Dai francesi correvasi dietro il re quali degni eredi di coloro che avevan seguito Clodoveo col giavellotto in pugno; con questo entusiasmo e furore cominciò la campagna del 1744.

CAPO XVII.

Ultimi trattati coll' Europa prima della campagna reale.

1743 — 1744

Rapporti coll' Inghilterra — Doglianze per l' armamento della Francia — Le sqnadre — Il duca di Penthièvre — Il Marchese di Antin — Attacchi parziali — Invio dell'ammiraglio Matthews per bloccare i porti del Mediterraneo — Le sqnadre francesi e spagnuole innanzi Tolone — Rinnovazione dei trattati per la causa degli Stuardi — Segreta missione dei giacobiti — Il cardinale di Tencin e Carlo Edoardo — Rapporto colla Prussia — Segreta missione di Voltaire in Olanda ed in Berlino — Voltaire maneggia gli affari stranieri — Sne lettere — Attitudine di Federico — Gli stati generali — Questi si decidono contro la Francia — Trattati di Stoccolma — Guerra della Svizzera contro la Russia — Trattati di Costantinopoli — Il marchese Villenenve — Spedizione di un ambasciatore a Pietroburgo — La casa di Savoja contro Luigi XV — Unione più intima tra la Francia e la Spagna — Missione del Sig. de la Noue a Francoforte — Offerta di liberar l' Alemagna.

Chi con fuggevole sguardo vorrà porre mente agli avvenimenti dell' ultima campagna, scorgerà a chiare note, che le vere nimistà erano solo tra la Spagna e l' Inghilterra, la regina d' Ungheria, e l'imperatore Carlo Alberto, sostenuto dai francesi suoi ausiliari. La gran guerra non continuava infatti che tra queste potenze; le loro armate e flotte si combattevano esse sole, e le dichiarazioni scritte eran fatte soltanto a loro nome; i manifesti dell' una e dell' altra parte erano indiritti a dar ragione dei motivi della guerra, e ad indicare i limiti tra i quali dovevansi serbare; ma in effetti, quelle potenze facevano sì, che l'Europa tutta avesse parte in questo conflitto, e si precipitasse in una generale ostilità; e senza tema di errare poteva conoscersi quale era l' attitudine di ogni gabinetto in quella inevitabile guerra. A Versailles conoscevansi benissimo le intenzioni di tutte le corti d' Europa: se d' Amelot non era un genio in diplomazia aveva negli affari esteri un primo commesso, Dutheil, d' una intelligenza veramente soprannaturale. Dopo la morte di Fleury Luigi XV, nel prendere egli stesso la direzione politica del suo reame, erasi tutto affidato a Dutheil, lasciando la corrispondenza ufficiale al signor Amelot; dava le sue istruzion a Dutheil

che avea trascelto a seguirlo nella campagna, ed insieme con lui aveva esaminato lo stato dell' Europa. Il maresciallo di Broglie e Favre vennero poscia anche ammessi a questa familiarità, l'uno agente abilissimo l'altro scrittore diplomatico valentissimo.

Non eravi ancora alcuna dichiarazione ostile dell'Inghilterra; ma venuto lord Carteret alla direzione del ministero, questa potenza era col fatto in guerra colla Francia; ogni giorno scambiavansi doglianze, e se gli ambasciatori non avevano lasciato i loro posti, in tutti i porti facevansi degli armamenti. Una delle ragioni di lagnanze di lord Carteret era che la Francia da due anni aveva considerevolmente accresciute le sue flotte; oltre già allo zelo dimostrato dal signor di Maurepas, il re aveva affidata la direzione della marina ad un consiglio d' ammiragli, presieduto dal duca di Penthiévre, troppo giovine per potervisi segnalare (1); egli aveva sotto i suoi ordini due vice-ammiragli, il conte di Sainte-Maur, e il marchese d' Antin; il conte di Sainte-Maur vecchio ammiraglio che aveva preso parte da guardia-marina alla battáglia della Hogue; e il marchese d'Antin figlio del primo letto della contessa di Tolosa, giovinissimo e sì preso delle cose di marina, che amava discendere ai più minuti particolari delle manovre, e meritò bentosto il distinto grado di vice-ammiraglio. L' accrescimento della marina era stato sì considerevole e veloce che videsi partire da Brest un' armata navale di ventidue vascelli di linea, comandata dal marchese d' Antin, per riunirsi cogli spagnuoli in America, donde ritornò senz' aver avuto niun attacco, dappoichè gl' inglesi non vollero peranco venire alle mani colla bandiera bianca. Lord Carteret fece nuove lagnanze per questi prodigiosi armamenti, dappoichè la riunione delle marine francese e spagnuola aveva eccitato una viva emozione nell'Inghilterra, la cui indipendenza e forza venivano minacciate. Due piccole squadre francesi uscirono al tempo stesso, l'una di quattro vascelli comandata dal cavaliere d' Épinay, e venne a mettersi in crociera nei paraggi di San Domingo; l' altra di due vascelli e di una fregata, sotto gli ordini del cavaliere di Caylus si pose in osservazione allo stretto di Gibilterra. Gl' inglesi non si vollero scontrare colla flotta di ventidue vascelli, perchè era d' uopo impegnare una battaglia navale a tutto sangue; ma non usarono la stessa precauzione colle piccole squadre, e facendo credere che avevano presi per Ispagnuoli i vascelli del cavaliere d'Épinay li attaccarono con forze superiori; la squadra francese lanciò tutte le sue bordate, e gl' inglesi malconci chiesero scusa dello sbaglio. Qualche giorno appresso attaccarono, anche a forze doppie, i vascelli del cavaliere di Caylus: furono salutati con altre bordate, e chiesero nuove scuse. Un tal procedere era senza dubbio il preludio di sanguinosa nimistà.

Indipendentemente dalla gran flotta del marchese d'Antin,

che avevan veduta veleggiare sull'Oceano, gl' inglesi erano a giorno che prodigiosi armamenti facevansi a Tolone; la squadra spagnuola che vi si era rifugiata contava diciassette vascelli di linea, dei quali quindici erano presti a congiungersi con altri di bandiera bianca. Ogni giorno esercitavansi alle manovre nella gran rada, e gli spagnuoli non destri al tiro del cannone, avevano presi per istruirsi alcuni francesi; preparavansi così a tentare un gran fatto nel Mediterraneo. Quando lord Carteret passò ordine all' ammiragliato, 57 vascelli d' alto bordo condotti dall' ammiraglio Matthews si portarono al di qua dello stretto con incarico di sorvegliare tutte le coste da Gibilterra sino a Napoli, ed attaccare con vivo fuoco la flotta franco-spagnuola. Con tali esteri preparativi non poteva più dubitarsi d'una imminente e formidabile guerra. L' *ultimatum* di lord Carteret domandava il disarmamento della marina, la cessione di Dunkerque, e la fine immediata degl' intrighi, che potevano favorire il ritorno degli Stuardi in Inghilterra (2).

Quest' ultima espressione riferivasi a certi interni negozî che cagionavano non poca agitazione al governo inglese. Gli Stuardi avevano ancora in Inghilterra un potente partito che chiedeva la ristorazione, ed il gabinetto britannico ne era in piena conoscenza; in Iscozia principalmente eransi formate delle associazioni tra i montanari ed i nobili divoti agli Stuardi; il duca di Perth, lord Loval, lord Linton, sir Giovanni Campbell d'Auchinbreck, Cameron di Lochiel, Giovanni Stuardo e lord Drummond erano pronti a sacrificar tutto per gli Stuardi, e assoldare ventimila uomini, purchè il re di Francia loro prestasse il soccorso di un corpo di truppe, di armi e di munizioni. Questa loro segreta determinazione fu fatta nota al pretendente in Roma da Drummond Mac-Gregor di Bohaldie, colla lista dei numerosi partigiani del re legittimo. I giacobiti inglesi portaronsi da per ogni dove a Versailles, al primo indizio di guerra; un segreto agente di Carlo Eduardo vi sopraggiunse ben tosto. Questi era il fedele Bohaldie, poeta e soldato al tempo stesso, che dopo aver cantata la disgrazia degli Stuardi aveva impetrato l' ajuto di tutti gli scozzesi per la difesa della buona causa. « che gli s' inviassero solo un 15 mila uomini sotto un prode comandante, diceva egli, perchè si opererebbe una contro-rivoluzione in favore degli Stuardi per la quale la Francia rinverrebbe un più sicuro sostegno nella Gran Bretagna restituita al suo legittimo sovrano »

Questi negozî tra gli agenti di Carlo Eduardo, e di Versailles benchè segretamente condotti, erano ben noti in Inghilterra, e lord Carteret aggiugneva alle prime, queste nuove rimostranze politiche. « Non era forse un volere rompere col trattare coi ribelli ? Come spiegare che in piena pace il governo francese cospirava contro il regolare governo d'Inghilterra ? » Il signor Amelot si astenne dall' intervenire co-

me segretario di stato degli affari esteri, e niente si operò dal dipartimento regolare; il cardinale di Tencin dirigeva da se solo ed in segreto tutte le negoziazioni che riguardavano gli Stuardi, e tutto ciò come un affare religioso, dalla politica estraneo; il cardinale di Tencin aveva ordine dalla corte di Versailles di « pomettere soccorsi ai giacobiti in caso di guerra, ottenere l' abdicazione di Giacomo III e la luogotenenza generale per Carlo Eduardo. » Quando si dichiarò la guerra coll' Inghilterra, la corte di Versailles agì alla svelata senza darsi briga delle rimostranze di lord Carteret, e prese le seguenti risoluzioni: Luigi XV riconobbe per re d' Inghilterra Giacomo III; il principe Carlo Eduardo fu immantinente mandato a Parigi per concertare sul modo di attaccare l' Inghilterra; Carlo Eduardo doveva essere rivestito del titolo di reggente; e se la spedizione riuscisse, sarebbe stato dichiarato re il giovane principe, poichè Giacomo III abdicava in suo favore (3). Cessava così ogni dubbio, l' Inghilterra veniva minacciata fin nel suo governo, e la guerra assumeva un carattere d' insormontabili ostilità.

In tale stato di cose, forte premeva conoscere pria di tutto come la pensava la Prussia, e quale erano le idee di Federico II; questo principe non erasi niente ben comportato nell'ultima campagna, e pel suo egoismo aveva tradito l'alleanza della Francia. Ma in diplomazia corre la bisogna di dimenticare ben molte cose; e se si vuol procedere con accorgimento non devonsi serbare nè odî nè risentimenti; l' utile delle nazioni deve essere la meta, cui deve mirarsi. Eppure era molto necessario aver amico Federico II sul principiar di questa guerra; un attacco dei prussiani in Boemia mentre le armate francesi si piazzassero sul Reno, sarebbe stato di grave momento. Conoscevasi già che l' influenza dell' Inghilterra erasi rafforzata nella Prussia da quando i gabinetti di Berlino e di Vienna avevano accettata la sua mediazione; l' Inghilterra aveva un ministro molto ben veduto da Federico, lord Hindfort; e poichè cercavasi con ogni modo e mezzo procacciare influenza a Berlino, si pensò inviarvi un uomo che poco poteva compromettersi, e che Federico sembrava particolarmente onorasse di sua amicizia: sulle proposizioni di Dutheil e d'Argenson, venne prescelto Voltaire (4). L'amicizia di questo poeta con Federico di Prussia era di una lunga data, essi erano in corrispondenza in prosa ed in versi, Federico, da che era principe reale, soleva chiamare Voltaire col nome di suo amico. Questi adulando la smodata vanità del filosofo faceva ingrandire il suo nome in Francia, dove veniva detto, il primo principe, Marco Aurelio, e Trajano; Voltaire per contrario desiderava da lungo tempo inmischiarsi nelle accanite bisogne dell' Europa, e collocava tutta la sua ambizione nel poter divenire un giorno ambasciatore, quale speranza è abbastanza indicata nella sua lettera di dedica del-

la Zaïre che scrive a Falkener semplice negoziante inglese, divenuto poscia ambasciatore a Costantinopoli (5): « egli si lagna che solo in Inghilterra i negozianti ed i poeti venivano sì in alto negli affari politici. » Quest' ambizione era stata ben calcolata da Dutheil, e cercando immischiarlo negli affari stranieri, voleva trar profitto dalle sue relazioni in Prussia e poter conoscere quali erano le idee di Federico. La missione dunque di Voltaire veniva diretta a due punti principali, l'Olanda e la Prussia; dovendo visitare La Haja, Amsterdam, e Leida, ed investigare le vere intenzioni degli stati generali in tutto ciò che riguardava una guerra continentale: « avrebbero essi serbata la neutralità, o si sarebbero impegnati in una lega contro la Francia? » Da La Haja Voltaire dovea portarsi a Berlino per iscandagliare Federico e vedere quale sarebbe stata la sua posizione nella nuova campagna. La Francia gli faceva larghissime proposte, poichè prometteva sempre impegnarsi all' ingrandimento dei suoi stati. Evvi ancora qualcuno dei segreti dispacci di Voltaire, vi si scorge la sua abituale maniera, e qualche suo giudizio con poca accorgenza portato sulle vere inclinazioni dei gabinetti. Voltaire a Berlino sopra tutto, lasciossi abbagliare dal re di Prussia, poichè avea gran stima di lui come filosofo e poeta, e poco lo considerava come re politico e scaltro; Voltaire doveva tutto menar buono a Federico, perchè il re di Prussia gli prodigava lusinghieri elogi, e gli parlava di libertine empietà; ed è pur vero che gli uomini tendono al peggio quando veggon le cose a traverso l'ignominioso velo dell' adulazione. Nulla manco si può dire che per i suoi negoziati il re di Prussia dichiarossi, almeno momentaneamente, in favore della Francia, purchè il gabinetto di Versailles avesse formalmente dichiarata la guerra all' Inghilterra, nè volle ulteriormente compromettersi. Voltaire rivenne a Parigi per render conto della missione sua e d' allora venne ritenuto come politico scrittore negli affari esteri; Amelot, e dopo lui Argenson, gli procurarono un buono appuntamento. Voltaire compilava i manifesti, le note, e correggeva molti dispacci francesi, dappoichè la Francia vantavasi usar buona lingua negli atti emanati dalla sua cancelleria.

Facendo con accuratezza mente alla posizione di Federico, era molto facile divinare i suoi pensamenti senza ricorrere al prodigioso spirito di Voltaire; il re di Prussia serbavasi prendere ulteriori risoluzioni a seconda dei suoi interessi, ciò che indicava quale era la sua consueta politica, della quale si era servito col suo innato egoismo, nella precedente guerra. Potevasi ancora far dimeno adoperare attività e cercar sussidî, poichè si poteva esser sicuro di una lega di Federico in favore della Francia, qualora fosse stata utile ai suoi progetti d' ingrandimento della Prussia. Se ciò mancava non po-

tevasi più sperare su di lui; egli avrebbe abbandonata la comune causa, come avea fatto nel trattato di Breslavia. Ben compresa la posizione della Prussia potevasi in egual modo giudicare di quella d' Olanda, che avea avuta gran parte nella rivoluzione del 1688, e tale da non potere non creder suoi gl' interessi dell' Inghilterra. L' ambasciatore del gabinetto di Londra, avea fatto conoscere agli stati generali: « che nella guerra, la quale era per ingaggiarsi, Luigi XV faceva rivivere le pratiche di Luigi XIV. Dopo aver rimesso gli Stuardi sul trono, avrebbe difilato mosso per i Paesi-Bassi per rimenarli sotto uno statolder di sua elezione; la Spagna aveva rinunziata al e sue pretensioni sulla Fiandra, gli stati generali non potevano conchiudere alleanza con la Francia, tenendo fortificate le città limitrofe, che loro erano state assegnate col trattato delle Barriere; Luigi XV non voleva più soffrire ed era già tempo che si dichiarasse una guerra generale.» L' Inghilterra conchiudeva in fine che gli stati generali le si unissero per opporre un argine alla forte potenza della casa di Borbone.

I dispacci del signor Fénélon ambasciatore di Francia a La Haya tenevano al corrente il gabinetto di Versailles di tutti questi menomi negoziati nei quali era tanto interessato. Secondo la pensava l' ambasciatore, lo scopo che doveva proporsi la Francia era quello d' invilire gli stati generali con qualche ardito stratagemma; bisognava secondo lui marciar difilato sulle piazze di Fiandra: se coraggiose manovre vi si eseguissero e se la fortuna arridesse alle armate francesi, gli Olandesi sarebbero stato felici se avessero potuto domandar perdono ed offrire anche dei prestiti al re. Con le potenze, mal sicure di loro stesse, bisogna agir con energia, nè vi resta altro mezzo. La corte di Versailles vi si determina e viene stabilito il seguente piano di guerra: » bisogna pria di tutto respingere le guarnigioni olandesi che guardano le piazze che fan frontiera alla Francia; dopo questa energica risoluzione vedrassi se gli stati generali vorranno ripromettere la neutralità. (6) »

La diplomazia francese frattanto riportava un bel trionfo a Stoccolma; la Svezia fece una dichiarazione di guerra contro la Russia, ciò che impedì ai russi di unir le loro forze a quelle dell'Austria contro la Francia: cinquanta mila svedesi invasero la Finlandia, e si spinsero sin sulle contrade della Moscovia, mentre una flotta di quaranta vele bloccava Pietroburgo. Solo per ciò la Russia si trovava impossibilitata per una guerra sul Danubio, e sul Reno. Il gabinetto di Versailles avea fatto molti sacrifizî pecuniarî a Stoccolma, ma il fine era sì interessante che non si pose mente a tali inezierie. La Svezia vide che i suoi sussidî giugnevano sino a 9 milioni di lire per anno; ma se si otteneva un tale diviamento, era sì avventurato, ed utile il risultamento della guerra che non bi-

sognava nulla trascurare perchè s' ingaggiasse. Il far dichiarare la Svezia e la Turchia contro il gabinetto di Pietroburgo era un annullarlo.

Non è già che la Francia fosse in aperte ostilità colla Russia, ma cercava anzi evitarle, e rendersi amica la czarina; inviossi a Pietroburgo il marchese di La Chetardie personalmente conosciuto da Elisabetta per offrirle un trattato di alleanza. La Chetardie fu in sulle prime fortunato nei negozi coll'imperatrice, ma gli venne a garbo mutare i negozi politici in faccende amorose, per le quali venne richiamato. Tutti i movimenti dei Russi furono da quel tempo causa di viva inquietitudine per la Francia, poichè potevano giovare alla regina d'Ungheria. Moltissimi agenti si sparsero nella Polonia per mettere a giorno il ministero degli affari esteri di tutto ciò che vi si preparava. A Varsavia, l'incaricato d'affari Duperron di Casterat manteneva una corrispondenza diplomatica col ministro su tutti i movimenti dei moscoviti; questa corrispondenza in cifre non lasciava alcun dubbio (7); ed il re fece un ultimo tentativo, offrendosi a mediatore tra la Svezia e la Russia, cercando conciliare le loro discrepanze per poter di tal modo preparare una grande e comune alleanza. Questa mediazione stessa la corte Versailles l'offrì per la Turchia, e se il re fece scrivere a Villeneuve di provocare la Porta contro la Russia, fu per istringerla dalla parte del norte e del mezzogiorno, ma nel tempo stesso propose una mediazione conciliatrice tra la Porta e la Russia, come l'aveva preparata per la Svezia.

La Francia assume così simultaneamente le parti di nemica e di amica in un sol trattato diplomatico. Aveva d'uopo pria di tutto diminuire il numero dei suoi nemici, e rompere la confederazione o almeno restringere i limiti. Bisognava lottare coll'Inghilterrra, che moltiplicava da per ogni dove le sue offerte in danaro; e dopo l'avvenimento della casa d'Annover somministrava a piene mani sussidi sul continente porgendone alla regina d'Ungheria, alla Prussia, alla Russia; ed alla casa di Savoja offrendone. I suoi ambasciatori mettevano in opera la molla del danaro non solo, ma le regolari vie della diplomazia; e la Francia mostrossi scaltra ed indefessa in tutte siffatte brighe diplomatiche. La Svezia aveva perdula la sua influenza dopo la sventura di Carlo XII, e Luigi XV la fece risorgere, la Porta tanto malmenata dal principe Eugenio venne soccorsa dalla Francia. Infrattanto che cosa la bisogna cercava si facesse a Pietroburgo? I Russi non dovevano collocarsi in linea sul Danubio e sul Reno come alleati di Maria Teresa. Ciò appuntino riesce; la marcia dei Russi venne impedita facendo sorgere delle difficoltà nel loro avanzamento in sino a tanto, che le sorti dell'Austria e d'Inghilterra volsero in peggio. La lega non produsse niuno degli effetti sperati dalla Gran Bretagna; agi sola e la

Francia potè resistere e battere a vicenda tutti i nemici. In questa generale mozione di negoziati, il gabinetto di Versailles vedeva con indicibile inquietitudine, che la casa di Savoja del tutto cangiava la sua politica direzione. Luigi XV conosceva che era mal paga dell' ultimo trattato, che il re di Sardegna considerava qual tradimento ai proprî vantaggi; nulladimeno mai sarebbesi creduto a Versailles, che un principe di Piemonte, un duca di Savoja osasse porsi in lega coll'Austria, sfidando così il potere della Francia, la quale facilmente poteva avanzarsi sino Chambéry. E non dimeno i dispacci di Torino lasciavano ben poco a dubitare della risoluzione definitivamente presa dalla casa di Savoja ; l' Austria avea un ascendente a Torino, e l' Inghilterra le offriva sussidi mentre la flotta inglese, comandata dall' ammiraglio Matthews, preparavasi ad occupar Genova per collocarla sotto la sua dominazione. Splendide proposizioni non mancarono al re di Sardegna da parte dei confederati: « Il Varo non era una frontiera insuperabile ; il Delfinato era un' antica dipendenza della Savoja , ed il gabinetto di Torino vi trovava considerevoli compensi , con una migliore frontiera nel Milanese e sul Po ; come arra di una lunga amicizia poteva prepararsi a Vienna un'alleanza di famiglia, che collegasse i destini della Savoja a quelli dell' Austria. »

Tutta questa importanza che gli alleati mettevano a procacciarsi l' aiuto del re di Sardegna , nasceva da che era questi considerato come il custode delle Alpi, chiave di tutta la penisola italiana, come testè l' avea dimostrato l'esperienza; tutte le volte che la Francia erasi unita al gabinetto di Torino, per cominciare una campagna nell' Italia, non era rimasta delusa nelle sue speranze , ma dacchè questa casa le si mostrava nemica, i successi di una invasione cominciavano ad essere incerti. Bisognava traversare le inaccessibili gole delle Alpi, impadronirsi di fortezze inespugnabili , discendendo da quei ciglioni nelle pianure milanesi, dalle quali , in caso la fortuna fosse avversa , era ben difficile battere la ritirata. Vi era la via di mare, sendo le coste dell'Italia ben lunghe, ma per tenerla aperta vi bisognavano immense forze navali. Tutti conoscevano che l' Inghilterra teneva 57 vascelli nel Mediterraneo, pronti all' attacco, e ben vedevasi quindi quanto era l'importanza che il gabinetto di Versailles poneva nell'alleanza della casa di Savoja. Luigi XV scrisse egli stesso a Carlo Emmanuele, ma tutto all'indarno, chè i trattati colla corte di Vienna erano soscritti. D' allora il re divisò prendere una risoluzione, come aveva fatto per l' Olanda , ed invadere con una irruzione la Savoja ed il Piemonte; che se il colpo non fosse andato fallito, il gabinetto di Torino pel primo avrebbe domandato ritornare all' antica alleanza ; faceva bisogno sbigottirlo e spaventarlo per ridurlo a ciò che si desiderava.

Gli interessi delle due corti di Madrid e di Versailles erano assai naturalmente uniti e assai comuni, perchè non si rannodassero più fortemente ancora nelle loro alleanze, in caso di guerra. A Filippo V già vecchio, scorreva nelle vene ben molto sangue di Luigi XIV, perchè non s' impegnasse a tutt' uomo contro l' Inghilterra ; il pensiero della guerra d' Italia sembrava allora che lo dominasse, dappoichè Filippo suo figlio, sposo di una figlia di Francia, vi cercava un gran feudo in retaggio, benchè Don Carlos lo aveva già ottenuto in Napoli. Don Filippo avrebbe desiderato il Milanese e la Savoja che potevano formare insieme un bel ducato. A tal fine era sbarcato in Provenza, mentre la flotta spagnuola erasi riparata a Tolone. Trenta mila uomini delle vecchie bande avevano varcato il Varo per portarsi nella Savoja ; e solo attendevano una dichiarazione di guerra per agire con forza e di conserva. Mai dunque fu più stretta l'alleanza tra le branche della casa di Borbone, chè i comuni interessi le avevano unite in una medesima politica; Luigi XIV aveva fatta della Spagna una dipendenza della casa di Borbone, Luigi XV voleva fare dell'Italia un altro feudo della Francia; gli spagnuoli erano pressochè da per tutto, e il re di Napoli, per politica un momento neutrale coll'Inghilterra, era ritornato all'antica e naturale alleanza. Non appena il comodoro Martyn aveva lasciata la baia di Napoli colla sua piccola squadra e i suoi bombardieri, il re Don Carlos comandò che immantinente si fortificassero ancor più i punti che potevano impedire l' entrata della rada ; s' innalzarono bastioni e forti, ed ingegneri francesi costrussero delle batterie a fior di acqua, e dei fornelli per arroventare le palle , sicchè in pochi mesi Napoli era al coperto di qualunque sorpresa; e quando questi lavori furon compiuti, il re fece marciare le sue truppe per congiungerle con quelle del fratello Don Filippo. Superate le Alpi, gli spagnuoli, francesi e napoletani potettero scambievolmente soccorrersi e stringere così una specie di confederazione italica.

La situazione generale degli affari in Alemagna aveva considerevolmente scemata l' influenza della Francia nella dieta di Francoforte ; lungo tempo non era che il conte di Belle-Isle aveva dominato gli elettori col suo spirito , operosità e magnificenza ; la dieta aveva, per così dire, obbedito a tutti i cenni del diplomatico francese ; la Francia avea eletto l' elettore di Baviera Carlo Alberto per imperatore, e la dieta l'aveva proclamato sotto il nome di Carlo VII ; questo però non era solo il risultamento dei diplomatici negozi, ma dipendeva benanche dallo sviluppo delle considerevoli forze della Francia; 80 mila uomini si trovavano al momento dell' elezione sparsi nella Baviera, ed in Vestfalia; valorose truppe pronte per quanto sembrava a rovesciare una volta per sempre la dominazione della regina d' Ungheria. Ma poco dopo

le cose avevano mutato aspetto, dappoichè la pace conchiusa tra la regina di Ungheria ed il re di Prussia, l'assedio di Praga e la ritirata dei francesi, avevano cagionata una vivissima impressione nell'Alemagna. La dieta non sostenne più con tanto accanimento ed unanimità l'elezione di Carlo VII, e vi furono dispute e discrepanze. Al maresciallo di Belle-Isle era successo, in qualità d'inviato straordinario, il signor de La Noue, di quel nobile e lungo legnaggio dei tempi dei Valois. Lo spirito della dieta gli aveva indicato a qual partito doveva appigliarsi; l'elezione dell'elettore di Baviera, sendo un fatto di libera volontà, doveva indurre gli elettori a mantenere la corona e lo scettro nelle mani di colui che essi avevano trascelto; ma il signor La Noue non doveva più fare un'assoluta condizione del suo mandato » Ciocchè era alemanno che rimanesse pure alemanno, e se la Francia vedeva che la dieta riconoscesse la regina d'Ungheria per imperatrice, non poteva nè doveva opporsi, poichè il gabinetto di Versailles non era che un ausiliario della dieta, senza poter mai prevalere nelle sue risoluzioni, al primo cenno le truppe francesi sarebbero ritornate sul Reno (8). »

Ciò che voleva la corte di Versailles doveva manifestarsi da La Noue: » secondare le risoluzioni della dieta, sgombrare l'Alemagna qualora non sostenesse Carlo Alberto, ed ottenere in fine una piena e completa neutralità. » Tali negozi in tal modo conchiusi tendevano a più fini; poichè preparavano una sicura ritirata all'armata francese, troppo inoltrata nel cuore dell'Alemagna, e quando la guerra non dovesse proseguirsi contro la regina d'Ungheria, la Francia voleva assicurarsi, se non d'una alleanza della dieta, almeno di una compiuta neutralità. Quest'ultimo punto era di altissimo momento, dappoichè erano noti i negoziati sul continente del re d'Inghilterra, di origine alemanna. Questi poteva rivolgere la confederazione in suo favore, mentre se la Francia otteneva la neutralità, la regina d'Ungheria isolata non era da temersi, perchè non avrebbe per ausiliari che gli inglesi e gli annoveresi. I dispacci di La Noue annunciavano che a grandi stenti era giunto ad ottenere la neutralità germanica: « la dieta non si pronunzia nè in favore, nè a disfavore di Carlo VII, ma tutta la Germania è in armi, ed è saggio consiglio richiamare le truppe sul Reno, poichè se non si cerca compiere questa marcia retrograda, è a temersi che le truppe francesi, assai inoltrate nel centro della Vestfalia, non siano accerchiate dagli eserciti austriaco, ungherese, annoverese ed inglese. »

In conseguenza di queste relazioni, la Francia fece qualche proposta a Maria Teresa non per riconoscerla imperatrice, poichè non poteva lasciare dal difendere la causa di Carlo VII, ma per trattare solo con essa dello sgombramento dell'Alemagna; e lo fece in questi termini: « La Francia non si era

impegnata che come ausiliaria della dieta, e cessando la causa dovea cessare pure l'effetto; la dieta non più domandava soccorsi, e si proponeva a Maria Teresa di sgombrare le piazze, e le città della Germania per ritirarsi sui confini del Reno, e ciò fatto, la regina d Ungheria dovrebbe contrastare colla dieta di Francoforte per far riconoscere il suo titolo d'imperatrice » Tali proposizioni non erano che un principio di pace, se fossero stato accettate; dovevansi a Maria Teresa proporre le stesse condizioni fatte a Carlo VII; la si sarebbe riconosciuta imperatrice, purchè cedesse le rive sinistre del Reno, come per compenso. Tali proposizioni rigettate da Maria Teresa non furono nemmeno discusse; a Vienna si credette derivassero dal timore, che avevano i francesi di essere circondati nel mezzo dell' Alemagna, e fu risposto dalla corte imperiale. « Che il punto da cui dovea partirsi era il riconoscere i diritti di Maria Teresa, poichè sul rimanente un congresso vi avrebbe poscia discusso. »

Da quel tempo la Francia dovette avvedersi che Maria Teresa sarebbe stata sostenuta da forte simpatia, e da energiche alleanze; l' Inghilterra, sua accanita protettrice, comparirebbe indubitatamente all'agone, minacciando già l'armata di lord Stair le deliberazioni della dieta di Francoforte. A Vienna pienamente confidavasi negl' inglesi; il re Giorgio II era per assumere egli il comando dell' armata col duca di Cumberlandia (9) e lord Stair (10); reggimenti annoveresi sarebbero stato assoldati coi sussidì dell' Inghilterra, e tanto da rimaner spopolato il paese. Ad opporre un argine al formidabile empito del settentrione, il gabinetto di Versailles stipendiò un' armata svedese di 20 mila uomini, che dovevansi riunire nella Pomerania, e muovere all' uopo sui fianchi degli annoveresi. Ma l'Inghilterra formidabile più ancora per mare, che per le truppe degli ausiliari, portava la sua flotta a cento venticinque vascelli di linea. La diplomazia francese aveva adoperato ogni modo e mezzo a potere stornare l'uragano; essa annullava la Russia, valendosi a suo bel agio della Svezia e della Porta Ottomana e cercando a Francoforte dividere gli elettori, dominare la dieta, e ad ogni evento indurla a pronunziarsi per una semplice neutralità,

Non rinviensi certo altra epoca in cui siasi spiegato maggior accorgimento ed astuzia nelle politiche contrattazioni. Il corpo diplomatico erasi mostrato abilissimo senza dubbio sotto Dutheil, uomo di grande sperienza: Luigi XV dilettavasi leggere i dispacci; e se amava divertirsi con Maurepas, con Dutheil indefessamente lavorava. La cura e l' applicazione della casa di Borbone fu sempre la diplomazia, quasi retaggio conservato da Errico IV sino a Luigi XIV tanto orgoglioso del nome francese. Molti dispacci furon dettati da Luigi XV a Dutheil, e Amelot rare volte interveniva in questi segreti consigli; il re serbossi per se i negoziati cogli Stuardi, pei

quali valevasi del cardinale di Tencin, nel quale riponeva gran fiducia.

Quando risolse assumere egli il comando delle armate, stabilì: 1° riporre gli Stuardi sul trono in persona del principe Carlo Eduardo re d'Inghilterra; 2° ingrandire la Prussia in modo di renderla paga, come potenza politica e militare; 3° impadronirsi delle piazze sulle frontiere, difese dalle truppe olandesi ed eseguire una campagna contro di esse con tanto valore da costringerle ad umiliarsi; 4° stabilire perennemente la casa di Borbone sul Milanese e Parma, donde considerevole influenza sarebbesi procacciata su tutta l'Italia; 5° i limiti del Reno dover essere quelli della Francia; 6° procurare l'intima alleanza delle due flotte francese e spagnuola, in modo da poter resistere contro le forze della Gran Bretagna. Per ottenere questi risultati Luigi XV sguainava la sua spada e capitanava egli stesso gli eserciti francesi.

CAPO XVIII.

La gran guerra contro gli alleati.

1743 — 1744.

Posizione delle armate — Ritirata del maresciallo di Belle-Isle da Francoforte — Marcia del duca di Noailles per sostenerlo — Sgombramento dell'Alemagna — Il principe di Conti nelle Alpi — Passaggio delle montagne — Dichiarazione di guerra della Francia contro l'Inghilterra e la regina d'Ungheria — Combattimento navale nella rada di Tolone — Unione delle armate — Capacità organizzatrice del sig. d'Argenson — Il re si decide a partire coll'armata — Dissenso che dà al delfino — Le due fazioni della corte — Campagna di Fiandra — Spavento degli stati generali — Deputazione a Luigi XV — Posizione degli affari in Alemagna — Incertezza dei bavaresi — Progressi dell'armata Anglo-Austriaca — Battaglia di Ettingen — Il principe Carlo sul Reno — Invasione dell'Alsazia e della Lorena — Il re abbandona la Fiandra per l'Alsazia — Organizzazione a Metz — I grandi reggimenti d'artiglieria e del genio — Diversione di Federico — Invasione della Boemia.

Tutti i diplomatici negoziati ricevono la loro importanza e la loro efficacia dalle armi; gli atti e le rimostranze degli ambasciatori àn bisogno d'essere avvalorati da considerevole forza militare per essere presentate all'inimico come una

forza, agli alleati come un sostegno, ai neutrali come una minaccia; necessarie condizioni senza le quali non possono stringersi nè confederazioni, nè trattati. Il gabinetto di Versailles aveva in modo provveduto le cose da poter ingrandire considerevolmente le sue armate. La dura situazione dei francesi nell' Alemagna era conosciuta a La Haja, a Vienna ed a Berlino. Quel coraggioso corpo di truppe non poteva essere abbandonato in sì grave pericolo, ed in mezzo ad inimiche popolazioni; intorno ed esso aggiravansi selvagge orde di Croati e di Panturi, che condotti dagli avventurieri Trenck e Mentzel, spaventavano col loro fiero carattere i pacifici abitanti. Il maresciallo di Belle-Isle sgombrando da Praga colla sua maravigliosa ritirata aveva mosso per Egra, dove doveva ritrovare il soccorso dei bavaresi, ma la deserzione era successa pei sassoni e prussiani (1). Il maresciallo di Seckendorff, che capitanava i bavaresi mostravasi indeciso e malcontento. Siccome questi vedevano approssimare al loro territorio il flagello della guerra, sembravano meno impegnati per la causa della Francia, e se avevano visto con orgoglio, per un momento, il loro elettore Carlo Alberto elevato ad imperatore, non credevano però loro dovere sacrificare la sicurezza delle loro contrade al vano onore della porpora e della corona. Gli alleati loro offrivano al tempo stesso la pace col farli partecipi delle conquiste sul Reno, ed il maresciallo di Seckendorff soscrisse una segreta convenzione cogli austriaci, con tradire la causa della Francia.

In questa pericolosa situazione il maresciallo di Belle-Isle dovette risolversi ad una novella ritirata da Egra a Franco-forte per riformare gli elementi dell' armata alemanna; i francesi non erano stato vinti, ma vedevansi abbandonati dai bavaresi come lo erano stato dai prussiani e sassoni; seguivasi intanto l' istesso piano di campagna che erasi tenuto a Praga; dieci mila uomini, condotti dal maresciallo di Noailles dovettero avanzarsi sul Meno, innanzi al maresciallo di Belle-Isle, per difenderne e favorirne la marcia retrograda.

Questa ritirata si eseguì con molt'ordine, e mentre il maresciallo di Belle-Isle portavasi a Francoforte per trattare sulle deliberazioni della dieta, i suoi reggimenti si confondevano con quelli dell' armata del maresciallo di Noailles e di Broglie, così riuniti sotto la bandiera. In tutti i perigli di questa gran guerra e il continuo disertare delle truppe alemanne, l' armata del maresciallo di Belle-Isle che erasi ridotta sul Meno e sul Reno non aveva perduti che pochi distaccamenti e qualche guarnigione isolata. Fu nello stato di poter somministrare 18 mila uomini ai marescialli di Noailles e di Broglie, che cominciavano le loro manovre sul Meno. Due formidabili armate nemiche erano di contro, gli austriaci che volevano avanzarsi nell' Alsàzia, gli inglesi, gli essiani, gli annoveresi, e tantosto anche gli olan-

desi che muovevano verso la Sambra. La guerra aveva cangiata natura ed aspetto; poco tempo innanzi tutta offensiva, divenne poscia difensiva per proteggere le contrade conquistate. Il principe Carlo di Lorena minacciava l'Alsazia; il duca di Cumberlandia e Lord Stair si avanzavano verso la Fiandra; le loro truppe erano d'un terzo superiore a quelle dei marescialli di Noailles e di Broglie, nondimeno pensavano cansare la Francia dall'imminente pericolo d'una invasione.

Una terza armata infrattanto sotto gli ordini del principe di Conti portavasi verso le Alpi per soccorrere, in mezzo a quelle montagne gli spagnuoli, che erano per invadere il Milanese. Dappoichè il re di Sardegna si era dichiarato contro la Francia, era indispensabile prendere un energico partito per la Savoja e pel Piemonte, poichè da esse dipendevano i successi dell'armata d'Italia. Fu perciò ordinato di organizzarsi un'armata sul Varo e sulle Alpi; le sue operazioni sarebbero state simultaneamente dirette colle mosse degli spagnuoli, che da Genova e Parma avanzavansi verso il Milanese; dopo le manovre delle grandi squadre francese e spagnuole, la flotta doveva prendere il largo nel tempo stesso che il principe di Conti avrebbe sormontato le Alpi.

Questa marcia dei reggimenti francesi attraverso le montagne può di vero dirsi una delle più coraggiose e prodigiose; il principe di Conti aveva seco l'infante Don Filippo principe intrepido e risoluto: attaccano tutto ad un tratto il contado di Nizza e lo sottomettono; nè valsero a far indietreggiare i prodi reggimenti di Provenza e di Linguadoca le inaccessibili rocche di Montalbano, e le fortificazioni di Villafranca; sormontano i picchi e i precipizî, si guadagnano i torrenti a fronte dei piemontesi e degl'inglesi, che l'ammiraglio Matthews aveva sbarcati; 6 mila marinai della flotta britannica presero terra per venire in soccorso ai piemontesi. Maravigliose pruove di valore si fecero da per tutto; il balì Givrys scalò una fortezza nella quale erano trincierati 2 mila uomini inglesi e savojardi (2); all'aspra battaglia di Coni regolò l'attacco Chevert, come colui che aveva altra volta diretto l'assedio di Praga; grande impresa, benchè vi perisse il fiore della nobiltà (3). Il castello di Monte-Dauphin fu guadagnato; la chiave delle Alpi venne così nelle mani dei francesi, i quali ebbero l'agio di mettersi in comunicazione cogli spagnuoli, ed operare di concerto, da quel momento, una campagna tutta italica.

Mentre la vittoria coronava la bandiera fiordalisa nelle Alpi, il re dava ordine che la flotta di Tolone uscisse in mare ed offrisse battaglia alla squadra inglese dell'ammiraglio Matthews. Grande attività eravi nella rade; dal cominciamento della campagna potettero noverarsi i vascelli che prenderebbero parte in una battaglia navale nel Mediterrano

se si fosse attaccata: diciassette vascelli spagnuoli di linea, armati di tutto punto, erano sotto il comando dell' ammiraglio Giuseppe Navarro; gli equipaggi erano scemati, il numero dei cannonieri non era bastevole, e perciò l' ammiraglio stimò di dover ridurre la flotta a quattordici vascelli assai velieri forniti di considerevole equipaggio; a Tolone eransi riuniti ventidue vascelli francesi, ed il vecchio ammiraglio de Court il quale ne aveva il comando, ridusse la squadra a dodici scelti vascelli, con equipaggio intrepido, cannonieri spertissimi. Erasi saputo che la flotta inglese più numerosa, aveva sbarcato truppe e marinai nella contea di Nizza, e giovandosi della sua sperienza l' ammiraglio de Court stimò che la moltitudine dei vascelli non era quella che dava sempre la vittoria, in vece serviva più all' uopo averne un numero minore, ma con equipaggio ben ammaestrato, e scelti cannonieri. Allorchè dunque la squadra gallo-ispana salpò dalla rada di Tolone contava venticinque vascelli di alto bordo, diciassette fregate, e ventidue legni leggieri tra brick e goletto da sorvegliare le mosse del nemico.

Che bello spettacolo fu la partenza di questa flotta che dalle coste della Provenza veniva intrepidamente cercando gli inglesi; ed essa toccò il colmo dei suoi desideri quando in bella ordinanza si spiegò loro dinanzi la formidabile armata navale dell' ammiraglio Matthews. La flotta inglese numerava quarantasette vascelli di alto bordo, poche fregate, alcuni brulotti da guerra ed una moltitudine di piccoli legni: a tal modo Matthews aveva il doppio di vascelli di alto bordo, però l'equipaggio non era proporzionato e lo sbarco dei cannonieri lasciava del vuoto nelle batterie; assai meglio sarebbe stato se l'ammiraglio inglese avesse ridotto la sua armata a trenta vascelli provveduti di buono equipaggio. Si trovaron così ventisette vascelli con bandiera gallo-ispana alle prese con quarantasette vascelli nemici tutti con bandiere inglese; le due flotte attaccaronsi con intrepidezza rara invero per le grandi manovre e per l' arrembaggio, e fu in questa battaglia navale maraviglioso, che gl' inglesi non si fecero guadagnare una sola bandiera. All' ammiraglio Matthews fu impossibile sostenersi in mare e fu obbligato di ritirarsi a Gilbilterra pel racconciamento; il Mediterraneo rimaneva così in potere de' francesi, la formidabile flotta in cui il governo britannico tutto si poggiava ritirossi, in tutta fretta, e la campagna d' Italia si continuava senza il suo intervento; cominciamento in vero assai prospero e lusinghiero per la marina francese.

Quel combattimento navale innanzi Tolone destò un vivo e profondo entusiasmo in tutte le parti della Francia; (4) precedette un manifesto del gabinetto di Versailles col quale alla purfine si dichiarava altamente la guerra al re della Bretagna ed alla regina d' Ungheria; le ostilità erano comin-

ciate d' assai lungo tempo, l' uragano si era andato lentamente formando, erasi veduto apparire e crescere, da ultimo scoppiare fragoroso. Eravi costume di unire le dichiarazioni di guerra ad un manifesto il quale annunziasse le cagioni ed i motivi delle ostilità. (5) Facendo la guerra il re doveva dichiarare al popolo la sincerità dei suoi motivi, e la lealtà della sua causa.

In Inghilterra, le ostilità si manifestavano dandone parte al parlamento; in Francia, con un manifesto di guerra indiritto alla nazione: fin dal cominciamento delle discussioni che sono surte dopo la morte dell' imperatore Carlo VI, diceva Luigi XV, il re non à omesso alcuna cosa per far conoscere che Sua Maestà, niente desiderò con più ardore che di vederle ben presto racconce, facendo ragioni eguali tra le parti belligeranti. La condotta tenuta dappoi à bastevolmente dimostrato che persisteva tuttavia nelle medesime disposizioni; e Sua Maestà non volendo avanzare per se medesima alcuna pretensione da ostare menomamente a ristabilire la pace di Europa, si reputava fuori d'obbligo di pigliar parte nella guerra, ma solo nel dovere di fornire ai suoi alleati quei soccorsi che loro aveva promesso. Vedute sì disinteressate avrebbero ben tosto fatto ritornar la pace, se la corte di Londra avesse pensato con altrettale equità e moderazione, e non avesse mirato solo al bene e vantaggio della nazione inglese; ma il re d' Inghilterra, l' elettore d' Annover nutriva intenzioni affatto contrarie, e non si dovette durar gran fatica per capire che esse miravano ad accendere una guerra generale. Non pago di stornare la corte di Vienna da ogni idea di conciliazione e di nutrire animosità pei consigli più violenti, egli non si è occupato che a provocar la Francia con fare intorbidare da per ogni dove il commercio marittimo a discapito del diritto delle genti e dei trattati più solenni. La convenzione di Annover dell' ottobre 1741 sembra non pertanto dover rassicurare Sua Maestà sulla continuazione di consimili eccessi; il re d' Inghilterra durante la dimora che fece nei suoi stati di Alemagna parve prestar ascolto alle doglianze che gli furon pòrte, e sentirne la ragionevolezza; impegnò la sua parola di re di farle finire e diè solenne promessa di non disturbare gli alleati del re nell' uso dei loro diritti; ma non così tosto si fu restituito a Londra che mise in dimenticanza tutte le sue promesse; e non appena ebbe certezza che l' armata del re lasciava intieramente la Vestfalia, ordinò ai suoi ministri di dichiarare, che la convenzione non aveva più luogo, e che egli credeva d' avere smesso. Allora si credè sciolto da ogni riguardo; nemico personale della Francia, non ebbe altre mire che di scagliarsele contro, in tutto e per tutto; ciò divenne l' oggetto principale delle sue istruzioni ai propri ministri. Nelle colonie dell'Europa, quei pirati dei vascelli da guerra inglesi si moltiplicarono, usando bar-

barie e crudeltà; i porti del regno non furon più un asilo contro i loro insulti; le squadre inglesi ardirono anche di bloccare il porto di Tolone, arrestando tutti i bastimenti, rubando tutte le mercanzie che essi recavano, non escluse le reclute e le munizioni che Sua Maestà inviava alle sue piazze. Tante ingiurie e replicati oltraggi finalmente ànno stancato la pazienza di Sua Maestà; non può più a lungo sopportarli senza mancare alla protezione dovuta ai suoi sudditi, a ciocchè è dovuto ai suoi alleati, a ciocchè ella deve a se medesimo, alla sua felicità ed alla sua gloria. Ecco i giusti motivi che non permettono più a Sua Maestà di tenersi nei limiti della moderazione che erasi prefissa, e che lo spingono a dichiarar la guerra per terra e per mare al re d' Inghilterra, l' elettore d' Annover. Sua Maestà ordina ed ingiunge a tutti i suoi sudditi, vassalli e servi di muoversi contra i sudditi del re d' Inghilterra, l' elettore d' Annover; loro fece espresso divieto di aver d' allora in avvenire alcuna comunicazione e commercio con essi sotto pena della vita » Sua Maestà da ora à rivocato e rivoca qualunque permesso, passaporto, privilegio, e salvacondotto che da essa o dai suoi luogotenenti generali o da altri ufficiali fossero stato conceduti; e li à dichiarati e dichiara nulli e privi di ogni effetto e valore, vietando a chicchessia riconoscerli in nulla. »

Il tutto era proceduto regolarmente, e la guerra erasi officialmente dichiarata, non più potevasi dubitare di dover apprestare armi ed armati a procacciarsi ogni modo e mezzo per riuscir vittorioso. Era già un anno che tutto era pronto ad operare vigorosamente nella imminente campagna; il piano era al tempo stesso offensivo e difensivo. Il marchese d' Argenson (6) ingegno di gran lunga agli altri superiore nell' organizzare le cose, era entrato nel dipartimento della guerra; il controloro generale Orry a tutt'uomo impegnavasi nelle faccende di una vasta guerra col somministrare tutti i modi e mezzi per menarla ad effetto. Il re pria di tutto doveva mettersi alla testa della principale armata, di quella cioè che doveva tenersi sull' offensiva in Fiandra (7), composta di valorose truppe, di scelti reggimenti, eccetto le guardie francese e svizzere che si trovavano nell' armata del maresciallo di Noailles; quest' armata di Fiandra che doveva dare vigorosi colpi sarebbe restata in comunicazione col maresciallo di Noailles sulla Mosa, il quale manovrava di concerto con l' armata del maresciallo di Coigny nell' Alsazia; il principe di Conti prendeva il comando in capo delle truppe d' Italia insieme coll' infante D. Filippo. Un corpo infine di 27 mila uomini, che si chiamava l' armata delle coste dell' Oceano, doveva sbarcare il principe Eduardo in Iscozia per destarvi una rivoluzione a pro della causa degli Stuardi che era pure quella degl' interessi francesi. Tutto venne apparecchiato con grande ordine; una squadra si riunì a Brest, ven-

tidue vascelli dovevano scortare l' armata da sbarcarsi ; da per tutto si costruivano vascelli rasi (8) navigli di trasporto, e bisogna render giustizia al conte di Maurepas, a d' Argenson i quali con indicibile operosità secondarono i voleri del re nei pericoli della patria.

Luigi XV pronto a partire per la guerra di Fiandra dovè esaminare la situazione della corte che abbandonava a se stessa, e lo spirito che dominava a Versailles. L' avvenimento della duchessa di Châteauroux aveva inspirato una certa aria guerriera ai nobili ed al re loro capo. Non parlavasi di altro che di battaglie, di assedî, di assalti, come nei rinominati tempi della cavalleria. Le arti, i giuochi acquistavano pure una certa tinta guerriera nelle giostre e nei tornei simulati ; ogni nobile sguainava la sua spada con diletto, poichè il re sarebbe stato colui che l' avrebbe condotto, come nei tempi andati, sul campo della gloria. Nulla dimeno cominciava in allora a sorgere un partito di opposizione, che restava intorno al delfino, giovane molto innanzi negli studî e di vita esemplare ; l' imperioso potere della duchessa di Châteauroux era molto mal appreso dal partito religioso della corte, che vedeva con dolore il totale abbandono, in cui era venuta una regina e una madre di famiglia, per una cortigiana. Il re era colla sua trionfante favorita del partito dei nobili e del movimento ; la regina rassegnata viveva la sua vita nella solitudine e tra gli esercizi di cristiana pietà, ma il delfino adoperavasi a mettere ostacoli alla Châteauroux. Quando il giovane principe chiese al padre il permesso di seguirlo nelle guerre, il monarca gli scrisse un'affettuosa lettera che altro non era che un mascherato rifiuto. » Non bisognava mettere a rischio l'avvenire della Francia, della quale era il delfino l' unica speranza ; nè mai l'avrebbe permesso se pria non avesse avuto egli stesso un figlio, onde aver sicurezza che la schiatta sarebbesi perpetuata (9) » Del resto Luigi non prendevasi gran fatto cura del delfino quando ritrovavasi sul campo di battaglia, ove vi era seguito dalla sua piacevole corte, da intimi amici, dal duca di Richelieu, dalla duchessa di Châteauroux; e suo figlio, ancor giovanetto, gli avrebbe per sicuro recato tedio; oltre a che Luigi XV con gelosa cura voleva serbar l'innocenza della sua famiglia, temendo profanare con qualche scandalo quell'anima angelica; mentre per contrario a Versailles il delfino non recava tedio, ed era al coverto di ricevere qualsiasi scandalo. Il re aveva con seco il Cancelliere e Dutheil, primo commesso degli affari esteri per le bisogne della guerra e di qualche negozio, che l' occasione poteva di lancio far nascere. Il re quindi conduceva seco lui il governo tutto.

Quando il monarca sponeva la sua vita sui campi, niun nobile poteva rimanersi ozioso nel suo palazzo, alcuno non doveva mancar alla chiamata del suo capo supremo, come ogni

provincia aveva pagato il suo contingente. In quella campagna di Fiandra, contrada cotanto difesa di piazze forti, le maggiori occupazioni dovevano intendere agli assedi, ai trinceramenti, ed alle opere del genio e dell' artiglieria, quali due corpi erano ben molto progrediti fra cinque anni. Furono appositamente formate delle brigate di artiglieria, le quali sommavano sino a cinque mila uomini, tutti spertissimi artiglieri, che manovravano sessanta pezzi di grosso calibro. Il reggimento di La Fère numerava tremila e cinquecento artiglieri i quali riuniti in brigate col corpo di artiglieria Metz, formavano un corpo di 6 mila e cinque cento uomini di un'ammirevole disciplina ed assai destri negli assedi; furono del pari creati alcuni reggimenti del genio, come pure alcune compagnie di marini per valicare guadi e fiumi; le quali instituzioni potendo la sola Francia mettere in effetto recavano all' armata una considerevole forza; quindi gli assedi si dettero con inaudita rapidità e prontezza, e le città vennero prese come per incanto: e possiamo ben dire, che questo sia stato il carattere principale della guerra contro la confederazione (10).

Quell'armata di Francia dunque che faceva la guerra conservava sempre la sua nazionale impronta; tratti di eroismo frammischiavansi a galanti avventure; il re stesso moveva contro il nemico recandosi a lato la cortigiana, la sua Agnese Sorel, per galanteria come dicevano; lasciava i giuochi, la tavola per esporsi alle palle dell' artiglieria senza punto scomporsi; da per tutto vi si ammirava esatta disciplina, e mostravasi nelle circostanze una bravura superiore ad ogni elogio. Esistono anche ai nostri giorni nelle gallerie di Versailles delle belle dipinture di Parrocel, alla foggia di Van Meulen, sulla campagna di Fiandra, in esse trovansi tutte le giornate, gli assedi delle città, le ordinate battaglie, gli scontri corpo a corpo, gli officiali dall' elegante aspetto, il re a cavallo col suo bastone del comando a maniera di scettro, poi truppe a file ben serrate, appunto come con tanta intelligenza quella scuola di pittura soleva rappresentare. Quanto ai fatti della campagna, ecco quelli che ne riporta il *Mercure de France* che tanto si occupava di queste cose: « Il re giunge il 12 maggio a Lilla, i suoi aiutanti di campo erano i signori di Meuze, di Richelieu, di Luxembourg, di Boufflers, d' Aumont, d'Ayen, di Soubise e di Pecquigny. (11) Entrato appena in campagna, si fa padrone di Courtrai, poscia di Menin; le fortezze furono ben presto smantellate. Arrivato innanzi ad Ypres vien comandato l'assedio dal conte di Clermont un tempo abate di Saint-Germain-des-Près, cui il papa premurato dal re faceva secolarizzare; potevasi per vero ricusare una spada ad un nipote del gran Condé? Ypres capitolò la resa, e dopo Ypres Furnes, piazze le quali in virtù del trattato delle Barriere erano custodite da guarnigioni olandesi.

Quesli rapidi ed ardili tenfalivi fatti nella Fiandra avevano uno scopo politico e militare; con questa marcia energica e vigorosa volevansi spaventare gli stati generali dell'Olanda, dirigendola a stornarli dal prender parte alla confederazione e costringerli ad una neutralità (12); lo spavento a La Haja fu indicibile; non appena l'armata Francese aveva fatta rotta dal Belgio dirigendosi sopra Bruxelles, si vide arrivare al campo del re il conte di Wassenaer inviato degli stati generali per conoscere le ragioni ed il fine della guerra di Fiandra, chiedendo al re di sospendere il corso dei suoi vittoriosi eserciti, finchè gli stati generali dell' Olanda avessero essi stessi deliberato sulla neutralità; Luigi XV trattò con alterigia il signor di Wassenaer, facendo però conoscere, che suo desiderio era di restare in buono accordo colla repubblica che egli rappresentava, proponendo pure di sospendere le sue conquiste, se gli stati generali publicamente dichiarassero di volersi separare dalla confederazione. Il conte di Wassenaer non aveva alcuna autorità per conchiudere tali negoziati, ed il re, benchè fosse in allora rimasto sotto la tenda, continuò il corso delle sue brillanti conquiste sino a Bruxelles (13), nè furono sospese che dagli avvenimenti militari che successero al fianco dell' armata francese sulla Sarra e sul Reno. La confederazione aveva aperto uno scampo: pronti soccorsi dovevansi portare ai più bisognosi, le frontiere erano esposte, e ci è forza parlare dell'armata di Alemagna per dare una spiega del cangiamento che si operò in fronte delle operazioni della Fiandra.

L'inimico muoveva per la Francia a grosse colonne; l'armata principale sulla Mosa era capitanata da tre uomini di distinta rinomanza, il generale Wade allievo di Marlborough comandava gli inglesi; il duca d'Arenberg, allievo del principe Eugenio dirigeva gli alemanni; e il conte Maurizio di Nassau era alla testa degli olandesi, la cui marcia aveva un poco ritardata per le conferenze degli stati generali col re di Francia. Di contro l'Alsazia e la Lorena si erano attruppati gli austriaci sotto gli ordini del principe Carlo di Lorena. Al centro su Francoforte finalmente erasi collocato il conte di Stair con un'armata d'inglesi, annoveresi ed austriaci. L'armata del maresciallo di Noailles combatteva col conte di Stair, vecchio generalo e prudentissimo; il duca di Noailles con una manovra assai ben condotta respinse ad Ettingen l'armata del conte di Stair tra i francesi e il Meno. Gli inglesi mancavano di vettovaglie, ciò che suole, come ognuno sa, demoralizzare le armate e spesso sminuirle. In questa difficile e disperata posizione, lord Stair comanda la ritirata, all'istante ripetuta dalle batterie francesi che cercano dargli una traversata; era la notte, la ritirata facevasi con precipitanza ed alla sbaragliata, nè gran fatto vi voleva per guadagnare l'inimico. Bastò un momento

di quiete perchè i nostri s' impadronissero degli inglesi e di lord Stair; gli inglesi spinti irreparabilmente in un enorme burrone si arresero.

Il maresciallo di Noailles ordinò riposo e pazienza; ma un tal ordine non poteva eseguirsi dai francesi; e pare impossibile che questi avessero potuto pazientemente permettere che gli inglesi passassero innanzi a loro. Il duca di Grammont infatti, alla testa delle guardie si spinge ad un tratto alla mischia, nè fuvvi forza a poterlo trattenere. Attacca gli inglesi sull'orlo del precipizio e con una energica ed irregolare manovra fa slanciare le guardie sui quadrati della cavalleria scozzese che li riceve a punta di baionette. I vantaggi del terreno sono di tal modo perduti, i cannoni delle batterie francesi non possono più tirare per non ferire le guardie stesse, che caracollono intorno agli scozzosi, armati di picche; cavalleggieri, carabinieri, moschettieri e buon numero di valorose truppe si avanzano ed espongono i loro corpi alle punte delle baionette (14). Non si può abbastanza lodare il valore mostrato in questa circostanza dalla nobiltà, che ingombra di morti il campo di battaglia, coraggiosa come a Poitiers e ad Azincourt. Qual dolore in tutti i castelli? Harcourt e Boufflers furono feriti, Gontaut ne ritornò moncherino, Rochechouart spira sul campo con Sabran, e Fleuri, Rostaing e d' Estrade. È questo un evento che mostra qual' era la nobiltà di quei tempi? Al contino di Boufflers, di dieci anni e mezzo appena, viene rotta una gamba da un colpo di cannone, di che non si cruccia, e si soprannoma il piccolo invalido, si assoggetta all' amputazione, e muore sogghignando i signori inglesi. Considerevoli furono le perdite degli alleati; il duca di Cumberlandia fu ferito, e il duca d' Arenberg ricevette una palla nel petto. Gli inglesi operarono però una regolare ritirata, e le speranze sui calcoli di strategica del maresciallo di Noailles vennero fallite.

Alla trista e fatale nuova della battaglia d' Ettingen seguirono tantosto affliggenti relazioni sulle mosse dell' inimico verso l' Alsazia. L' armata del Reno erasi in parte diminuita per tener dietro alle principali operazioni delle battaglie in Fiandra e sulla Mosa. La noncuranza e la deserzione dei bavaresi non aveva potuto far opporre dalle truppe francesi valorosa resistenza agli eserciti degli austriari, forti di quasi cento mila uomini, condotti dal principe Carlo. Il Reno era stato valicato; l'Alsazia e la Lorena erano zeppe di numerose bande di masnadieri; Trenck aveva i suoi Ussari e Panturi, imponeva contribuzioni, e sendo i suoi manifesti annunziati in nome della nazione alemanna, indicavano la riunione alla nazione germanica delle tre provincie della Franca Contea, dell' Alsazia e dalla Lorena, antiche proprietà dell' Impero, che dovevano ritornare sotto il suo governo. L'Austria non aveva posto in obblio tal pensamento; qualche

abile manovra del maresciallo di Coigny avea per un momento fatto indietreggiare gli austriaci, ma riunendo anche alle forze di quello tutte le armi del maresciallo di Belle-Isle non potevansi loro opporre più di 40 mila uomini; oltre a che i bavaresi erano pronti ad operare la deserzione, cui erano disposti. Tre grandi provincie della Francia erano dunque minacciate da una prossima invasione, ed il re Stanislao stesso, costretto ad abbandonare Nancy e Bar, corse a cercare asilo a Châtons.

In queste critiche circostanze, la campagna di Fiandra tutta offensiva e dal re stesso capitanata, poteva forse continuarsi? Era forse della prudenza pensare a nuove conquiste, quando l'inimico invadeva già la Champagne? Le rive della Mosa e della Meurthe erano minacciate; il re, sull'avviso dei suoi marescialli, decise portarsi all'istante con una marcia sulla dritta alla Mosa, luogo centrale, di dove avrebbe potuto diramar le sue truppe a forma d'un ventaglio (15); la bisogna cercava marciare con le riserve, tutte le reclute dei diversi corpi dell'armata francese lungo la Champagne, per condursi di colà, si esposero ad attraversare il campo dell'inimico; e Metz, città fortificata fu scelta a luogo di riunione; si videro allora operazioni di strategica con ogni maestria eseguite, che dalle estremità si dirigevano al centro: partirono da tutti i punti della Francia, dalle più lontani provincie della Guienna, del Bearn e dall'Amiénois dei reggimenti, delle compagnie che si formavano e s'ingrossavano camin facendo pel punto designato, cioè per la forte piazza di Metz. Il re presiedeva in persona a tale movimento e le cose si condussero con tant'ordine e con sì ammirabile prestèzza, che dopo ventidue giorni Luigi XV fu al caso di avere intorno a se, a Metz, più di 80 mila uomini di artiglieria e cavalleria. (16) Egli soccorreva colla sua sinistra l'armata del maresciallo di Noailles, che faceva fronte agli annoveresi ed agli inglesi; e colla dritta i marescialli di Belle-Isle e di Coigny che avevano l'incarico di difendere l'Alsazia e la Lorena.

Di contro un tal cangiamento del corpo di mezzo con tanta diligenza eseguito, l'armata del principe Carlo di Lorena dovette sospendere l'invasione; da Metz i francesi minacciavano i corpi avanzati degli imperiali nella Lorena; Strasburgo difesa da valorosa guarnigione toglieva quasi ogni possibilità al principe Carlo di battere la ritirata. Nel caso di una rotta il suo esercito poteva essere sbaragliato, mentre il maresciallo di Noailles si sarebbe slanciato sul fianco e sul dorso degli austriaci in modo da farli rendere. Il principe Carlo da saggio e prode capitano comandò una marcia retrograda su tutta la sua fronte. L'Alsazia e la Lorena tanto ben difese non più temettero i masnadieri di Trenck e gli imperiali; le sponde del Reno furono così riprese con una singolare manovra di concerto eseguita.

Il principe Carlo ridottosi tra Magonza e Lussemburgo ebbe dispiacevoli nuove, le quali richiamavano l' esercito imperiale su di altro teatro. Pria di cominciare la campagna contro la confederazione, l'abile diplomazia del gabinetto di Versailles aveva fatto scandagliare l' animo di Federico di Prussia sulle risoluzioni che avrebbe preso nella guerra, che era per impegnarsi; poichè il suo soccorso era necessario, larghe offerte gli furon fatte dalla Francia (17): « La Prussia poteva aggiugnere alla Slesia, la Boemia e la Sassonia, nè il gabinetto di Versailles avrebbe frapposto verun ostacolo a tale divisione dell'Alemagna » Federico, dal canto suo aveva ben analizzato che riunendosi alla Francia ed all' elettore di Baviera, imperatore sotto il titolo di Carlo VII, avrebbe ben molto a guadagnare; alcuni frammenti di provincia gli sarebbero per certo toccati; egli aveva sotto di se ottanta mila uomini scelti e dovunque li avesse condotti avrebbe per sicuro guadagnate buone condizioni. Federico senza equità, senz'amicizia, egoista e vanaglorioso del suo impero, trovavasi in una di quelle posizioni militari che apportano quasi sempre utile e guadagno; il re di Prussia voleva impiegare i suoi ottanta mila uomini al maggior possibile vantaggio della sua monarchia. Vagheggiando tale ingrandimento erasi unito col trattato di Francoforte, alla Svezia, a Carlo Alberto e all' elettore palatino; tale trattato tendeva ad assicurare la corona imperiale a Carlo VII anche per mezzo delle armi. (18) Il re di Prussia promise per ciò invadere la Boemia al tempo stesso che la Francia avrebbe incominciata la campagna per cagionarle una immensa diversione. Immaginate tutte le forze austriache sul Reno e mentre che esse appena si azzuffano coi francesi, il re di Prussia che sormonta le frontiere della Boemia e si precipita come un torrente con ottanta mila uomini sulla monarchia austriaca (19). Federico inviò da Praga il feld-maresciallo Schmettau al re di Francia, allora a Metz ed in grandi manovre sulla Mosa. In una lettera autrografa faceva conoscere: « che egli avrebbe fatta rotta per Praga, e che all' uopo si sarebbe avanzato sino a Vienna; la Francia doveva secondarlo; congratulavasi col re per la campagna di Fiandra. Gli austriaci non erano per lui più a temere, e la sua rapida marcia in Boemia impediva le operazioni del principe Carlo di Lorena sul Reno. » Il feld-maresciallo Schmettau fu ricevuto a Metz con grande distinzione, e con una sollecitudine degna del suo merito militare e del servizio che rendeva. Il re comprendeva tutta la importanza di questa gran diversione di Federico, poichè i prussiani venivano sul dorso degli austriaci i quali non avevano in loro soccorso se non l'esercito della lega sotto gli ordini del re d' Inghilterra, e del duca di Cumberlandia, il quale potevasi superare con una battaglia.

Imperò si può del tutto seguire il prosieguo di questa campagna, che si aprì al momento stesso, in cui l' Alsazia era lasciata libera. Le prime operazioni si riducono a quella maestrevole ritirata del maresciallo di Belle-Isle, che da Praga portossi ad Egra, e da Egra a Francoforte, poichè non bisognava lasciare isolati quei corpi distaccati che si separavano dalla comune linea di operazione. Quando questa manovra fu eseguita si pensò adoperare ogni mezzo militare e marittimo che poteva influire ad una gloriosa vittoria. La marina un poco negletta sotto Fleury avea fatto incredibili progressi, e l' alleanza della Spagna metteva la Francia nel caso di armare due flotte al tempo stesso; l'una a Tolone di 27 vascelli sotto le due bandiere, la quale provocava a battaglia con favorevoli eventi una flotta inglese di 46 vascelli di linea; l' altra a Brest di 32 vascelli di alto bordo senza tener conto dell' armata di spedizione che allestivasi per isbarcare il principe Eduardo in Inghilterra; le fregate tutte della Scozia e dell' Irlanda si unirono sotto il titolo di armata dell'Oceano, e pare che i generali ed i soldati veggano già le torri di Londra. Quattro principali eserciti si organizzarono poscia su di una lunga scala; al mezzogiorno i Pirenei non ebbero bisogno di essere guardati, perchè l'alleanza della Francia colla Spagna ben troppo li guarentiva; le coste della Provenza non temevano di qual si sia evento, specialmente da quando il maresciallo Matthews era stato costretto ringulare a Gibilterra. L'armata d' Italia sotto il principe di Conti sormontò le Alpi a traverso quelle vette e dirupi unendosi agli Spagnuoli, come le due flotte eransi riunite a Tolone per combattere gli inglesi, quando sursero mille difficoltà, poichè, lo ripeto, una campagna d' Italia senza la casa di Savoja era pericolosa. La frontiera svizzera veniva difesa dalla neutralità dei cantoni, la quale fu tanto per noi benevole da dopo Errico IV e le sue militari capitolazioni. Al settentrione l'armata di Francia, brillante e vittoriosa sul Reno, s' impadronì di tutti i forti che guardavano la frontiera, da che surse poscia la neutralità degli olandesi; il maresciallo di Noailles manovra sulla Mosa sino a Francoforte, e la imprudente battaglia di Ettingen mena almanco il buon risultato di sospendere la marcia dell' armata confederata. Se il principe Carlo in fine occupa per un momento l' Alsazia, e la Lorena sino a Champagne, la subita mossa dell'esercito reale, la traversata di fianco dritto dell' armata di Fiandra arrestano le armi offensive degli austriaci, che ben tosto vengono richiamati nelle loro contrade dall' improvisa e vittoriosa marcia di Federico in Boemia.

Rimarcossi in questa campagna che solo perchè il re erasi egli stesso portato alle battaglie, tutti i principi l' aveano accompagnato, sendo questi i capi nati della nobiltà. In Italia eravi a comandante in capo un Conti, al cui fianco stava

Don Filippo infante di Spagna. In Fiandra eravi il re accompagnato dal duca di Chartres primogenito del duca d'Orleans, allora ritirato nella solitudine di S. Genevieffa; il duca di Chartres giovane galantissimo comandava a 19 anni la cavalleria; il duca di Penthièvre gli era a lato; dirigeva le operazioni degli assedi il conte di Clermont, nipote del gran Condè, che aveva passata la sua gioventù nei severi studi. Sotto le tende vi era una corte nella quale brillavano in tutto il loro splendore la duchessa di Châteauroux, la principessa di Modena, il cui marito combatteva in Italia; la duchessa di Chartres, la principessa di Conti seguirono pure il re nell'armata di Fiandra; la sera eranvi feste e balli, il mattino fuoco e sangue, e tutto facevasi con la stessa gaiezza.

Gli affari dei dipartimenti ministeriali non vennero per un momento sospesi; Dutheil scriveva i dispacci sotto la dettatura del re, maneggiando al tempo stesso la diplomazia e la guerra. Può dirsi che fu quella un'epoca della storia di Francia nella quale curavansi simultaneamente i divertimenti, i negozi e la guerra; eravi in quei tempi uno spirito superiore che poscia venne manco, una perfetta grazia che tutto faceva a proposito, sia nei doveri che nei piaceri; un nobile dal perchè era valoroso non mostravasi ineducato, disavvenente, di occhi biechi da far paura, coi mustacchi arruffati, e i capelli irti e scompigliati; egli sponevasi alla pugna ben curando la toletta senza negligere la pulitezza e la convenienza; incrocicchiava la sua spada con quella dell'inimico, ma senza sdegno e senza odio; facevasi uccidere senza livore, cadeva, spirava la sua anima con galanti ed eroiche parole sulle labbra.

Lo spirito cavalleresco pare si fosse conservato come per tradizione nella nobiltà, gli eroismi di guerra discendevano da ben lontana origine; perdurava una certa comunanza di blasoni tra la nobiltà, nè la smentivano; il cannone non incuoteva loro timore come ai guerrieri di altre epoche; ma non credevano dover essere malconci senza guanti e senza merletti per essere valorosi, ed amavano morire colla dignità e colla decenza che tanto loro si affaceva; i Richelieu, i Gesvres, i Grammont ricevevano un colpo di archibugio o di spada pensando che Iddio ed il re li guardava, e che le dame li avrebbero applauditi come le eroine dei tornei, quando avrebbero visto ritornare i loro paladini feriti sul campo della gloria

CAPO XIX.

Malattia del Re, Parigi, sue impressioni ed aspetto.

Dall'agosto 1744 al maggio 1745

Attività e lavori — Luigi XV indisposto — Tenera amicizia del duca di Richelieu e della duchessa di Châteauroux — Nuova della malattia del re a Parigi — Il partito del delfino esagera il periglio — Arrivo della corte a Metz — Violenza del duca Chartres — Il partito del delfino prevale — Congedo ed esilio della favorita — Aspetto di Parigi — Convalescenza del re — Brevi operazioni militari — Ritorno a Versailles — Soggiorno alle Tuileries — Pranzo al palazzo della città — Morte della duchessa di Châteauroux — Cangiamento di ministero — Feste pel matrimonio del delfino — Il popolo di Parigi — Il prevosto — Ballo al palazzo della città — Dispiaceri del re — Distrazioni — Prima conversazione colla signora d'Etioles — Gusto d'artista — *Diana cacciatrice* — Grazia e spirito della signora d'Etioles — Ella diviene la cortigiana in capo — Partenza del re per l'armata.

Luigi XV aveva egli stesso capitanata la gloriosa ed energica spedizione, che di un tratto fè giugnere l'esercito francese a Metz dalla Fiandra; a piedi ed a cavallo costantemente aveva regolato con fermezza e coraggio i reggimenti dell'armata che gli erano intorno. Alla metà di agosto con un calore estuantissimo, ed il sole che riverberava infuocato sul suo capo, spesso nudo, spaventosi turbini lo sorpresero nella sua rotta, e soffrì la umidità delle notti, le canicole dei giorni estivi. A Metz si dovette soggettare ai lavori di una costante organizzazione, ma non volle abbandonare i suoi piaceri e divertimenti di Versailles e di Choisy. Eravi intorno a lui una corte brillante, la duchessa di Châteauroux, sua cortigiana, i duchi di Richelieu e di Gesvres; passava l'intera notte senza sonno, e dei giorni in continue e straordinarie fatiche, e ciò tra gli eccessivi calori e le disgradevoli esalazioni d'un campo di ottanta mila uomini.

Una sera fu colto da forti dolori di testa, e un accesso febbrile, che spesso spesso gli si manifestava sin dalla sua giovanezza, lo sorprese; alla dimane fu costretto guardare il letto (1); il sorprendente caldo, la calca di tanti uomini riuniti in una città sola, fecero degenerare la febbre in maligna;

serì timori si sparsero nel campo, ma non tali da dare allarmi; e chi potrebbe dire le tante ed affettuose cure praticategli dal duca di Richelieu e dalla duchessa di Châteauroux! benchè eravi tema di contagio, ed il vaiolo poteva ghermirla come arpia e sfigurarle il bellissimo volto coi suoi artigli, pure la giovine cortigiana tanto delicata, non volle un sol momento allontanarsi dal reale origliere; tutto gli porgeva con un tenerissimo, sincero e nuovo amore. Il duca di Richelieu non mostrávasi più quel cortigiano impegnato solo ad amori e conquiste, per i suoi esercizi di primo gentiluomo di camera, non abbandonava mai il letto del re, chi lo amava pei racconti che faceva delle sue mille avventure amorose, e soprattutto gl'inspirava coraggio pel malore, prima condizione per una presta guarigione. Il re si sarebbe di certo ristabilito, poichè secondo l'avviso di tutti i medici non eravi nulla da temere in tale malattia; e per le cure doveva ben presto riaversi.

I cortigiani frattanto che erano caduti in disgrazia s'impegnarono a guadagnare l'animo del re in tale circostanza. Ognuno può ricordarsi, che il delfino pria che il re fosse partito da Parigi gli avea fatto istanze per seguirlo nella campagna; con ciò volevasi far venire manco il credito della duchessa di Châteauroux e sostituire un'altro ministero a quello che il re stesso dirigeva; Luigi XV aveva cercato un pretesto per dinegare al delfino di seguire l'armata, e l'affezionata lettera che gli diresse fece abbastanza chiaro che il re avea fermo pensiero che restasse a Parigi. Intorno al giovane principe e Maria Leczinska erasi formato un partito dai pensieri morali, del tutto dissimile della frivola e dissolutamente graziosa corte del re Luigi XV. La regina, l'amica, la protettrice dell'episcopato, viveva le notte e i giorni in una continua preghiera, e tali sentimenti li aveva inspirati nel cuore del delfino. Quando dunque la novella della malattia del re giunse a Parigi elevossi un grido di dolore, e d'inquietezza; il partito del delfino e della regina menò gran rumore: « e lasceranno gli ingreduli cortigiani morire un re della Francia senza confessione, e un principe Cristianissimo senza far i dovuti atti di fede? » Luigi XV aveva proibito che si portassero a visitarlo sul campo, ma la regina e il delfino presero occasione dal grave pericolo in cui si trovava, e lasciando all'istante Versailles presero la volta di Metz; publica voce si sparse che il re aveva appena altri pochi momenti di vita.

Il popolo ne dimostrò vivo dolore perchè amava Luigi XV e il partito del delfino vide in ciò un mezzo di rovesciare il potere del duca di Richelieu e della duchessa di Châteauroux. I principi del sangue che ritrovavansi a Metz e particolarmente il duca di Chartres, il primo tra essi, contrarî alla favorita cominciarono ad agitarsi. Questo partito, che

aveva visto annichilare il suo credito, sommergere la sua influenza, si risolve fare uno sforzo appo il re che dicevasi in grave pericolo. Il duca di Chartres figlio del pio duca d'Orleans, che viveva la sua vita da giansenista a S. Genevieffa, era stato allevato da suo padre con rigidi e severi principî, come la regina e il delfino; non poteva con seco stesso immaginare come poteva lasciar morire un re di Francia senza parlargli di sacramenti; un pronipote di S. Luigi si lasciava trapassare tra le braccia d'una cortigiana, tra gli osceni e lusinghieri racconti di uno spiritoso gentiluomo! no, non era possibile cosa, bisognava allontanare la cortigiana e il duca di Richelieu. La regina e il delfino furono all'uopo premurati di portarsi tantosto a Metz per dar vigore al partito dei principi del sangue.

Luigi XV era forse sì gravemente indisposto, quanto la publica fama lo diceva? Il suo temperamento, la sua età ancor giovane potevano salvarlo con una crisi, e lo spavento potea forse nuocergli ancor più. Ma alcuno non pose mente a ciò; all'indarno il duca di Richelieu cercava impedire che niuno entrasse nella stanza del re per non fargli conoscere lo stato pericoloso della sua vita; il duca di Chartres fece violenza a tutte le scolte. Il privilegio del primo gentiluomo accordava d'impedire a suo piacimento l'entrata alla stanza del re, in forza di che il duca di Richelieu s'impegnava d'impedire al duca di Chartres di penetrare in sino al letto; il principe era più forte di lui e respingendolo con brusca maniera gli disse: « E da quanto tempo un gentiluomo ardisce impedire ad un principe del sangue di vedere un re della Francia? » Con un pugno quindi spalancò le due imposte della porta e corse e gittarsi all'origliere del re. Vicino al letto il duca di Chartres non parlò le lusinghiere parole della Châteauroux, nè le tenere e dolci consolazioni espresse dal duca di Richelieu, ma amari biasimi; « sull'orlo del sepolcro era ormai tempo, che mettesse termine agli scandali di un illecito amore; era già ora che il re ritornasse fra le braccia della sua tenera ed affezionata Maria Leczinska, richiamasse vicino a se il delfino di Francia, si circondasse dei suoi affini parenti e dei principi difensori nati della corona, si riconciliasse in fine col Dio delle misericordie per mezzo dei sacramenti. A tali sennate parole il re proruppe in amaro pianto; fin dalla sua infanzia era stato allevato colle potenti idee di religione, che non si dipartono mai da un cuore ben nato; ascoltò il duca di Chartres senza sdegno; bentosto vennero intorno a lui i vescovi e l'elemosiniere di Francia, che non fecero di meno di dargli severi consigli; egli non difese nè la duchessa di Châteauroux nè il duca di Richelieu; ad alta voce fece la confessione dei suoi falli chiedendo perdono dei scandali che aveva dati, e che pur troppo eran gravi. Il re di Francia si riconciliò così colla Chiesa. Le cerimonie del via-

tico furono eseguite con grande solennità, mentre la campana degli agonizzanti del duomo di Metz faceva sentire i suoi lugubri rintocchi.

D' Argenson si aveva preso l'incarico di spedire le lettere d'esilio alla favorita; ed avendo la promessa del primo ministro, trattò la duchessa di Châteauroux donna debole poco fa potente, con asprezza come per vendicarsi di un potere perduto; la favorita si allontanò sotto la guardia di Richelieu, fedele amico e prode cavaliere. Da questo momento il partito della regina e del delfino divenne padrone dell' ultima volontà del re; nè per sicuro era questo un trionfo da sperarsi così presto. In mezzo ai lugubri apparati dell'agonia del re gli occhi eran rivolti al delfino, se un astro toccava il tramonto, un nuovo sole spuntava sull' orizzonte. I cortigiani, come i re maggi l'attendevano per salutarlo. Il dolore che mostravasi a Parigi era più nobile e più disinteressato come tuttociò che viene dal popolo; il re, giovane ancora si vedeva soccombere alla fatica in quel tempo in cui alla testa dei suoi eserciti guarentiva le frontiere da una invasione dell' inimico; egli moriva per la Francia e la sua morte inspirava perciò sommo interesse. Da per tutto si fecero preghiere, si esposero le reliquie di S. Genevieffa, nè sentivasi solo un publico dolore, ma ogni individuo era tristo come per persona di sua famiglia. Pregavasi pel re come per un padre, quale tenera affezione favoriva il partito del delfino e della regina; segretamente dicevasi che il signor di Châtillon, primo gentiluomo di camera del delfino, erasi prostato alle ginocchia del suo signore e l' avea salutato re. Tutti erano desiderosi del potere; era un ringiovanire di tutte le ambizioni, da lunga pezza impazienti di mostrarsi sotto un nuovo regno; la malattia del re veniva oltremodo esagerata, e quando si conobbe che il delfino e la regina si erano portati, a Metz non dubitossi più che il potere di Luigi XV sarebbe passato in nuove mani e col potere tutti i suoi favori.

Ciò che era verisimile accadde difatto; questa malattia che dicevasi mortale di un tratto sparì; non bisognava per la guarigione che una crisi salutare. L'ambizione aveva circondato quel letto; erasi voluto far cadere in disgrazia la Châteauroux e il duca di Richelieu, e vi si era riuscito. Il re entrato in convalescenza fu del tutto animato da nuove idee e sentimenti per modochè non più parlò della dolce voce, che lo aveva distratto nelle sue noie, nè del gentiluomo, che lo aveva sollazzato nei suoi primi anni. Solo non gli erano a cuore le premure che gli faceva il delfino di essergli sempre vicino; colla sua naturale sagacità erasi addato, che non ve lo spingeva la tenerezza, ma bensì un' intrigo di successione, e ciò vivamente gli spiaceva. Furono dato ordini coi quali volevasi che il delfino ritornasse a Versailles, mostrando da se stesso esser fuori convalescenza.

Il duomo di Metz intuonò un *Te Deum* di allegrezza per la guarigione del re; tutta l'armata innalzò degli altari per colui, che il campo e il popolo proclamavano il padre della patria; era però a riflettere, che il re era dominato da una certa noia, poichè pare non ben si accomandava ai novelli cortigiani che lo circondavano; i suoi occhi giravano all'indarno per riempire un gran vuoto: dove erano lo spiritoso gentiluomo e la sua bella cortigiana? Carlo VII perdutamente languiva lontano dalla sua Agnesa Sorel. Per distrarsi amava seguire attentamente le manovre militari; benchè convalescente facevasi raccontare tutti i particolari della ritirata del principe Carlo di Lorena, e i successi delle armi di Federico II in Boemia; per corriere fece annunziare a tutte le potenze la sua guarigione; poichè erasi creduto vicino a morte. Passò poscia la rivista alle truppe, ordinando un movimento su tutta la linea. Da Metz passò direttamente a Brisgovia; l'armata di Francia assediò Frisburgo: l'Alsazia e la Lorena non contavano più un nemico solo; l'assedio fu condotto con valore e Frisburgo capitolò la resa. Nel mese di novembre il re ritirò l'armata nei qnartieri d'inverno lasciando il campo per salutare Parigi tanto affezionata, e che aveva versato tante lagrime per lui.

Se la malattia del re avea cagionata tanta tristezza a quel popolo a lui devoto, la sua convalescenza fu oggetto di publica ed entusiasta gioja. Gli inni di rendimento di grazie s'intuonarono da per tutto; le famiglie dei mercadanti, i semplici borghesi elevavano le loro mani verso il Cielo e sacrificavano fin i loro risparmî per far pregare pel loro sovrano. Vi furono publici pranzi, brillanti feste per celebrare la ricuperata salute del re; ciò fece dire a Luigi XV: « cosa ò fatto mai al mio popolo per essere tanto amato! » Può dirsi che fin dall'infanzia questo re avea dato molti palpiti al suo popolo, era creduto in continui perigli e la borghesia era usa rimirarlo qual suo figliuolo, qual re di predilezione miracolosamente da Dio preservato; era un'altro Gioas custodito dai sacerdoti e dai leviti nel tempio, come Coypel, l'aveva dipinto. Il cuore dei popoli è come un santuario; Luigi XV amando esternare la sua gratitudine ai borghesi di Parigi abitò per qualche giorno le Tuileries (2); era come un'avvenimento raro a succedere che il re abitasse il palazzo dei Medici. Da Luigi XIV e dalla sua agitata minorità, Luigi XV era il solo che veniva a soggiornare alle Tuileries; ma cosa mai potevasi temere in allora da quel popolo entusiasta d'amore per un re che formava il suo idolo? Se Parigi faceva paura a Luigi XIV per la sua severa dittatura, Luigi XV non avea nulla a temere perchè era il prediletto dal popolo.

Facendo la sua dimora in quel vecchio castello il re poteva comodamente intervenire alle feste municipali, che incessantemente si eseguivano. Le sei corporazioni dei merca-

danti si segnalarono per espressioni d'una viva gioja e per splendidezza; s'inalzarono archi trionfali, tempî, con fuochi artificiali veramente sorprendenti nella strada S. Onorato, la Ferronnerie, S. Dionigi e nei quartieri dei mercacati. Il far parte di quelle sei comparazioni di mercadanti era in allora tenuto come un buon privilegio; sindachi, maestri, scabini, prevosti godevano tali esenzioni, che niuno avrebbe amato scambiarle colle spade dei nobili. Numerose pur erano le franchigie godute dal prevosto dei mercadanti. Venne profferto un pranzo al palazzo della città forse ancor più sontuoso e splendido di quello che vi fu in occasione della pace del 1738. V'intervenne il re con tutti i principi, e vi si tenne lietissimo; facendo i suoi ringraziamenti a ciascuna corporazione ad ogni mestiere dell'affezione che avevano mostrata per lui e per la sua corona: versi e canzoni vennero poscia recitati vicino la Samaritana, sul Ponte nuovo pel ritorno di Sua Maestà. Tutte le corporazioni salutarono il re l'una dopo l'altra, tutte da lui accolte con quella grazia e piacevolezza, che lo rendeva a tutti caro.

Un gran vuoto però sentiva Luigi nel suo cuore, e i divertimenti che accompagnavano il suo ritorno benchè stremamente clamorosi non l'appagavano. Appena giunse a Parigi gli venne bramosia sapere della Châteauroux (3) e del duca di Richelieu, coi quali aveva menati i più belli momenti della sua vita. Luigi XV amava l'intrinsechezza, e la familiarità! quel sorriso che innamora, quelle anime sagge che sanno comprendere ed allettare. Di che mai peteva rimproverare la Chateauroux? Luigi considerava la ingiustizia colla quale la trattava, la crudeltà, la ingratitudine l'esilio di cui la meritava per la tanto tenerezza che gli aveva dimostrata! Oltre a che, al re incresceva veder sempre più estendersi il partito del delfino, impaziente di aversi fra le mani le redini del governo; Luigi XV da mille diversi sentimenti agitato non voleva ulteriormente far restare in esilio una donna, che altra pecca non aveva se non quella d'avergli inspirato vigoria d'animo e di aver a lui consacrata tutta la sua vita. Sua prima cura fu quella di richiamare Richelieu, al quale espresse tutte sue grazie, e il duca sempre fedele amico delle donne, se non lo era dell'amore, rapportò al re l'affezione e la tenerezza, che per lui ancor nutriva la Chateauroux: « la sua piaga non si era potuto di certo sì presto rammarginare. » Il re che altro non desiderava se non d'averla al suo fianco scrisse di sua mano una lettera alla duchessa scusandosi con sincerità intorno la causa dell'esilio di Metz e per le trame che avevano teso a lui, benchè re di Francia; si era tentato d'impadronirsi del potere, anzi che stornarlo dei suoi amori.

Venne risoluto che un cangiamento di ministro sarebbe stato operato per salutare il ritorno della signora di Cha-

teauroux. Il signor d'Argenson che si era mostrato crudele e ineducato colla duchessa venne esiliato. Luigi XV amava confidare gli affari esteri al marchese di Villeneuve, valente diplomatico, che allora era giunto dall' ambasceria di Costantinopoli; il marchese di Villeneuve se ne disimpegnò, poichè sendo sempre stato dalla Francia lontano, non poteva con precisione conoscerne gli interessi. Dopo il suo rifiuto il re prescelse per ministro degli affari esteri il germano di d'Argenson dotato d' un carattere ardito ed austero, ma troppo sistematico pel posto, cui veniva chiamato. Il re un' altra fiata separatosi dal partito della regina e del delfino, si abbandonò di bel nuovo alla sua vita di piacere, che tanto ben gli si affaceva. La signora di Châteauroux trionfando dei suoi nemici ritornava in corte in qualità di sopraintendente alla educazione della delfina, quando all' improviso le colse la morte (4). Quale fatale lezione non diede questa inesorabile catastrofe, che in poche ore menò al sepolcro una giovane! fu come un fiore battuto dai raggi del sole, che sul suo stelo stesso avvizzisce e muore. Ricordate voi quelle divine creazioni dai piedi sì piccoli, dalle rosee labbra, dagli occhi cerulei e grandi sotto una bella incipriata chioma? Ebbene, quella donna è divenuta ombra e cenere sotto gli artigli della morte, la quale, come nella danza *macabra*, lascia l' impronta dei suoi aguzzi denti su quel fragile corpo, e lo stritola fra i suoi artigli! La Châteauroux morì sì inopinatamente, che molte cose si buccinarono; si disse, incredibile cosa! che il partito del delfino l' aveva fatta avvelenare, la sera aveva presa una pozione, la dimane si trovò morta. Il veleno fin dai tempi di Luigi XIII si apparecchiava con una malaugurata perfezione; lorchè veniva propinato era ben difficile rinvenirne le traccie. Altri opinarono che il passar dalla tristezza alla gioia l' aveva uccisa; ritornava dall' esilio al potere, dall' invilimento alla grandezza, e da tutti si conosce, che la gioia ferisce ed uccide ancor più del dolore stesso; nella ebbrezza tutto il sangue vien messo in orgasmo, mentre la tristezza è una malattia di languore e di consunzione che rode in lunghissimo tempo l' anima e il corpo. Non potevasi di certo conoscere quali erano i vanagloriosi divisamenti che in morte nutriva la Châteauroux, poichè era una donna orgogliosa che aveva reso superiore a se stesso il cuore del re, e se n' era per un momento impadronita; da sovrana avrebbe malmenato i suoi nemici senza speme di perdono; la morte solo rese vana la sua vendetta, e fece sicuri i suoi nemici.

Una tale nuova profondamente afflisse il giovane re, cui la morte lasciava un vuoto nell' anima; convalescente ancora ed al comando dell' armata, altro non volgeva in mente che la tenerezza della Châteauroux, e tale passione gli si era sempre più aumentata negli ozi della sua vita di Ver-

sailles; pianse la sua bella per più giorni come nn fanciullo, crescendo viemaggiormente la sua confidenza pel duca di Richelieu, che solo comprendeva i suoi diletti e dispiaceri; a niuno mai sappiamo meglio stringerci 'in amicizia, quanto a colui che prende parte delle nostre emozioni di piacere e di tristezza. Questo era il vuoto che voleva riempire il dnca. Eravi in corte una giovane a ventun' anni, venuta vedova da un anno, avvenente e bella come tutte le Montemart. La marchesa di Rochechouart con mille vezzi cercò procacciarsi l'animo del re, ma Luigi XV pose appena mente alle grazie di quel florido e ridente volto, poichè gli increseeva qualunque amicizia; il pensiero della morte gli tornava continuamente alla memoria, e da quel momento cominciò quella vita noiata, scevra da tutte le illusioni, che visse poscia sino al sepolcro.

Parigi nonpertanto duplicava le sue feste; il delfino sposava una infante di Spagna (5), e la borghesia amava degnamente festeggiare la principessa destinata un giorno ad essere sua sovrana. L'organica municipale di Parigi era in allora curiosa, finanche nel modo di fare gli apparati e le feste; oltre al prevosto vi erano i capi delle corporazioni privilegiate ed i sei corpi principali dei mercadanti di cui ò parlato, i quali formavano gli stati, o mestieri dopo Carlo VI; avevano delle strade loro destinate, una giurisdizione speciale sul loro quartiere: quando Parigi aveva la sua guardia di borghesia era formata da questi corpi di mercadanti che facevano bellamente sventolare la loro bandiera nelle riviste e nelle processioni municipali. Al prevosto dunque dei mercadanti fu dato l'incarico di aver cura delle feste di Parigi; essendo il più forte inverno, il freddo era intenso, perlocchè si risolse che in ogni quartiere i capi dei mestieri facessero ergere degli edifici di legno, ornati di tappeti ed arazzi, e fregiati di odorose piante d'arangi dai bianchi e fragranti fiori, di florido lauro-rosa, dovendo questi piccoli palazzi costruiti sulle piazze Vendôme, Victories e della Bastiglia servire da sale di ballo. Vi si accorreva da per ogni dove per ammirare l'ordine di quei belli saloni, decorati con rara perfezione di arte e di gusto; grandi fontane di vino, balli e carole, mille svariati fuochi artificiali, razzi, pioggie scintillanti in un'epoca in cui la pirotecnica era giunta all'ultima perfezione (6). I palazzi delle ambascerie sembravano incantati: magnifiche rappresentazioni vi si fecero, ove la mitologia ebbe la parte principale.

Le feste che si fecero per la delfina furono sì sontuose e splendide, che per lungo tempo si ricordarono a Parigi; ciocchè poi maggiormente dilettò il re, in preferenza dello splendido pranzo e della entusiasta gioia, fu il ballo mascherato. In questo ballo, che fu dato sulla piazza di Grêve, furono ammesse poche distinte dame tenendovi la principale parte le

borghese, che tutte mostrarono una ingenua grazia, danzando i balli nazionali, alemanni ed inglesi con tanto brio e piacevolezza che rapirono il re; ornate di fiori, di belle stoffe e brillanti costumi, sopratutto mostrando una giovialità ed un'allegria che penetrava tutti i cuori; una seducente arlecchina, una frizzante *pierrotte* dal piccolo cappello veniva celiando sugli amori del re; un poco più lontano eravi una sultana dagli abiti broccati e sontuosi all'orientale, come nella *Zaïre* di Voltaire; il re assai divertito si rivolgeva a dritta e a sinistra chinandosi sempre all'orecchio del duca di Richelieu per comunicargli le sue emozioni; avrebbe voluto tutto vedere, a tutto far mente; era veramente uno spettacolo piacevole, in dove le schizzinose marchese di Versailles non potevano venire in paragone con quelle floride e paffute borghese.

Mentre l'occhio ed il cuore erano distratti qua e là sull'incertezza ed il continuo muovere della sala; comparve una donna dallo svelto e brillante portamento, il cui viso era coperto da una maschera, vestita da *Diana cacciatrice*; un turcasso le pendeva sulle spalle, sulle quali tremolavano i suoi lunghi e inanellati capelli, si accostò al re e gli susurrò motti spiritosi e di gioia. Ma chi era dessa mai? civetta e sagace fece cadere per un momento la sua maschera e cercò perdersi nella calca. Luigi con piacere aveva riconosciuta esser quella una giovane la quale si faceva sempre trovare sul suo passaggio quando si portava alla caccia del cervo e del cignale a Choisy o a Rambouillet; essa non temeva nè la fatiga nè i perigli per vederlo, e in questo momento parve al re la più bella delle donne che aveva visto nei suoi palazzi. Il duca di Richelieu potè sul momento dare minuti ragguagli su questa *Diana*, che aveva lasciate sì profonde tracce nel cuore del re.

La signora d'Etioles era la prima volta che compariva in iscena, e fu quella che più tardi ebbe dal re il titolo di Pompadour, questa donna, dotata di sì squisito gusto, venne in sulle prime tacciata di qualche bassezza e poscia calunniata da quegli stessi, che aveva favoriti, filosofi e poeti; questa nobile marchesa di Pompadour, che diè tanto impulso alle arti, alle manifatture, ed al commercio, non discendeva da rinomata prosapia, come la Mailly e la duchessa di Châteauroux, illustri rampolli di Nesle.

Il suo nome era Giovanna Antonietta Poison (7); gli enciclopedisti che l'avevano tanto esaltata in vita la invilirono poscia per la sua origine poichè non la perdonavano ai bassi natali; essi la vollero figlia di un fittaiuolo della Ferté-Sous-Jouarre, arricchito colla vendita dei grani, o la vollero figlia d'un macellaio degli invalidi. Ma son vere queste discendenze? Pare impossibile credere che nata da sì bassa condizione avesse potuto avere tanto ingegno, tanto gusto, tanta educazione da

poter poi sposare Lenormand, signore d' Etioles il più ricco appaltatore dei tempi suoi. La servile adulazione à voluto diffamare l' idolo ch' ella avea incensato, poichè l'ingratitudine in tal modo ci fa agire. La signora Lenormand d' Etioles, allora di 22 anni, era oltremodo seducente, valentissima in musica, esperta nel ritrarre in tele le più belle fisonomie, i più ameni paesaggi; era tanto culta che discorreva su tutto cogli uomini sennati non solo, ma cogli indotti ancora; protettrice ed amica dei letterati che la circondano, e altamente intrepida a maneggiare l' archibugio, correndo su di veloci destrieri nell' inseguire il cervo ed il cignale; accuratissima e di molto gusto per la sua toletta, cangiava continuamente i suoi capricciosi costumi; un giorno si sarebbe detta una Diana di Vanlaoo, un altro una Venere di Albano, o una Maddalena del Tiziani; amava i detti spiritosi ed era talmente faconda, che tutti coloro i quali la frequentavano ne erano sorpresi.

Da lungo tempo la signora di d' Etoiles aveva visto il re e ne aveva immaginata la conquista; conosceva a maraviglia qual' erano i modi da tenere per divertire quello spirito, bramoso d'esser sopratutto allegro nelle sue cene e sui tête-á-tête (specie di canapè). La signora di Mailly per essere troppo buona aveva perduto il suo ascendente sul re; la Châteauroux erasi conservata nel suo potere perchè imperiosa; destava nel cuore del re nobili sentimenti, e può dirsi che il re era piuttosto dominato dalla sua volontà che dai suoi vezzi; che bisognava dunque a Luigi XV? Una giovane piena di grazie e di attrattative, che ora gli facendo sentire la sua armoniosa voce sul gravicembalo, ora pingendo gruppi amorosi come l'immortale Boucher, ora disegnandoli sulla porcellana, seguisse il re alla caccia, o alla guerra, e parnon vivesse che per divertire quella snervata esistenza. Un ticolare studio su questo carattere del re aveva formata una predilezione per la signora d' Etioles; questa brillante corte, che era aperta alle favorite, quei palazzi di cui sarebbe sovrana la tenevano in prolungate veglie, i suoi galanti costumi potevano introdurla in corte, ma facevale mestieri farsi conoscere dal re per tirarlo in un laberinto d' amore e di dolci lusinghe.

L' appaltator generale Étioles possedeva una pomposa dimora campestra nella foresta di Sénart, luogo deliziosissimo; quando la Étioles conosceva che il re, tanto trasportato per la caccia, attraversava la foresta di Sénart inseguendo il cervo, compariva a cavallo o in una treggia a conchiglia di avorio o di madreperla, che dava tanto spicco alle sue affascinanti grazie; il re la metteva sempre a parte della caccia, anche quando viveva la Châteauroux, informandosi chi era quella cacciatrice dal leggiadro portamento, dai graziosi delineamenti, che si sarebbe detta una Venere che nasceva

dalle onde. Qualcuno vorrebbe che lo scontro al ballo mascherato non fosse stato solo l'effetto di un caso, ma che un fedele cameriere l'aveva concertato; quel costume di Diana cacciatrice, quel turcasso che le scendeva sul dorso tutto rammentava la foreste di Sénart; sendole caduto un fazzoletto che si aveva tra le mani, fu raccolto dal re; tutto ciò fu condotto con una grazia perfetta ed un' abilità poco comune; essa vide più volte il re da solo a solo; un giorno, tutta smarrita venne a ricoverarsi a Versailles, per timore, diceva ella, d'incontrare il corruccio d'un marito offeso; e seppe far tanto da padroneggiare a poco a poco l' animo del re; tutto le andò a seconda, la d' Etioles divenuta la favorita occupò il posto, che vacava per la morte della Châteauroux. Da quel momento volle che il re non sprecasse il tempo in una vita oziosa ed inerte, lo chiamò alla tenda, come aveva fatto già la Châteauroux, perchè comprese, che quell' anima abbisognava di gagliarde distrazioni e che la gloria era il primo dovere d' un re. Ammiratrice delle arti e delle scienze chiamò intorno a se gli artisti i più rinomati, amandoli e proteggendoli. Soffrendo taluno ingiustizia a lei aveva ricorso; intercedeva presso il re, e ciò bastava perchè questi largheggiasse in grazie e profusioni; per opera sua la moda si arricchì di tanti piccoli nonnulla artistici, che formano la ricchezza degli artefici e la squisitezza d' una sala, perchè costan molto, e vengono ben tosto in disuso come cose di capriccio. Sotto il suo regno furon viste moltiplicarsi i bei dipinti, le porcellane, i *trumò*, le toalette, cose tutte portate a tal grado di perfezione dalla scuola, la quale prese dappoi il suo nome dalla Pompadour (8).

L'avvenimento di una nuova favorita portò una vera rivoluzione in corte; il partito della regina e del delfino viveva sicuro che il re dopo la morte della Châteauroux non avrebbe eletta altra cortigiana; avrebbe potuto aver dei capricci, per un momento corteggiare qualche dama della corte o della città, ma la regina viveva sicura, che non avrebbe più sofferto il dolore di vedere una imperiosa favorita tra le dame del suo palazzo. Benchè Maria Leczinska vivesse rassegnata non potè ravvivare l'amore del re per lei: non gli restava più, che il titolo di madre e quella rispettosa rassegnazione, che non lasciava sfuggire alcuna lagnanza nemmanco ai più severi ed ingiusti ordini del re, che si affidava a tante diverse cortigiane. Nei dipinti di quest' epoca si vede la regina Maria, già vecchia, circondata dal suoi figli, cui prodiga il suo amore e le sua carezze per obbliare la freddezza del suo consorte; la sua famiglia si era accresciuta di una infante, che aveva sposata il delfino, principessa vivace e graziosa, dagli occhi neri e scintillanti. Questa non apportò già gaiezza alla corte, ma invece qualche costume spagnuolo, tanto grave anche nei palazzi dell' Escuriale e di

Buen-Retiro; scelse le sue dame dl compagnia con particolare cura, nè volle mai ricevere la signora di Pompadour, dal che nacque una certa freddezza tra il re e la giovane infante, poichè Luigi XV interpetrò un tale rifiuto non già come una protesta morale, ma piuttosto per un tentativo d' insubordinazione da parte del delfino. Luigi XV aveva acquistato una certa freddezza per suo figlio; si ricordava delle premure che aveva mostrate per regnare quando era gravemente ammalato a Metz; trattava il suo successore con tale disgusto che sembrava ravvisasse in lui la tomba di S. Dionigi, schiusa per aspettarlo, la viva mano che sarebbe surta quando la sua sarebbe stata irrigidita dalla morte. La disgrazia si era estesa a tutti i suoi amici, i quali se domandavano una grazia ne avevano in risposta » mio figlio ne avrà considerazione, attendete qualche altro anno ancora, e i vostri voti saranno paghi, nulla sperate da me. » Il duca di Châtillon fu esiliato in lontane regioni, perchè aveva anticipatamente salutato il delfino, come legittimo sovrano della Francia (9).

Nè Luigi volle menar buone alla sua famiglia le scene di Metz; il duca di Chartres cadde in un totale disfavore; come pure il duca d' Orleans incorse la indignazione del re; benchè il primo avesse dato pruove di valore nella campagna, pure era inviso al re perchè aveva violentato il duca di Richelieu, sprezzando i suoi ordini e la sua consegna a Metz. Vi son tempi però in cui bisogna tutto dimenticare; compariva la primavera e Luigi XV ripigliava il comando delle sue truppe. Il conte di Belle-Isle aveva elaborato un secondo piano e l' aveva presentato al consiglio, in esso progettava proseguire al tempo stesso la guerra di Fiandra, della Mosa e del Reno. Fu tale l' entusiasmo dei francesi, che ogni provincia offrì dei reggimenti assoldati a proprie spese; la Linguadoca offrì tre mila e cinquecento uomini, che presero il nome di *légione de Septimane*, e il giovane duca di Fronsac ne fu il colonnello; la Provenza mille e cinquecento uomini; la Champagne due battaglioni; la Bretagna una legione, oltre le particolari brigate di artiglieria e del gegio, che avevano resi tanti servigi nella campagna di Fiandra; nuovi reggimenti si crearono poscia. Durante la spedizione di Alemagna erasi notato, che i nemici tiravano vantaggi dalle truppe leggiere, e dai volteggiatori per esplorare le strade, valicare i fiumi, e superar le montagne. La Francia fu perciò costretta aver anch' essa la cavalleria d' avanguardia; non aveva allora che i corazzieri, i dragoni e i cavalleggieri. Si adottarono gli ussari con costumi quasi ungheresi, col *dolman*, la pelliccia, la corta carabina (10); si cercò arruolare dei cacciatori di montagne, dei volontari cantabri per le manovre dei volteggiatori, e furono armati alla leggiera in modo che potevano facilmente portarsi dove eran

d' uopo; se l'artiglieria doveva aprire i fianchi delle colonne, se i corazzieri e i carabinieri dovevano far empito sulle truppe serrate e sbaragliarle, se i dragoni potevano egualmente impiegarsi a piede e da cavallo, come si era visto nelle Cevonne, gli ussari ed i volteggiatori dovevano aprir le strade, menar via i dispacci, i convogli, ed imitare in ciò i compagni di Mentzel e di Trenck.

Manifestossi dunque in allora un prodigioso patriottismo: non facevasi già una guerra di vane conquiste, ma si difendeva l' indipendenza del paese. La decima di guerra si seguitò a pagare volontariamente: alcune province fecero dei donativi: le città di foraggio somministrarono dei reggimenti di cavalleria; quelle delle montagne dei soldati per sormontare i dirupi; i porti di mare dei vascelli. I nobili non ebbero più scuse; tutti si dovettero armare per comandare le milizie e le truppe in attività, che facevan rotta pel Reno e per la Mosa. Nel mese di marzo l' esercito era composto di 120, 000 uomini, divisi in due reggimenti, era pur vero che non potevasi contare su questi, come su quelli che avevano fatta la campagna del 1733 sotto il maresciallo di Belle-Isle e di Broglie. I reggimenti dei veterani erano molto indeboliti; ricordavasi come nella battaglia d' Ettingen le guardie francesi erano rinculate, e che solo le spade dei nobili le avevano rattenute, e fatto fronte. Quando il re lasciò Versailles, condusse seco lui questa volta il delfino, poichè non amava lasciar lungi da se questo principe che era stato come il sostegno di un intrigo di successione, e per averlo sott' occhio se lo collocò al fianco; oltre che sarebbe stato un oltraggio pel delfino restarsene in Parigi quando tutta la nobiltà della Francia si esponeva ai rischi della guerra per la salvezza della patria. Quando un nobile a dieci anni, come il conte di Boufflers, facevasi uccidere, un delfino di Francia era nel dovere di sguainar la sua spada; non eravi in Roma il principe della *gioventù* (ereditario) a canto dei Cesari coronati? Questo posto doveva essere occupato dal delfino.

CAPO XX.

Cangiamento di posizione diplomatica ; campagna e battaglia di Fontenoy.

Dal gennaio al giugno 1745.

Morte di Carlo Alberto eletto imperatore — Deserzione della Baviera — Nuovo tradimento del re di Prussia — Il maresciallo di Belle-Isle è assalito — La Sassonia e la Polonia nella lega — L'Olanda si decide contro la Francia — Forze dei collegati — Sistema adottato dalla Francia — Difensiva in Alemagna ed in Italia — Offensiva in Fiandra — Forze dell' armata francese — Formazione dei granatieri e della milizia scelta — Assedio di Tournay — Il re ed il delfino sul campo — Marcia degli alleati — Il campo di battaglia di Fontenoy — La veglia delle armi — Il mattino della battaglia — Preparativi del maresciallo di Sassonia — Attacco degli inglesi — Primo colpo di cannone — Difesa dei villaggi di Fontenoy e di Antoin — Offensiva delle guardie francese e svizzera — Incontro delle guardie inglesi — Confusione nell' armata francese — La colonna inglese — Mischia dei carabinieri e dei corazzieri — Ammirabile fuoco dell' artiglieria — La colonna inglese è sbaragliata — Il campo di battaglia di sera a Fontenoy.

Uno dei singolari caratteri della situazione diplomatica, da che Federico II era comparso sulla scena, era il rapido cangiamento di posizione, che incessantemente modificava i rapporti politici tra stato e stato, le amicizie e le alleanze; in guerra vi erano dei strani colpi di fortuna : alcuni gabinetti si decidevano in qualche bisogna con tutta la fermezza, e poscia cangiavano di mira ; in questa incertezza non potevansi più definire e riconoscere i veri interessi dell'Europa. A vero dire le potenze impegnate alla guerra non erano che quattro : l' Austria unita all' Inghilterra, e la Francia unita alla Spagna pei comuni destini della casa di Borbone ; coloro che oltre a queste prendevano parte alla mischia , non erano che ausiliari, i quali si decidevano a seconda degli incidenti di guerra, e della rispettiva forza delle armate; il gabinetto di Berlino si distingueva tra questi ausiliari per la sua politica e pel suo impudente ed esegerato egoismo.

L' elettore di Baviera, proclamato apertamente imperatore sotto il nome di Carlo VI era stato soggetto a terribili patimenti (1) ; aveva visto elevare e sommergere a vicenda la

sua fortuna, imperatore alle porte di Vienna, poscia proscritto e fuggitivo, non rimanendo per lui nè Monaco, nè Augusta sue capitali. Ma morto lui, la guerra d' Alemagna non ebbe più tanta importanza; e non era forse per lui che la Francia aveva prese le armi? Essendo dunque morto Carlo, perchè proteggere altro imperatore e non riconoscere Maria Teresa regina di Ungheria, quale imperatrice? Ciò sarebbe stato possibile e giusto; ma le idee dell' universale forte tendevano alla guerra; nè solo la questione per l' elezione dell' imperatore aveva fatto prendere le armi all' Austria ed all' Inghilterra contro la Francia (2), ma le vecchie implacabili rivalità contro la casa di Borbone; avevasi in mente combattere il sistema di assoluta influenza del gabinetto di Versailles, pensiero vagheggiato fin dai tempi di Luigi XIV. Ogni qualvolta era surto in Francia un uomo di genio, un energico pensamento, un ambizioso progetto, l' Europa si era confederata per abbatterlo ed invilirlo. La questione dunque dell' Impero non era che accessoria, e la lega si armava a solo fine di malmenare la potente nazione francese.

Dopo la morte di Carlo VII la Baviera dovè riflettere e vedere se era nello stato di sostenersi contro gli eserciti dell' Austria; il novello elettore Massimiliano non aveva i vasti ed ambiziosi disegni di Carlo VII (3); quasi fanciullo, ancora per l'alleanza colla Francia avrebbe esposto il suo elettorato all'empito delle forze austriache, le quali vagheggiavano la Baviera collo stesso ardore che la Prussia desiderava la Slesia e la Sassonia. L' elettore di Baviera aveva a suoi ausiliari dei prodi reggimenti francesi che custodivano le sue fortezze in forza di un trattato. Nella novella situazione, voler combattere contro gli austriaci, annoveresi ed inglesi collegati, era un voler esporre il suo eletterato all' invasione ed alla divisione. Nell'ultima campagna la sua fedeltà alla Francia aveva già per poco vacillata; i bavaresi non avevano mostrata, per la difesa del Reno e dell' Alsazia veruno impegno per la comune causa; se il leale intervento dell' imperatore Carlo Alberto aveva impedita la totale diffalta alla Francia, era pur vero che dopo l' avvenimento di Massimiliano, gli interessi erano cangiati, non più esistendo motivi di fedeltà. Gli agenti diplomatici a Monaco vennero in cognizione, che la Baviera si univa all' Austria; i dispacci del ministro di Francia, signor di Chavigni, indicano le peripezie di questi negoziati: « Fa d' uopo, dice egli, prepararsi ad una malvagia neutralità ed anche alle ostilità della Baviera, poichè ella giugnerà senza dubbio colla lega sul Reno. » A Versailles erano attese; nel piano militare di Belle-Isle, era prevista questa deserzione, e gli uomini del mestiere non la vedevano tutti colla stessa inquietezza, dappoichè sì in guerra che in diplomazia val meglio, soventi volte, aver un nemico dichiarato, che un nemico incerto, si conoscendo almeno co-

me devesi agire (4). Una volta che la Baviera si fosse separata dalla Francia, non si avrebbero più riguardi per essa, e si sarebbe potuto liberamente manovrare.

Ma una nuova più grave e più allarmante pel gabinetto di Versailles fu il timore di una seconda deserzione del re di Prussia. Nella prima guerra d'Alemagna un subito cangiamento di Federico II aveva impedito alle vittoriose truppe francesi di giungere a Vienna e proclamare Carlo Alberto; il suo tradimento, quando erasi in piena guerra, preparò in allora il pericoloso stato del corpo di spedizione del maresciallo di Belle-Isle, assediato in Praga. Nullamanco Federico, dicevasi, che era per disertare una seconda volta, sebbene avesse dato fede di conservar l'alleanza. L'Inghilterra gli offriva dei soccorsi; Maria Teresa la Slesia e la contea di Glatz; gli si faceva benanche sperare qualche distretto sassone, poichè le sue armi erano già giunte a Dresda. La Russia gli stringeva il fianco (5). Niuno meglio di Federico però sapeva trar vantaggio dalle circostanze dei tempi; quando aveva risoluto raggiungere una meta, difilato vi mirava; l'ingrandimento della Prussia era la sua unica occupazione, poteva infatti curarsi delle promesse da lui fatte se disprezzandole conseguiva il suo fine?

Federico poteva allontanarsi dall'alleanza Francese, proclamare la sua neutralità, scusandosi col dire che la sua posizione territoriale e il cangiamento sopravvenuto nel teatro della guerra, la quale cessava di essere alemanna, lo esimevano dall'impegno; la Francia che aveva qualche presentimento di questa deserzione, immaginò per poco poterla evitare, a quale oggetto intese il viaggio diplomatico e militare del maresciallo di Belle-Isle. Lo si conosceva amico di Federico, poteva forse ingaggiarlo di bel nuovo all'alleanza, addivenendo così il maresciallo di Belle-Isle un legame di comunicazione tra i due eserciti prussiano e francese, significando pure a Federico che Luigi XV e il delfino erano per capitanare essi stessi le loro truppe a dirigere con energia e coraggio le operazioni di una campagna. Non ben si conosce se Federico o l'Olanda avessero avuto mano al rapimento del maresciallo di Belle-Isle nel passare per Annover; fu catturato dai venturieri (6), trattato come prigioniere di guerra, e condotto in Londra; si temeva quel genio militare, la sua infatigabile attività, perlochè ogni proposizione di riscatto venne rifiutata, adducendo a scusa che era un prigioniere di stato, arrestato in una segreta missione, la quale aveva forse di mira l'esame dei luoghi ed un certo spionaggio. Federico del resto si sostenne nell'alleanza colla Francia, e continuò le sue operazioni nell'Alemagna, maneggiandosi cogli inglesi e con i russi.

La Sassonia veniva con asprezza trattata dalla Prussia, ciocchè faceva pensare al gabinetto di Versailles, che si sa-

rebbe potuto negoziare coll'elettore ed indurlo ad un' alleanza difensiva ed offensiva. Il diversivo dei sassoni e polacchi sul fianco degli austriaci avrebbe agevolata la Francia nelle operazioni della campagna, come il diversivo di Federico aveva preparati i buoni esiti del precedente anno. Fu uno spettacolo assai curioso veder la Francia che chiedeva soccorsi dall'elettore di Sassonia re di Polonia, da essa testè atrocemente combattuto, ma allora gli interessi non erano puranco gli stessi; Stanislao si godeva della buona porzione toccatagli della Lorena senza più pensare a Varsavia ed alla Polonia, che unita alla Sassonia formava una barriera da poter opporre resistenza ai russi ed austriaci. Il gabinetto di Versailles spingeva ben oltre il suo pensiere nelle offerte che faceva alla Sassonia; la Baviera, essendo disertata dalla causa imperiale, proponeva al re di Polonia farlo eleggere Imperatore di Alemagna nella dieta di Francoforte. I tre grandi candidati dell'Impero erano appartenenti alle vecchie case di Sassonia, di Absburgo e di Baviera; la Francia avrebbe fermamente sostenuto i diritti della Sassonia contro Maria Teresa. Ma tali proposizioni erano troppo vaghe ed incerte, il realizzarle era ben difficile, nè un prudente gabinetto si poteva decidere ad aderirvi; gli avvenimenti si succedevano con incredibile rapidità, e questo negozio avrebbe avuto bisogno di una perseveranza e di una accuratissima attenzione, perchè si ottenesse in mezzo alle pratiche dell' accanita guerra.

Nulla ormai mancava per la confederazione; gli stati generali d'Olanda che avevano sì lungamente esitato a prendere una parte attiva e militare, si dichiararono accaniti nemici di Luigi XV e della Francia; era tale la condizione dell'Olanda che presto o tardi doveva soffrire il peso degli interessi e delle querele dell'Inghilterra; questi due popoli erano tra loro troppo uniti per una stessa dinastia, nè potevano non seguire gli stessi principî e le ragioni stesse; gli stati generali non avrebbero potuto restarsi neutrali, qualora la Gran Bretagna avesse invocato le antiche leggi dell' alleanza, ed avesse eletto il Basso Reno e la Mosa a teatro della guerra. La Prussia, l' Olanda, l' Inghilterra non potevano lungo tempo restar tra loro divise in una campagna che toccava i Paesi Bassi e la Fiandra; dovevano insieme battersi in tutte le grandi crisi dell' Europa. Sull' invito del duca di Cumberlandia, gli stati generali passarono ordine alle loro truppe che marciassero nelle comuni operazioni. Gli inglesi, gli olandesi, gli austriaci avrebbero benanco prese le armi contro la Francia nella campagna che era per aprirsi. Può dirsi che una seconda volta ancora ricompariva questa terribile confederazione, contro la quale Luigi XIV aveva lottato nel suo lungo e glorioso regno.

I gabinetti alleati avevano fatto i più energici sforzi a ragunare immense forze nella campagna di Fiandra; gli In-

glesi avevano sbarcate le loro considerevoli flotte nei Paesi Bassi; il duca di Cumberlandia comandava venti battaglioni e ventisei squadroni inglesi e scozzesi; cinque reggimenti annoveresi che formavano 15mila uomini, e sei squadroni, si erano uniti agli inglesi loro naturali alleati (7); gli stati generali avevano inviato sotto il principe di Waldeck 26 battaglioni e 40 squadroni, frammisti di alemanni e fiamminghi; gli austriaci in fine più per mostrare che avevano parte alla guerra, che per offrire una vera cooperazione avevano dati come ausiliari otto squadroni di cavalleria leggiera e di usseri ungheresi. Il duca di Cumberlandia era il comandante in capo dell' esercito confederato in Fiandra, accostumato alle battaglie, e che fin dal principio della guerra erasi trovato di fronte ai francesi. Questa lunga unione di truppe non era a parte dell' ammirabile armata che comandava il principe Carlo sul Reno; il nobile principe di Lorena doveva comparire cogli austriaci, bavaresi, e boemi. Il gabinetto di Vienna prometteva 120 000 uomini sul Reno per sostenere le operazioni dell' armata di Fiandra. Una terza spedizione in fine doveva colle armi savojardi e piemontesi varcar le Alpi respingere l' avanzo dell' esercito Francese sino al Varo, ed impadronirsi della Provenza e del Delfinato, promessi alla Savoja.

Luigi XV e il delfino risolsero di lasciar Versailles per venire sotto la tenda, e difendere la nazione francese contro le minacce di quelle immense forze dell' Alemagna dell' Inghilterra, dei Paesi Bassi, della Savoja, che in pari tempo ed insieme attruppate sorgevano contro la Francia. Il piano della campagna concepito su di solide e semplici basi si riduceva a pochi principî: guerra offensiva in Fiandra, movimento avanzato di tutta la linea dei Paesi Bassi; e ciò prima per corrispondere all' ardore ed impazienza dei francesi, che amano la guerra e le conquiste, poi per operare una gran manovra, tale da decidere il partito della pace in Olanda a separarsi dalla lega. Il re avrebbe egli stesso condotto l' armata di Fiandra, poichè la bisogna cercava su questo riguardo dei pronti e decisivi successi, come i francesi sapevano procacciarli (8), e si sarebbe fatta una guerra difensiva in Alemagna col guarentire soprattutto i confini del Reno; poichè la deserzione dei bavaresi non permetteva che le truppe si avanzassero sull'Inn o sul Danubio. In Italia infine si sarebbe disputato il terreno palmo a palmo, facendo comune la causa cogli spagnuoli sulle Alpi e sul Varo. Tutte le operazioni restavano così in un ordine secondario per apportare un colpo decisivo alla Fiandra.

Si possono veramente dir prodigi maravigliosi gli operati del governo francese; l'armata di Fiandra sotto gli ordini del re potè contare 106 battaglioni di 800 uomini, 172 squadroni di 120 uomini ciascuno, e 17 compagnie di cavalleria fran-

ca, che dovevano caracollare intorno le tende, come i Panturi e i Croati degli eserciti austriaci; l'artiglieria era veramente in buonissimo stato, (9) la quale al pari del genio aveva fatto immensi progressi, si era aumentata d'un terzo, e ben a ragione molto in essa si sperava pel buon successo della campagna. Ciò che poi finalmente recava maraviglia, era che la guerra mostravasi tutta nazionale, e che la Francia animata da nobile zelo vide schierare nell'armata di Fiandra 14 battaglioni di granatieri reali, truppe sceltissime arruolate nella milizia provinciale, specie di guardia borghese la quale non raunavasi che per gli esercizi e per la protezione dei rispettivi paesi. Ma quando questa milizia vide minacciato il territorio della patria si offrì da se stessa a marciare contro l'inimico; i più robusti si collocarono sotto vecchi uffiziali, e i granatieri reali formarono quattordici battaglioni di mille uomini ciascuno, che avrebbero presa parte alle operazioni della campagna.

Il re partì da Parigi il 2 maggio, accompagnato dal delfino; arrivò a Douai il 6, e ricevè il conte Maurizio di Sassonia, il maresciallo di Noailles e gli uffiziali superiori, che dovevano comandare sotto i suoi ordini. Il conte Maurizio di Sassonia, elevato allora a maresciallo di Francia, era un uomo di guerra conosciutissimo; si diceva figlio di amore di Augusto II, elettore di Sassonia, re di Polonia, e della contessa Aurora di Koenigsmerth, giovane svedese di distinta famiglia. A dodici anni, da cadetto, aveva militato contro la Francia, ebbe il suo cavallo morto sotto di se ed il cappello forato da una palla nel calore della mischia nella battaglia di Malplaquet; a quindici anni comandava un reggimento di cavalleria. Non può dirsi con quale tenerezza era amato dal padre questo fanciullo tanto meritevole; entusiast per ciò che era ardito e coraggioso, Maurizio grandemente si era invaghito delle gesta di Carlo XII. Nella guerra contro i turchi, il conte di Sassonia si collocò in intima amicizia coi principi francesi, i conti di Charolais e di Dombes e il duca d'Orleans reggente, che lo fece entrare negli eserciti di Francia in qualità di maresciallo di campo, dove comandò il reggimento tedesco di Breder. Il celebre strategico Follard che grandemente lo prezzava, vuole che le truppe si esercitino secondo il metodo del conte di Sassonia. Il conte Maurizio fu a Parigi un uomo galantissimo ed amatissimo; a sua nobile e tenera favorita ebbe madamigella Lecouvreur sì rimpianta da Voltaire, e che vendeva le sue gioie per inviarne il ritratto al suo amante rinchiuso in Mittau; dove mostrossi eroe e si difese, come egli stesso diceva coi modi di Carlo XII, assediato nel suo palazzo. Eletto duca di Curlandia la sua testa fu messa a prezzo dai russi, ed allora scrisse il bel motto: « occupo un posto veramente distinto negli eserciti di sua maestà Cristianissima, dove non si conosce nè

viltà nè tradimento. » Sempre piacevole e galante con le donne, egli diceva di lui, sotto la tenda francese, un fatto degno del duca di Richelieu. Il conte Maurizio era amato dalla duchessa di Curlandia, da quell'Anna che salì sul trono di Russia, ma egli non gheggiava mai una sola donna; la notte veniva per farsela con una dama della principessa, che raccoglieva da una finestra, portandola a traverso le nevi; una sera gli venne manco un piede, cadde e fu scoperto dalla gran duchessa di cui fu costretto campare il corruccio. Di ritorno a Parigi Maurizio di Sassonia, genio inventivo, immaginò con Follard una macchina ingegnosamente costruita per far rimorchiare i battelli nella Senna senza vele o remi. Quando dichiarossi la guerra del 1733 combattè sotto il comando del maresciallo di Berwick, creato luogotenente generale, e decorato del cordon rosso, si dedicò ad un profondo studio di tattica e scrisse alcune belle pagine col titolo: *Mes Rêveries*, nelle quali propose il riordinamento dell' Europa sotto un nuovo piano. Aiutato dal modesto e valoroso Chevert contribuì non poco all' assedio ed alla resa di Praga, gli fu poscia affidata la difesa dell' Alsazia, e fu creato maresciallo di Francia. A questo uomo straordinario dunque, ricoperto di ferite, pieno di memorie d'amore e di guerra dava il re ascolto sotto la tenda, ed affidava il comando della sua bella armata.

Ecco qual'era la situazione del maresciallo di Sassonia all' arrivo del re in Fiandra: le piazze di Menin, Ypres e Furnes erano in potere dei francesi. Quando la presenza del principe Carlo sul Reno avêva obbligato Luigi XV a spingere parte delle sue truppe a Metz, Maurizio di Sassonia erasi con accorgimento addato che con forze inferiori gli correva bisogna eleggere un sistema difensivo; aveva sempre tenuto a bada gli alleati nei trinceramenti di Courtrai 10). Colto da violente idropisia che lo spossava erasi portato per poco a Versailles, ed a chi gli faceva riflettere la sua debolezza da eroe rispondeva: « non si tratta di vivere ma di morire. » A seconda che gli elementi di una grande armata si ricomposero, il maresciallo Maurizio di Sassonia prese le iniziative ed assediò Courtrai, che era come il centro delle sue operazioni, e dove poteva attendere d'allora le sorti della campagna. Luigi XV l' accolse con un lusinghiero sorriso e con una perfetta grazia, dicendogli innanzi a tutti i generali dell' armata: « Signor maresciallo, nell' affidarvi il comando delle mie truppe fu mio divisamento, che tutti vi obbedissero, ed io il primo ne darò l'esempio. » Tal parole erano senza dubbio indiritte a smentire le gelosie, che il maresciallo aveva cagionate; lo si voleva dire venuto manco qual ingegno militare, che il suo intelletto non più spiegava quella intelligenza altra volta dimostrata. Quando diede l'ordine della campagna aveva sofferto la dolorosa operazio-

ne della paracentesi, e il suo volto indicava i più terribili patimenti.

Le strategiche operazioni dei francesi, alle quali si diè principio nella primavera, erano dirette alla presa di Tournay; i confederati al contrario speravano farne togliere l' assedio; a ciò dunque si diressero tutte le marce e contro marce. Il duca di Cumberlandia e il principe di Waldeck cercavano ridurre l' esercito francese in un campo da loro prescelto per romperlo e respingerlo al di là delle frontiere; i confederati riuscirono infatti nel primo loro intento, perchè la posizione di Fontenoy, sulla quale condussero il maresciallo di Sassonia, era pericolossissima pei francesi. Questi avevano alle loro spalle una piazza nemica, Dournay, e la ritirata era appena loro assicurata dal ponte della Schelda nel caso di una rotta; tutta l'armata poteva dunque compromettersi; ma coi francesi non si può farla da prudenti e calcolatori per le ritirate in caso di diffalte; essi suppongono sempre la vittoria, e si potrebbe dire che le legarono le ali.

Ogni cuore ben nato che abbia attraversata la Fiandra avrà di sicuro visitato il campo di battaglia di Fontenoy, tanto glorioso e men funesto di quello di Waterloo, non molto tra loro discosti la Schelda lo attraversa, e vi torreggia su d'una cliva il villaggio di Antoin (11), Fontenoy più in là, ed in mezzo il famoso bosco di Barri, posizione trincierata. Il maresciallo di Sassonia vi fece ergere dei fortini perchè fidavasi delle forze dell' artiglieria e dell' abilità dei cannonieri. Il campo di battaglia era circondato nel breve spazio d' una mezza lega di larghezza e due leghe di lunghezza. Il ponte della Schelda, considerato come unico campo alla ritirata, era stato fortificato dalla batteria che il maresciallo di Noailles affidò a dei battaglioni scelti; gli altri ponti sulla Schelda erano sovrastati dai cannoni di Tournoy, in potere dei confederati, che vi avevano una guarnigione di sei mila uomini; non era quindi il campo scelto dal maresciallo di Sassonia molto ben adatto per le nostre truppe; cui restava solo o la vittoria o la morte, non essendovi scampo alla ritirata. La sera dei 10 maggio il campo nemico eseguì alcune manovre, che facevano supporre un attacco; gli inglesi, gli annoveresi, gli olandesi presero posizione, scambiando alcuni pochi colpi coll' avanguardia.

La veglia delle armi fu gaia, come suol quasi sempre avvenire sotto le tende francesi; il re ed il delfino raccontarono qualche antica prodezza, e corre fama che Luigi XV cantasse pure, per sostenere l' allegrezza del campo, delle canzoni guerriere, come *Manon la ravaudeuse*; e fu veramente piacevole spettacolo vedere i soldati impavidi e noncuranti, i galanti uffiziali, un delfino a 16 anni, un re di sette lustri non compiti che narravano tutti eroiche avventure. Si diceva tra tanto strepito, che da S. Luigi niun re di Francia

stante egli in battaglia, aveva guadagnato una campagna contro gl' inglesi; al che rispose ridendo Luigi XV: » È di certo glorioso pel mio regno ripigliar le usanze di S. Luigi, e spero che mostrerò esser di buona razza. » E tutto ciò si diceva senz' odio per l' inimico, senza atteggiar le fronti a minacciosi e terribili cipigli, che annunziarono poscia la democrazia delle armi, non credendo necessario insultare lo straniero per combatterlo. A quattro ore il re era in piedi, e disse che avessero ancor lasciato dormire il delfino, affinchè si levasse di miglior umore e più atto alla battaglia. Tutta la notte si era impiegata ad ergere fortini, trinceramenti, a fortificare Fontenoy. Il vecchio maresciallo di Noailles era sotto gli ordini del maresciallo di Sassonia, suo cadetto senza menarne rumore; aveva fatto edificar dei fortini a Fontenoy e Antoin per difendere il centro delle truppe, e il punto senza dubbio men guarentito. Il conte di Sassonia visitò tutte le operazioni e le batterie su d' un carroccio di vimini, perchè malazzato ed indebolito. Quando il sole splendeva già sull'orizzonte diede segnale, le batterie fecero fuoco (12), la zuffa s' ingaggiò col cannone pria di venire alle spade, ed una delle prime palle uccise il conte di Grammont, nipote del maresciallo di Noailles, che comandava i moschettieri della guardia. In mezzo a questo attacco dell'artiglieria, si videro (verso le otto), squadronarsi a serrate colonne inglesi e annoveresi, che si muovevano in massa per guadagnare le chiavi il campo di battaglia e il villaggio d'Antoin, a traverso il rimbombo di una formidabile artiglieria si sentivano selvaggi gridi che si elevavano da quei spessi battaglioni « *No quartiere*, non vi è scampo per alcuno » tre volte gl' inglesi fecero empito al piede dei fortini di Fontenoy, tre volte vennero respinti, de' squadroni annoveresi caracollavano intorno ai fortini per sostenere l' infanteria, e furon messi in rotta dai cannoni della formidabile artiglieria francese (13).

Sendo mal riuscito l' attacco di fronte, il duca di Cumberlandia ordinò di cingere i fortini dalla parte del piccolo bosco di Barri, operazione decisiva; che richiedeva grande attività e una silenziosa perseveranza. Il maresciallo di Sassonia aveva commesso lo sbaglio di non guarentire a sufficienza il bosco di Barri, e il duca di Cumberlandia ne era a conoscenza; dirigendo verso quella parte i granatieri e i cacciatori d' Epex, potevasi impadronir pel dorso del villaggio di Fontenoy e distruggere così i fortini. Gli annoveresi e quei d' Essex si avanzavano a sangue freddo senza strepito, s'imbattendo in un reggimento d' intrepidi volteggiatori che vi si tenevano in agguato, erano quelli detti *chasseurs de Grassin*, soldati disciplinati a non regolari battaglie, ma valorosi, sono appena un mille, che prendono l' imboscata e cominciano un fuoco vivo; gli annoveresi venuti corpo a corpo in-

dietreggiano di un tratto, esitano, credono impossibile prendere il bosco senza cannoni che non ànno, s' induggia e le batterie di Fontenoy raddoppiano il fuoco sulle colonne inglesi.

Nullamanco conviene impadronirsi dei fortini ad ogni costo, senza di che la battaglia è perduta per gl' inglesi e la loro ritirata è mal sicura. Il duca di Cumberlandia chiama a se gli ufficiali delle guardie, loro arringa, accennando ad uno spazio vuoto tra le batterie e Fontenoy; il maresciallo di Sassonia à sprovveduto il suo centro, per dove può forzarsi una strada per prendere di dietro le batterie di Fontenoy; gli inglesi mandano grida di gioia, formano tre colonne di attacco l' una con l' altra serrate; le guardie inglesi e tre reggimenti di granatieri annoveresi si avanzano in grosse colonne verso lo spaventevole fuoco delle batterie; le fila mancano, ma si empiono di bel nuovo; dodici pezzi di cannone tirano incessantemente in mezzo alle estremità della formidabile colonna, e mettono in fuga il campo di battaglia.

Questo terribile attacco operato sul centro, sprovveduto dell' armata del re, poteva divenir fatale: l' inimico impadronendosi dei fortini di Fontenoy poteva dividere i francesi in due, per respingerli poi sulla Schelda. Il maresciallo di Sassonia vede il periglio, e bisognando afforzare il centro, dà ordine a quattro reggimenti di guardia francese, a due di guardia svizzera di disporsi ancor essi in colonne per opporre un argine all' empito nemico. Il reggimento del re, il più valoroso di tutta l' armata si posta di dietro in un burrone per sostenere questa formidabile infanteria ed affrontar l' inimico corpo a corpo. Gli inglesi si avanzano sempre più verso il centro, facendo da tutti i lati un fuoco ammirabile di divisione, come in una rassegna. A tale aspetto, gli ufficiali non possono infrenare l' ardore delle guardie; corrono alla mischia, nè ne surse vantaggio; faceva mestieri attendere che gli inglesi entrassero nel burrone, dove il reggimento del re tenevasi in agguato; ma la *furia* francese prevalse; le guardie si fanno innanzi agli inglesi, non sono che a cinquanta passi, gli uffiziali si possono scambiare qualche parola e il saluto delle loro spade.

In capo alla colonna sta il reggimento scozzese di Campbell, col suo costume nazionale, e i buoni *Claymores*, poi il reggimento *bleu* delle guardie, i cui ufficiati avevano celebri nomi: de Campbell, d' Albermale, de Churchill figlio d'amore del duca di Marlborough. I reggimenti francesi avevano a loro capi ragguardevoli nomi: Biron, Chabannes, Turenne, Rohan; e quando questi prodi nobili vennero a qualche passo l' uno dall' altro, con una galanteria cavalleresca gli ufficiali e guardie inglesi li salutarono levandosi il cappello; tutti gli ufficiali e guardie francesi restituirono loro il saluto militare: lord Carlo Hay capitano delle guardie inglesi gridò

allora ad alta voce; « signore guardie francesi, tirate! » Si fece allora innanzi un giovine, il conte d'Hauteroche, luogotenente dei granatieri delle guardie francesi, e rispose: « signore guardie inglesi, noi non tiriamo mai i primi. » Il fuoco dunque cominciò con una fucilata in giro. Eranvi dei nobili cavalieri, la guerra non presentava nulla di feroce; la nobiltà dell'Europa si credeva appartenere ad una medesima famiglia, unita per particolare alleanza; coraggiosa, pensava che il valore non consisteva in ricambi di odî e d'ingiurie. Questo campo si sarebbe potuto dire la memoria di una gran lizza cavalleresca del tempi di Eduardo e del re Giovanni, ma ciò non faceva che si pugnasse con men eroico coraggio.

La colonna inglese faceva fuoco di divisioni colla precisione di una rassegna; alla prima scarica diciannove ufficiali delle guardie caddero morti sul campo, e tra essi un valoroso e degno uomo di Bretagna, un Clisson. Il fuoco di questa colonna fu terribile, poichè in meno di mezz'ora ridusse tremila e cinque cento uomini inetti alla pugna; questo fuoco sì spaventevole e questa attività delle truppe sì rimarchevolmente coraggiosa portò il disordine fra i granatieri francesi, già battute ad Ettingen. In generale questo era un cattivo corpo tra le guardie francesi, ne eccettuo solo i degni e coraggiosi ufficiali; snervate a Parigi in una dolce guarnigione, le guardie non erano sì disciplinate e tanto coraggiose da mostrarsi degne del nome che portavano di primi granatieri di Francia. Non avvenne così però pei reggimenti di linea; quello di Aubeterre resistè con intrepidezza alla colonna inglese, che era per divenir padrona di Fontenoy e della fortezza. Il duca di Biron, alla testa del reggimento del re, attacca questa formidabile colonna sul fianco sinistro, e un battaglione delle guardie inglesi scambia con esso un fuoco micidiale.

Tale era al mezzogiorno il campo di battaglia, tre attacchi degli Inglesi fatti di fronte sui fortini non erano affatto riusciti; l'attacco del bosco di Barri era egualmente venuto manco; ma la formidabile colonna delle guardie fiancheggiata dall'artiglieria scelta aveasi aperta un varco, avendo rinvenuto sguernito il centro dell'armata francese, di modo che la giornata dipendeva da questa colonna che aveva in pieno potere il campo di battaglia. Il maresciallo di Sassonia aveva senza dubbio perduto del tempo, e frammista della lentezza nei suoi ordini, e di vero invece di lasciare avanzare a poco a poco la colonna inglese, perchè non fermarla col nerbo dell'infanteria, colle manovre dell'artiglieria? Non aveva saputo cogliere il momento, nel quale la colonna inglese esitava, fu tardo; l'esser malazzato lo scusava, egli masticava una palla di piombo per estinguere l'ardente sete che lo cruciava, la sua colpa inescusabile fu d'aver troppo indebolito il centro dell'armata, lasciandovi un vuoto incredibile. Quando il

duca di Cumberlandia fu padrone della pianura fece cominciare i suoi attacchi irregolari, brillanti e sì fatali che vennero inutili per vincere la colonna inglese; essi suppongono molto ingegno nell' ufficiale, e nel soldato francese indicibile prodezza, ma niun principio di ordine nella battaglia. Come mai si cerca rompere quella colonna di granito che manda spesse e continui colpi da tutti i punti? Forse con grandi masse d' infanteria, con grossa cavalleria ed artiglieria? Mica di tutto questo, tentano invece. scuoterla con piccoli plutoni, con squadroni di cavalleggieri o di carabinieri che vengono a combattere corpo a corpo; con dei reggimenti isolati che l' attaccano alla spicciolata, con ammirevoli pruove di coraggio, con splendide ed eroiche azioni; ma questi attacchi disordinati sono vuoti di effetti; se fanno onore all' intrepidezza del soldato francese, sminuiscono senza dubbio la gloria del capitano, poichè sono senz' ordine e senza prevedenza. Al vivo fuoco d' una formidabile colonna si vuol resistere con piccole scaramucce di cavalleria!

Il maresciallo di Sassonia addiviene timoroso per l' esito della battaglia; se à fortificato il ponte, può però essere guadagnato; prega perciò il re ed il delfino a ritirarsi dall' altra sponda della Schelda; Luigi XV non vuole acconsentirvi (14); confida ancor più che il maresciallo di Sassonia nella vittoria, e bisognerà confessare in onore di lui che la sua costanza non fece disperare della giornata, la sua presenza sul campo di battaglia fu potente motivo di buoni eventi. I fuochi infatti del fortino di Fontenoy contro la colonna intrepida e rassegnata per l' enorme perdite fatte, non la fecero retrocedere, ma silenziosa procedette, perchè il suo dovere e la sua gloria la chiamava al di là del fortino.

In questo supremo momento, quando vedesi dell' incertezza in mezzo ad una colonna di attacco, ben poca cosa è duopo per metterla in rotta. Surse allora l' idea che avrebbe dovuto necessariamente presentarsi al generale sul cominciare dell' attacco, di far cioè manovrare l' artiglieria sui due fianchi della colonna. Ma chi prese un tal consiglio? Tutti se ne vollero ascrivere l' onore; gli uni lo attribuiscono all' istesso maresciallo di Sassonia; Voltaire sì destro adulatore dei suoi amici e protettori, vuole appropriarlo al duca di Richelieu. Ma gli archivi della guerra fanno fede che un semplice capitano nel reggimento di Turena di nome Isnard vedendo quattro pezzi disponibili, e quattro altri che potevano venire sul campo accennò alla risorsa di una manovra di artiglieria (15). I cannoni furono diretti dal signor di Montasé, aiutante maggiore d' infanteria; otto pezzi di artiglieria non sarebbero stato sufficienti a far indietreggiare la colonna inglese nel momento in cui mostrava energico valore, ma giugnevano all'ultimo punto della sua manovra, estenuata, rotta ed infievolita; il fuoco vivissimo di otto cannoni a metraglia

doveva senza dubbio cagionare terribili disastri ; la colonna di granito ripiegò su di se stessa, le sue file si disordinarono, e con grosse cariche di cavalleria tantosto rimase sul campo come corpo morto. Non si vedeva altro quinci poi che mucchi di moribondi , di feriti e di prigionieri. Il duca di Cumberlandia fece battere la ritirata , e l' onore della battaglia di Fontenoy restò alle nobili truppe francesi.

Sotto un punto di vista strategico, in questa giornata molti falli vennero dall' una e dall' altra parte commessi; il duca di Cumberlandia aveva con molto accorgimento ridotta l'armata francese in luogo per essa non propizio. Non si comprende come un generale di primo ordine, qual era il conte di Sassonia, sul principiar di una battaglia si riducesse sulle rive di un fiume , senz' altro scampo alla ritirata che un ponte: questa non favorevole posizione venne in certo modo, è pur vero , compensata dal formidabile armamento dei villaggi di Fontenoy e d' Antoin , ma non si pose mente a meglio custodire il bosco di Barri. E poi , perchè sguernire di tal modo il centro da permettere che una colonna penetrasse tra le due estremità d'una posizione? In fine perchè non si pensò dal maresciallo di Sassonia far manovrare l' artiglieria sul la colonna di attacco ancor pria che si venisse agli estremi ? Perchè operare all' indarno mille cariche sulle baionette inglesi senza ordinare un attacco generale e decisivo ?

Il duca di Cumberlandia dal canto suo commise pure molti falli di strategica ; fece passare una notte intera nella quale l' armata francese potè fortificarsi sulla Schelda; dopo averla stretta in quella posizione la lasciò a suo bel agio fortificare ; alla dimane indebolì le sue truppe con tre attacchi di fronte sui fortini , poco curando di occupare il bosco di Barri , e solo sul cader del giorno pensò riunire la riserva in serrate colonne. A rendere efficace e decisivo questo attacco della colonna sul centro, al tempo stesso in cui essa attirava l'attenzione del campo nemico, bisognava fare in egual modo attaccare l' estremità delle due ali a dritta ed a sinistra. Non aveva forse egli artiglieria ad opporre ad otto pezzi di cannoni , che vennero sul finir della battaglia a fulminare la colonna? Otto pezzi di cannoni decidono d' una gran giornata ! Nella battaglia di Fontenoy dunque si commisero falli dall'una e dell'altra banda; solo il coraggio individuale fu veramente ammirabile, ma non vi fu praticata niuna suprema regola di strategica ; bisognerà non prodigar molte lodi al sublime ingegno del maresciallo di Sassonia , poichè di niun sublime genio pare che vi si mostrasse; l' indole degli ufficiali produsse molti esiti , ma il generale malazzato e sofferente non concepì niuna di quelle grandi idee militari , le quali aveva saputo inspirare e dettare al cavaliere di Follard. Il re mostrossi a maraviglia coraggioso durante la battaglia, non disperando mai nè della fortuna, nè della Francia.

CAPO XXI

Parigi dopo Fontenoy. Campagna e conquiste in Fiandra.

Dal maggio 1745 al giugno 1746.

La nuova di Fontenoy — Gioia publica — Bullettino rimato di Voltaire — Posizione degli spiriti — Partenza dei prevosti e dei magistrati pel campo reale — Luigi XV sul campo di battaglia di Fontenoy — Aspetto dei quartieri francesi — Assedio e presa di Tournay — Sommissione delle città della Fiandra — Il maresciallo di Sassonia ed il conte di Lowendal — Ritorno del re — Trionfo e feste d'inverno — La signora di Etioles creata marchesa di Pompadour — Voltaire a corte — Gentiluomo di camera — Suoi versi e sue adulazioni — *Il tempio della gloria* — Spirito cavalleresco — Arrivo del principe Carlo Eduardo — L'armata di Normandia — Le tempeste e gli ostacoli — Grandezza e nobiltà di uno Stuardo — Egli sguaina la spada — Disbarco in Iscozia — Sue prime vittorie — L'armata di Normandia sotto il duca di Richelieu.

Parigi aveva visto non senza palpiti partire il re ed il delfino dalla Francia; un certo spirito politico cominciava in allora a sorgere anche nella borghesia; una specie di critica di esame vi si rinveniva ancor prima della libera discussione della stampa; il *Mercure de France* e la *Gazette de France* non soddisfacevano che in parte la publica curiosità, e si questionava, al rezzo dell'albero di Cracovia, o al Palazzo-Reale, tutte le nuove che giugnevano dall'armata si commentavano, si chiosavano; si arzigolando mille conghietture nei crocchi amichevoli e famialiari. Può dirsi che lo spirito di opposizione non può essere infrenato da niun governo, e sommessamente si spinge innanzi quando non può del tutto dominare.

Niuno per certo in allora ignorava la delicata posizione nella quale il reame di Francia si trovava nel dover sostenere la confederazione che contro gli si armava, col pensiero agl'infausti giorni di Luigi XIV, alla fatale rotta di Malplaquet, alla malaugurata spedizione di Marlborough, che aveva spaventata la capitale. Ad un bell'incirca si rinnovava la posizione stessa: al norte un'armata anglo-olandese minacciava la Picardia; al centro, un'armata anglo-alemanna, che in seguito della deserzione dei baveresi, poteva invadare la Lorena e l'Alsazia; al mezzogiorno, le Alpi che appena potevano difendersi dai savojardi ed austriaci. Si fidava però sul patriottismo della nazione, nel coraggio del suo re; ma

se si fosse perduta una battaglia si sarebbe stato costretto rincular sulla Marna, ed allora le più belle provincie vedrebbero i rossi abiti degli inglesi. Ed oh quanti inquiete proposte non si fecero da quei borghesi assisi al Palazzo-Reale! Le cattive lingue potettero liberamente enunciare le loro maldicenze.

Qual non dovè dunque essere la publica gioia quando giunse la nuova, che il re ed il delfino aveano guadagnata la gloriosa battaglia di Fontenoy ? (1) ; i confederati rotti e messi in fuga lasciarono tutto, bagaglio e cannoni; gli olandesi erano stato così puniti del loro audace tentativo, e la Fiandra sarebbe stata conquisa in una battaglia, come sotto Luigi XIV. Sommo fu dunque il contento che mostrò Parigi ad una tale nuova, si baciavano nelle strade, nelle publiche piazze; e di vero può asserirsi, che i francesi sentono tanto forte la gioia ed il dolore per un fatto della patria, quanto per un evento di famiglia. Fu tale l'entusiasmo, che la sera vi furono dei balli improvvisati al palazzo della città; vi si lesse la narrazione in fretta scritta dal re, ed una commovente lettera che il delfino aveva scritta alla sua consorte, con la quale minutamente enumerava i particolari della battaglia, il pericolo che aveva corso la persona del re, e la dignità colla quale si era sempre comportato in mezzo ai perigli, non avendo neppure un istante disperato della Francia (2). « Domenica, un ora dopo mezzo giorno, il re venne in cognizione che il nemico non era da noi lungi che una lega. Fa valicar tantosto la Schelda alle sue truppe. Dopo il pranzo le raggiunse a cinque ore delle sera. Vi rinvenne un incredibile ardore. Si avanzò alla testa degli eserciti per un lato, donde scovrivasi una parte del nemici; si scambiarono la sera alcuni colpi tra gli ussari nemici e i nostri bersaglieri, che si sono in questi giorni veramenti distinti. Circa le nove il re rivalicò la Schelda sopra un ponte costruito una mezza lega lontano da Tournay dalla parte della cittadella, e prese riposo in una cattiva abitazione del villaggio, chiamato Calonne, ove tutti dormirono sulla paglia, eccetto il re ed io. Alla dimane lunedì il re levossi alle tre e mezzo, e pranzò alle otto. Salì a cavallo verso il mezzogiorno per esplorare la situazione del nemico. Vide che il campo erasi avanzato. Le nostre avanguardie avevano cominciato un fuoco interrotto, ma non perciò gli eserciti cominciavano a muoversi. Quando il re se ne ritornava verso le tre dopo mezzogiorno incontrò alcuni foraggieri, che avevano gittati i loro fardelli e che ritornavano a tutta corsa nel campo, dicendo che i nemici erano in mossa. Vide in fatti che il nemico faceva avanzare la sua ale sinistra verso il villaggio d'Antoin. Non immaginava però che venissero ad un attacco, poichè dicevasi che da lungo tempo fiutavano quella medicina, che avevan desiderio di sorbire. Così in quella sera nulla avvenne; non si fecero

che apparecchi pel dimani. Il re si levò quattro ora prima di far giorno, montò a cavallo, valicò la Schelda e fermossi un poco al di qua vicino ad una cappella chiamata la *Madonna del bosco*, ascese quindi una collina da dove scovrivasi perfettamente l' armata nemica e la nostra. Alle nove o dieci cercò fare colezione. Mentre erasi per portargliela il nemico cominciò l' attacco del posto di Fontenoy, dove il signor di La Vauguyon alla testa della brigata del delfino, lo respinse con tanto valore ed energia, che non osò più avvicinarsi. Il re fu obbligato discendere da quel monticello, perchè il cannone nemico vi aveva la sua mira. I fuggitivi non si poterono più chiamare al combattimento, dei quali buona parte era marmaglia, che spaventava senza più il resto dell' esercito. Durante questa ritirata, che altamente addolorò il cuore del re, il suo viso mostrossi imperturbabile e passò gli ordini con una tranquillità da fare a tutti maraviglia. Quando il nemico ebbe lasciato il campo di battaglia, il re vi si recò e vi fu ricevuto con gridi d' incredibile gioia. Ordinò che si fosse presa cura dei feriti amici o nemici che fossero. Questo fatto di armi porta il nome di *battaglia di Fontenoy*. La sera alle nove o dieci il re conobbe che il nemico aveva battuto in disordine la ritirata, che grande ammunitamento vi era tra gl' inglesi e gli olandesi, e che all' appello generale erano mancati 15 mila uomini al contrario dei nostri, ai quali non mancarono che soli 2 mila. Si vede quindi che il re à riportato una completissima vittoria. Il povero duca di Grammont cadde sul campo per una palla che gli spezzò una coscia. Addio, mia cara consorte, e credete che io vi ama più di me stesso. « Un dispaccio del signore d'Argenson ministro della guerra rendeva più intelligibile il semplice e candido racconto del delfino a sua moglie; il ministro narrava pure i minuti particolari della battaglia; nulla vi aveva omesso, che poteva esser glorioso per la nazione e piacevole per la regina.

Di conserva a queste narrazioni sì al vivo colorate, perchè erano l' espressioni dei testimoni oculari, nobili senza pretensioni e senza grande letteratura, comparvero mille scritti in prosa ed in versi; i poemi e le odi su Fontenoy invasero la Francia; tra queste rapsodie non è da non distinguere quella che Voltaire pubblicò sotto il pomposo nome di *Poema di Fontenoy* (3). Questo bollettino rimato fu sciorinato colla maggior prestezza. E poteva ciò scusarlo d' aver dato il nome di poema, come l' avevan fatto già Omero e Virgilio nei loro ammirabili canti, a questo racconto senza forza ed energia, a questo discorso in versi dove i nomi proprî sono adulati ed incensati e le posizioni strategiche indicate, non già come fa Bossuet nella funebre orazione di Condè, ma con la bassezza di una formola ufficiale, di una cancelleria di guerra? Voltaire allora poeta di corte mostra-

va smodato desiderio d'immischiarsi negli affari publici; la sua rinomanza erasi ingrandita a Versailles, ove era venuto in voga per la protezione del duca di Richelieu, e d'Argenson, che lo impiegava nel suo dipartimento alla redazione dei segreti documenti o dei manifesti. Nulla gli mancava per essere un vero cortigiano; celebrava ogni domestico avvenimento della corte: nell'occasione del matrimonio del delfino Voltaire improvvisò un infame epitalamio intitolato *la principessa di Navarra* (4), tantafera tutt'al più buona pel teatro della Foire. La sua ambizione cresceva ancor più pel buon successo delle sue adulazioni; sperava un ministero, un'ambasceria, una carica di corte, chè tutto gli sembrava buono. Si rinviene spesso che i poeti abbiano dei sentimenti contraddittori, orgoglio e bassezza, vanità e debolezza, di modo che non si serbano giammai in una nobile indipendenza dalle circostanze della vita e da loro stessi.

L'entusiasmo della città si mostrò nelle pompe e nelle feste municipali; le querele del parlamento non erano ancora del tutto calmate; i più ardenti tra i consiglieri erano dispersi. Se le energiche misure prese contro i giansenisti avevano un poco irritato il popolo, le corti superiori cominciavano a rendere giustizia, riprendendo la loro giurisdizione; la gran camera ritornò dal suo esilio a Pontoise; le procedure venivano ripigliate; gli avvocati a poco a poco ritornavano ai tribunali, e patrocinavano le cause o all'antica foggia di Patru, o sul modo più recente di Cochin. Appena le corti superiori ricominciarono i loro lavori presero una risoluzione di conserva col prevosto dei mercadanti, e fu quella di portarsi a complimentare il re vittorioso alla testa dell'armata in Fiandra; dopo Luigi XIV non erasi più dato un tale esempio; lasciar la capitale per venire a prestar omaggio ad un re nel calore della pugna, era senza dubbio un atto di deferenza pei gravi magistrati del parlamento. Ma la vittoria di Fontenoy era un portentoso evento per la patria! ed in questa lieta circostanza tutto veniva nobilitato dal sentimento di patriottismo nazionale. Quest'armata aveva operati portenti, e la magistratura, come il senato romano, correva sul campo per dire ai soldati « voi siete degni e veri cittadini della patria! » le idee di repubblica e di Roma cominciavano allora ad insorgere negli spiriti, il parlamento occupava il posto dell'antico senato, e le sventolanti toghe correvano a prostrarsi innanzi a Cesare vittorioso, per solennizzarne il trionfo.

Ed era pur bella la gloria di Luigi XV! Egli aveva spiegato, in questa battaglia di Fontenoy, un coraggio, una fermezza di animo affatto singolare, una magnanima risoluzione di vincere o morire; i suoi servi gli erano caduti intorno, il delfino so l'aveva divertito colle palle e colle bombe che gli sibilavano alle orecchie e facevano stramazzare i suoi

gentiluomini ai di lui fianchi. Quando la sera si dichiarò per noi la vittoria, il re non potè contenere la sua gioia, abbracciò il maresciallo di Sassonia trascinato nel suo carrozzino di vimini; la sua munificenza fu senza esempio; al maresciallo donò in tutto dominio Chambord, col diritto di trasmetterlo ai suoi eredi, e le sue possessioni furono aumentate di quaranta mila lire di rendita. Volle meno ricompensare il maresciallo, che l'armata tutta nel suo capo; ogni nobile ebbe il suo motto di lode, ogni reggimento il suo distintivo di gloria, e la nobiltà francese era tanto dedita alle armi, che credeva non aver nulla rimeritato, e d'aver solo adempito al suo dovere. Il campo fu preso da un vivo entusiasmo; i soldati portavano i loro cappelli sulle punte delle baionette graziosamente adorni di rose. Ai gridi di: *Viva il re!* fuochi di gioia dappertutto splendevano; Normandia, Bretagne, Anjou, dai bersaglieri insino agli ussari, di nuova istallazione, *royal cravate* (o croati), tutti manifestarono il loro estremo giubilo.

La sera, Luigi XV, seguito da suo figlio, percorse tutto il campo di battaglia, cercando incutergli timore per la guerra con tale affligente spettacolo; gli mostrava capi fessi, lacerti spiccati, visi scomposti dalla scarna mano della morte, dicendogli « Figlio mio, vedi i mali della guerra! apprendi di buon'ora quanto costa una vittoria! » Il delfino aveva gli occhi pieni di lagrime, chè di vero la strage era stata orrenda, ed il cannone aveva sterminate le file; erano distesi sul campo di battaglia ufficiali inglesi colle loro divise rosse, frammisti ai moschettieri neri e bigi, freddi e irrigiditi cadaveri. Alla sera i feriti furono riuniti, e domandato il re, che si doveva far dei nemici; rispose « che siano trattati come i nostri. » L'umanità francese assai si distinse nel prodigioso coraggio dei cappuccini e delle sacre suore, che da per ogni dove accorsero dalla Francia per curare i feriti negli ospedali della frontiera, da Lilla sino ad Anversa ed Ypres; laceravano i loro vestimenti, i lini e veli per farne fialdelle e taste, niuna distinsione facendo tra i francesi ed i nemici, che avevano gridati: *quartiere non siavi!* (si tratti a rigore). Coloro che avevano combattuti sul campo di battaglia si porgevano la mano sul letto del dolore, benchè si erano minacciosi guatati l'un l'altro sul campo di morte.

Ciò nulladimeno si doveva trar profitto dalla vittoria; l'assedio di Tournay, un istante negletto per accorrere a Fontenoy, fu con vigore ripreso, dopo dieci giorni di blocco capitolò la resa e la guarnigione fu costretta a battere la ritirata, promettendo di non più ripigliare le armi. Le conquiste delle città di Fiandra furono eseguite con grande celerità; dopo Tournay, si decise assediar Gand; questa città sì famosa nei fasti popolari delle corporazioni fiamminghe si rende ai generali di Luigi XV. Tutte le fortezze del Belgio vengono velocemente l'una dopo l'altra in potere dei fran-

cesi; Ostenda, che con tanto valore si era difesa, si arrende pure; Oudenarde e Nieuport fanno altrettanto. Tutti questi assedi furono diretti da un generale di artiglieria e del genio di alto ingegno, e la cui vita era stata tanto avventurosa, quanto quella di Maurizio di Sassonia; Ulrico Woldemaro di Lowendall, che ripeteva la sua origine da una branca illegittima, come il maresciallo di Sassonia; aveva a suo avolo un bastardo di Federico, re di Danimarca (5), nella sua infanzia fu cadetto, ma l'artiglieria aveva formato il suo studio prediletto. Giovane ancora scrisse un trattato sulle manovre di artiglieria, o per dirla con più proprietà, lo tradusse dal portoghese, e lo comentò con rara maestria. Fu alle guerre contro i turchi, come tutti i nobili germani; nella battaglia di Belgrado capitanava i corpi sassoni al fianco del principe Eugenio, sotto il fuoco del cannone nemico. Prese poscia servizio in Russia per la sua valentia nell' artiglieria e nel genio, e vi salì tantosto a sublimi onori; noiato della disciplina moscovita, il conte Maurizio suo amico lo chiamo al servizio della Francia, dove ebbe il grado di luogotenente generale, colla missione di dirigere gli assedi. Luigi XV gli dovette la capitolazione di tutte le fortezze della Fiandra con una prestezza ed un ordine veramente singolare. Fontenoy venne quindi seguita da molte rese del nemico; l'armata francese, protetta da una linea di fortezze, potette stendersi nel Belgio sino alle frontiere dell'Olanda, in maniera da incutere timore ai pacifici mercadanti d'Amsterdam e di La Haja.

Accostandosi l'inverno, di cui si preparavano i quartieri, e sendo gli spiriti molto defatigati, il re, lasciando il comando dell'armata al conte di Sassonia, e la direzione degli assedi a Lowendall, prese la risoluzione di rivedere, una al delfino, la capitale, che pur era desiderosa di salutarlo; poichè, in due critiche circostanze per lo stato, il re si era messo alla testa degli eserciti; l' anno innanzi aveva combattuto in Fiandra e in Lorena, in questo il trionfo di Fontenoy lo rendeva illustre. In quel secolo pare che la borghesia amasse il re d' un amore veramente candido e sincero, non avendo verun fatto ancora rotto il prestigio d' un potere sovrano, da Dio stesso emanato. Il re era la patria personificata, il padre comune; non discutevasi ancora, come facevano le scuole ginevrina ed inglese, sul potere reale nascosto nell' imperscrutabile penetrale. Potrà di leggieri quindi ognuno immaginarsi l'allegrezza del popolo, quando il re fece ritorno da Fontenoy; nel passato anno aveva pianto sul letto di agonia; poscia eransi solennizzate le auguste nozze del delfino, seguite da lunga serie di piacevolissime feste e spettacoli per salutar l'imeneo del figlio della Francia. Parigi durante l'inverno fu come la città incantata colle sue strade adorne di olezzanti fiori; qua e là sale di ballo, spettacoli sotto le nude volte dal cielo, e particolarmente a Versailles dove

l'eleganza delle feste univasi alle belle arti. La Signora d'Étioles, alla testa di tutto questo nobile impulso, si mostrava come la divinità dei poeti, dei pittori, e dei musici (6); nulla può venire in paragone dei graziosi medaglioni, di quei gruppi di amori, di cui ella stessa immaginava i disegni per i piccoli appartamenti di Choisy ed anche di Versailles. La Étioles in gran favore presso il re, venne nominata marchesa di Pompadour, titolo distinto e grazioso di estinta schiatta. Da quel momento la marchesa di Pompadour fu la propizia divinità di quella corte sì nobile ed eletta; facile all'adulazione, amava che di lei si parlasse come di Venere, la dea della bellezza, come di Minerva, la protettrice delle belle arti. Quei quadri che ancora vediamo nelle sale di Versailles, i quali riproducono le campagne del re in Fiandra, i più eleganti gentiluomini con le loro delicate tinte, furono ordinati dalla marchesa di Pompadour, come un monumento per lei eretto alla gloria del suo reale amante. D'allora non vi fu un sol poeta che non pagasse il tributo dei suoi versi alla marchesa; tra essi le si prostò più che altri mai Voltaire, che divenne un meschinello ai piedi della favorita del re. Nelle feste che si celebrarono pel ritorno e le vittorie di Fiandra, Voltaire che aveva scritto il suo bollettino in versi di Fontenoy, volle puranco pagare il suo tributo scrivendo in versi una meschina e rabberciata composizione in lode del re, sotto il titolo di *Tempio della gloria*. Voltaire fu nominato gentiluomo di camera per la grazia ed i favori della signora di Pompadour; tal posto, che valeva sessanta mila lire gli venne concesso gratuitamente, sendogli stato poscia concesso di venderlo, conservandone il titolo. Egli dunque ne ritrasse il prezzo e fu un vero atto di sovrana magnificenza, innata nel cuore di Luigi XV.

Voltaire quinci in poi restava, come poeta di anticamera, ai piedi della Pompadour ed a posta sua adulava il duca di Richelieu e la favorita (7). Il re l'ammetteva nel suo palco all'Opera e lo voleva a parte dei suoi particolari piaceri; non perchè l'amava personalmente, ma perchè la Pompadour era sì magica e potente, e Voltaire sì ingegnoso a compiacerle. Si raccontava in mezzo ai nobili un aneddoto, che ci fa certi sino a quale bassezza può giungere un chiaro genio. Si rappresentava *il tempio della gloria*, Voltaire era in piedi nel palco del re dietro il suo seggiolone, quando l'opera fu finita il poeta trasportato da un empito di gioia, si gittò ai piedi di Luigi XV e sclamò piangendo: « Ah Traiano! Traiano! non ravvisate forse voi stesso? » Ciò doveva per certo produrre una indignazione nell'animo del re, ma l'è pur facile perdonare colui che adula, e Luigi XV sorrise a Voltaire.

Questo inverno fu dedicato alla gioia ed alle feste non pure a Parigi, che sotto le tende; ovunque manifestossi la bene-

voglienza dei nobili; se a Versailles, a Parigi le feste notturne si moltiplicarono alla foggia veneziana, a Tournay, a Gand ed in tutti i luoghi ov' erano accampate le truppe francesi fu vista egualmente la splendida nobiltà, sì gentile col bel sesso, vivere d' amore e di gloria. Il maresciallo di Sassonia che erasi un pò riavuto dalle sue sofferenze ordinò che in tutte le città conquistate, gli ufficiali, orgogliosi dell' onor francese, si riunissero nelle feste, nei balli e nei spettacoli (8); non era egli forse un nobile cavaliere? Le avventure della sua vita erano veramente poetiche; aveva provati i colpi di propizia e di avversa fortuna, e facevasi non pertanto seguire ancora sotto la tenda da una spiritosa artista. La signora Favart amava di un tenerissimo amore il maresciallo di Sassonia, che contava già i suoi cinquanta cinque anni; essa faceva gli onori della sua casa e dei suoi balli; giovane e ammirabile attrice, veniva dai poeti celebrata quale Venere che coroni il dio Marte. Dopo i pericoli, i piaceri, e di tal modo si manteneva quello spirito cavalleresco, tipo del vecchio regime; per essere allora coraggioso non faceva d'uopo prendere l'aria di contegno e di ferocia dei rozzi franchi, dei seguaci di Clodoveo, dall' ondeggiante chioma; tutti esponevansi alla morte adorni di nostri, avversi come erano alla sporchezza ed ai cenci, derivando ciò pure da una certa civetteria ed una proprietà di buon gusto che affatto non si oppongono alle gloriose gesta.

In mezzo di tutta questa brillante cavalleria un paladino, che di gran lunga vinceva tutti gli altri in nobiltà, cominciava a comparire sulla scena politica. Da che la Francia erasi dichiarata in guerra contro la gran Bretagna, alcuni mandatarî erano partiti alla volta di Roma per recarsi al principe Carlo Eduardo, legittimo erede degli Stuardi, giovane avvenente, la cui avventurosa vita or ora si vedrà cominciare. Carlo Eduardo s' imbarcò su d' un mare burrascoso, come l'uccello dell' oceano nella tempesta; egli era passato a traverso le flotte inglesi sbarcando sano e salvo ad Antibo (9), non lungi dal golfo di Juan che vide un'altra simile sventura quasi un secolo dopo. In un dispaccio del signor di Villeneuve comandante ad Antibo, si legge: « che due gentiluomini inglesi nominati Graham e Mattok sono approdati sulla costa. » Il signore di Mirepoix, governatore di Provenza, ricevè immediati ordini dalla corte a riguardo della condizione di questi stranieri, cui abbreviò la contumacia. Venne offerto un legno di posta al giovane eroe; egli sorrise e partì a tutto galoppo sovra generoso destriero; tra sessantadue ore giunse a Parigi, nel momento che aprivasi la campagna di Fiandra. Carlo Eduardo, segretamente ricevuto da Luigi XV, si dovette recare presso le brigate scozzesi ed irlandesi che formavano l' avanguardia dell'Oceano sulle coste. Nulla poteva resistere all' ascendente di questo principe dall' alta e maestosa fronte

degli Stuardi, dalla bionda capigliatura, che aveva ereditata da Carlo II (come vedesi nei ritratti di Van-Dyck) e dalla figlia di Sobieski, l'eroe della Polonia ; alto della persona di robuste membra, e di paffutelle mani che lo dicevano della melancolica schiatta degli Stuardi, la sua poetica situaziozione gli guadagnò i cuori di tutta Parigi ; ebbe abbracciamenti di amore, esortazioni alla guerra, e partì alla volta dell' esercito di Normandia.

Non è affatto concepibile l' estrema agitazione, che la sua presenza sulle coste dell' Oceano cagionò al governo politico d' Inghilterra; il ministero di Lord Carteret ne fu vivamente preoccupato, poichè da niuno ignoravasi essere i giacobiti assai possenti nei tre regni, ad onta della sorveglianza e repressione adoperata dai whigs. Lo spirito publico dichiarossi pei Stuardi; l'*habeas corpus* (a) venne sospeso, gli inglesi chiesero truppe all' Olanda in forza dei trattati di mutua garentia, ed i whigs determinarono di difendersi colle truppe straniere contro il possibile trionfo di Carlo Eduardo nei tre regni. Chiunque aveva sortito un ingegno poetico, un cuore entusiasta, si pronunziava in Inghilterra ed in Iscozia pel principe Carlo Eduardo ; i canti dei giacobiti venivano da per ogni dove declamati, e gli scozzesi cantavano a coro le strofe, che per uno strano cangiamento di destino, divennero il God save the King (Dio salvi il re) della casa di Annover : « che Iddio benedica il nostro Signore e re ! che Iddio conservi il nostro Signore ed il nostro re! Che lo renda vittorioso, avventurato, glorioso per regnare lungo tempo su di noi ! Che Iddio gli conceda un erede! Che Iddio benedica il re e la regina, onde vedessimo da lui germogliare una stirpe, che potesse regnare e conservare la nostra posterità per sempre ! Che Iddio benedica il principe ! Che Iddio benedica il principe ! Carlo vogliamo dire, affinchè noi possiamo vedere la Gran Bretagna sgombra dai whigs da Giorgio e dal suo Federico. Così sia. Che Iddio affretti l' ora fortunata, quando l' Onnipotente verrà in nostro aiuto, perchè la famiglia, che è in Italia tantosto ritorni, e di un tratto, a Witte Hall! Che Iddio benedica la Chiesa, e la conservi pura ed immacolata da ogni attacco ed ipocrisia dei whigs, che cercano vituperevolmente deturparla ! Coraggio a tutti i fedeli sudditi, piccoli e grandi, che richiameranno il re, il solo re, che à il dritto di regnare, il cui solo ritorno potrà far salva la Gran Bretagna. » Questo canto dei giacobiti era indiritto agli Stuardi, e al nobile Carlo Eduardo loro erede. La causa dei whigs aveva qualche cosa di freddo

(a) Legge che risguarda la libertà dei cittadini, e risale verso l'epoca della promulgazione del Gran-Carta.

e di prosaico. Questa casa di Annover non usa ai costumi dell' Inghilterra e chiamata a governarla non muoveva molta simpatia, eccettuata qualche famiglia troppo impegnata nella rivoluzione del 1688, che temeva una ristorazione degli Stuardi. Le alte classi compromesse in un cangiamento politico, ben difficilmente cangiano le loro credenze, e vi propendono meno per interesse che per amor proprio. La bisogna dunque voleva, che ad ogni costo si evitasse una ristorazione, e l' Inghilterra tutta fu sottoposta ad un regime eccezionale, sotto la influenza delle idee, che dall' Olanda e dagli Orange provvenivano.

Durante questo tempo il principe Eduardo si reca all' armata d' invasione, riunita a Lilla, a Saint-Omer, a Vire; i porti sono ripieni di vascelli rasi, destinati al trasporto delle truppe; cinque vascelli e cinque fregate sono allestite per condurre il principe sulle coste della Scozia; ma gl'impetuosi venti, che bene spesso avevano favorita l' Inghilterra, non permettono far vela a quella volta! Ventinove vascelli di linea con la bandiera britannica si mettono in crociera sulle coste di Normandia; una fiera tempesta sconvolge le onde con incredibile furore, poichè paro la sventura non avesse ancora abbandonati gli Stuardi! L' armata e la flotta francese sono disperse; il principe non ne resta gran fatto inquieto, poichè il suo carattere avventuroso non cerca tante truppe e tanti sforzi; egli scrive a Lord Sempill, che lo rappresentava a Parigi: « Non posso considerare lo stato attuale dell' Inghilterra senza restarne vivamente commosso, senza nutrire un ardente desiderio di liberare la nazione dal giogo sotto il quale geme (10). Se vi fusse solo il sospetto che la mia presenza, senza un corpo di armati, potrebbe aver qualche buon esito, mi vi condurrei in una canoa senza esitare un istante » Qual portentoso e sublime coraggio! Carlo Eduardo mal soffre non esser libero e riconosciuto « Benchè la comune ignori il luogo dell' attuale mio soggiorno, conoscerà che io mi trovava dove facevasi l' imbarco; se io mi arretrassi senza nulla operare dopo tante lusinghiere speranze, tutto il mondo direbbe che le disgrazie di mia famiglia non si scompagnano dalle generazioni, e che non avranno mai termine. Tali proposizioni avvegnachè mal fondate non cesseranno di fare una certa impressione; i nostri amici ne saranno afflitti, e faranno rilevare il coraggio dei nostri nemici, che conosco esser restati avviliti per la nuova dell' imbarco. In tale stato di cose io debbo usar ogni modo e mezzo per sostenere le speranze dei fidi amici, e se è assolutamente impossibile, nelle presenti circostanze, di trasportare in Inghilterra il corpo delle truppe, che vi sono necessarie, io credo non poter eleggere miglior partito che rivolgere il pensiero dalla Scozia. »
La vita di Carlo Eduardo fu veramente poetica, egli confida nel popolo inglese, nei montanari scozzesi, e ripugna com-

battere finanche coi francesi, tanto teme che la sua causa non resti puramente inglese: « In altre circostanze mi reputerò veramente felice poter fare la campagna in un grande esercito comandato da sperimentati generali e sopra tutto da qualcuno delle armate francesi, dove i re, mio padre, mio avolo e molti principi della nostra schiatta si sono altra volta procacciato gloria non peritura; ma lo stato della Gran Bretagna e l' espettazione dei popoli ai quali debbo consacrar me stesso, mi obbligano volgere i miei pensieri altrove. Io lo fo con ardore tale da tentare di riporre sul trono mio padre e salvare i sudditi oppressi una al numero dei fedeli scozzesi che ànno potuto conservare le loro armi. Vivo certo che la maggior parte dei nostri montanari meco si uniranno quando mi vedranno tra loro giugnere solo e senza aiuti. Non mi convien meglio morire, se la bisogna lo cerca, alla testa di quei valorosi e fidi, invece di trascinare una vita pigra ed inerte nell' esiglio e nella dipendenza? »

Carlo Eduardo diviene ormai impazientissimo! mentre facevansi gli apparecchi dell' imbarco ritorna a Parigi, ansioso di vedere Luigi XV; scrive al suo buon zio, affinchè voglia prestargli dei mezzi per recarsi solo nella Scozia se ven' era il bisogno: « l' Inghilterra vive in una profonda pace; gli olandesi sono stati chiamati nelle guerre di Fiandra; i sudditi fedeli gli danno soccorsi, egli vuole aver l' onore di ristabilire il re suo padre; gli scozzesi non ànno têma di una guerra civile, loro sono necessarie solo le armi perchè la ristorazione si menasse ad effetto. » E difatti Carlo Eduardo riceveva segrete lettere dei lordi nobilmente fedeli alla casa degli Stuardi: « che faccia una volta sventolare la sua reale bandiera, gli dicevano, e i clanz si dichiareranno per lui. » Il gabinetto di Versailles esita ancora. « Questi non voleva compromettere la sorte del principe e dei suoi amici. » Carlo Eduardo allora non può in niun modo contenersi, fa allestire un vascello di proprietá di un armatore di Nantes, di nome Walsh nobile irlandese divoto alla famiglia degli Stuardi; Walsh prende egli stesso il comando di una fregata di 35 cannoni e qualche danaro raccolto serve a pagare l'equipaggio. Carlo Eduardo con questa sola forza, tutto invaso del maraviglioso disegno, si abbandona poscia ai furori della tempesta, che pare lo investisse per impedirgli che toccasse le coste della Scozia. Il principe disgustato della solitudine di Navarra che gli offriva l' amicizia del duca di Bouillon, preferisce tentar grande avventure, e vi si dispone.

Era il momento quando Luigi XV riportava la vittoria di Fontenoy, circostanza assai favorevole, poichè l' Inghilterra era presa di terrore. Il principe, pria di lasciare il castello di Navarra, aveva altra fiata scritto di sua mano al re Luigi XV per dimostrargli la sua definitiva risoluzione di sbarcare in Scozia (11): » egli doveva solo intraprendere ciò

che un mediocre aiuto avrebbe fatto infallibilmente riuscire. Non poteva sperar vantaggio dalla nobile vittoria che il re aveva ottenuta nella Fiandra. Quanto a lui voleva tentare la sua sorte. » Dopo aver indiritte queste parole al re di Francia, Carlo Eduardo s' imbarca alla foce della Loire con sette dei suoi partigiani su d' un battello da pescatore che va a raggiungnere i due navigli comandati da Walsh che era in unione di due illustri uomini della marina di Francia, del marchese d' O e del signor di Bart nipote di Giovanni Bart. Durante la traversata Carlo Eduardo fu obbligato vestirsi da prete irlandese. In mare la piccola flottiglia è obbligata attaccare un combattimento con dei navigli da guerra inglesi; Carlo Eduardo allora bollente d' ira e di coraggio al primo fuoco domanda una spada e si fa sul ponte, quando il capitano è obbligato dirgli « signor abate non è questo il vostro posto. » Carlo Eduardo obbedisce e si rassegna con dolore. Quanti sacrifizi impongono le contingenze alle grandi schiatte cadute!

Si scopre alla fine la Scozia, il principe la tocca e religiosamente la bacia! L' isola Erlska è il suo primo rifugio. Oh! la Scozia non era preparata! quante pene, quanti nobili sforzi! I montanari alla fine rispondono al nome di Carlo Stuardo, impugnano i loro *claymores* al suono dei loro canti nazionali, e i capi ad alta voce proclamano, che se realmente il principe Carlo Eduardo è sbarcato in Iscozia, ogni legale scozzese deve prendere le armi ed arruolarsi sotto la sua bandiera. Il duca di Perth pel primo, saluta l' arrivo di Carlo Eduardo; tantosto si vedono a lui accorrere i clans delle montagne, ai quali Carlo arringa nella sua lingua nazionale: » Sono sbarcato sui vostri lidi, la mia bandiera è spiegata; io sono il vostro principe, il vostro compatriota il vostro amico. » Nel silenzio esitano per un momento, quando un semplice montanaro ad alta voce sclama. « Principe, finchè sarò nella Scozia impugnerò la mia spada per voi, per voi affronterò la morte. » Carlo Eduardo gli stringe la mano, quando mille voci echeggiano nella montagna; i Macdonald, i Cameron, gli Stuardi, in origine del ramo stesso, si arruolano sotto la medesima bandiera; Carlo Eduardo vien proclamato il principe nazionale, bevendo ebbro di se alla tazza dei *highlanders*, scambia qualche parola in lingua gallica per svegliare l' energia dei suoi fedeli. Tutto vien preparato per una spedizione contro l'Inghilterra vecchia nemica, i fedeli impugnano la loro spada e loro si danno delle buone nuove. « L' armata inglese e il parlamento stesso non soccorrono che in parte questi *cani* di whigs; al primo successo i più fieri tori si uniscono ai giacobiti, ma bisogna accorrere con velocità ad impedire i soccorsi e la irruzione degli olandesi. »

Non mai videsi più vivo entusiasmo (12), i capi offrono

il loro appoggio, e il *clan* di *Lochiel* presta omaggio e fede come gli altri montanari. Si dice che in una boscaglia Lochiel incontrasse un vecchio dell' isola di Skey, dotato del dono della profezia, che gli svelasse il tristo avvenire della guerra. Queste predizioni però a nulla valsero, e felici eventi coronarono l' insurrezione dei montanari; le fortezze costruite dagli inglesi nella Scozia furono distrutte, nel piani e sulle montagne, i *clans* maneggiavano i loro *claymores* e le spade scozzesi. Le truppe inglesi non potettero in verun modo opporre argine a questo primo empito dell' irruzione. La bandiera degli Stuardi s' inalberò; e quanto si vide sventolare nella Scozia, si mossero mille e due cento *toques* cerulei di montanari, mentre si udivano i vecchi *pibrochs* nazionali sulle dolci cornamuse. Sembrava qnindi che la insurrezione si dovesse estendere in sulle frontiere dell' Inghilterra, quando il principe Eduardo volle metterne a parte il gabinetto di Versailles scrivendo al suo zio re: « Che sperava al più presto operar la ristorazione, che cercava permesso di scrivergli colle date di Edimburgo e di Londra, che tutta la Scozia era in summossa, che l' usurpatore Giorgio II sarebbe stato detronizzato, e che egli chiedeva qualche sussidio per moralmente sostenersi in questa guerra. »

La narrazione che di Scozia giunse, doveva senza dubbio eccitare un vivo interesse in una corte tanto cavalleresca, quanto quella di Versailles con Luigi XV: gli Stuardi congiunti ed alleati dei Borboni, erano caduti perchè sembravano di troppo attaccati alla politica di Luigi XIV. Si nutriva dunque una certa simpatia per questa nobile causa, oltre ai motivi politici, che non erano per certo di poco momento; dovevasi forse trascurar la causa del principe Eduardo, soggetto di civile dispute e d' infievolimento per la Gran Bretagna? La guerra, dopo Fontenoy, perdurava tuttavia con l' Inghilterra; non era dunque una divergenza il rivoltarsi della Scozia contro il governo dei whigs? La spedizione del pretensore, se producesse buoni e favorevoli eventi avrebbe scrollato il più potente nemico della Francia; considerando la questione sotto duplice aspetto, col soccorrere Carlo Eduardo, poteva emergere quindi un trattato più facile e più utile colla casa di Annover. Questi motivi sembrarono potenti ed il gabinetto di Versailles decise che l' esercito di Normandia sarebbe stato composto di ventidue mila uomini, la maggior parte dei quali fosse stata di scozzesi, irlandesi, e alemanni sotto Richelieu, che riuniva all' intrepidezza una certa simpatia; il principe Eduardo era galante, valoroso, come il duca di Richelieu. Le infuocate cervella di Carlo Eduardo spiravano un non so che di attraente di poetico di animato che penetrava tutti i cuori; era già immaginato alla testa dei montanari col mantello scozzese, il berretto ceruleo sormontato da una penna di gallo col *claymore* in pugno, che inseguiva gl' inglesi. Si vedeva che ri-

menava al trono legittimo gli Stuardi e l'ardente immaginazione dei nobili amava secondarlo nei suoi divisamenti.

Il gabinetto di Versailles ciò nullamanco più prudente e circospetto della nobiltà, aveva dato a Richelieu particolari istruzioni « Dovevasi negoziar cogli stati generali e con l' Inghilterra, se di troppo si fossero favoriti gli Stuardi non sarebbe stato facile staccare l' Olanda dalla confederazione, e ne sarebbe venuto maggior male colla Prussia e con parte dell' Alemagna. » Le istruzioni del duca di Richelieu ebbero doppio scopo e si riducevano « A molto negoziare a poco agire, ad esser sempre allestito per la partenza, ma non eseguirla, ad attender la campagna di Carlo Eduardo, e non esitare se la vittoria si fosse decisa per lui. » La ragione, per cui in diplomazia si lentamente si agisce, si è, che nulla si vuole avventurare, e si prevede ogni possibile evento; avvi di certo qualche vantaggio nell' agire con tanta precauzione: ma infiniti pericoli e disrgazie sono pure cagionate dalla soverchia prudenza! Sorge un uomo d' ingegno, un uomo, che di nulla si fa ostacolo, e l' edificio è violentemente scosso, tutto si spezza, spariscono le precauzioni, ed è come un gigante che si avvolge in una rete e che con un movimento solo la mette tutta in pezzi.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

CAPO X.

1. Gl'interessi delle potenze dopo il congresso di Soissons furono continuamente ragioni di caricature.

Il gran giuoco del quartiglio dell' Europa.

Il Papa. — Mischio ed alzo.
L' Imperatore. — Io non avrei domandato di giuocare se non avessi contato sui re.
La Francia. — Io ho quasi un giuoco da far cappotto.
La Spagna. — Comincio per giuocare due re.
La Sardegna. – Io ho buon giuoco, ma giammai giuoco senza perdere.
L' Inghilterra. — Io spero che si chiami il mio re.
La Svezia. — Io oserei volentieri giuocare, ma sono troppo disgraziata.
La Danimarca. — Io passo per essere chiamata.
La Prussia. — Ho buone carte, ma non so giuocare,
La Russia. — Io guadagno, e posso arrischiare.
La Sassonia. — Ho paura che mi si scarti il re.
Il re Stanislao. — Io non perderò codiglio; in ultimo caso ho una rimessa.
La Polonia. — Voi giuocate così alla disperata, che finirete col mettere la tavola in pezzi.
La Baviera. — Spero che verrà la mia volta il giuoco.
I principi dell' Impero. — Smoccolate i lumi, noi non ci vediamo un acca.
Il Portogallo. — Sono troppo lontano, nè posso entrare al giuoco.
L' Olanda.— *Venezia.* Voi giuocate forte, non mi conviene.
Venezia. — Per me dico sempre passo.
La Svizzera. — Mi accontento pel danaro che mi è pagato per le carte.
La Lorena. — Non ho che una dama in salvo per difendere la vostra.
Il Principe Eugenio. — Ho paura che mi si voglia dar la beffa.

2. Federico-Augusto morì il 1. Febbraio 1733.
3. Segnossi a La Haye il 4 Dicembre 1733 un trattato di neutralità coi Paesi-Bassi. La repubblica di Venezia domandò ed ottenne la stessa cosa nell' Italia.

4. In un' altro Luigi XV. dichiarò (17 Marzo 1733) a tutti gli ambasciatori che erano nella sua corte, che egli non avrebbe sopportato che alcuna potenza si fosse opposta alla libera elezione di un nuovo re di Polonia, che sonava, non avrebbe permesso che altri se ne eligesse che Stanislao non fosse.
5. Carteggio del signor d'Andelot-Corrispondenza del signor di Monti ambasciatore a Varsavia (1733.)
6. Evvi più tardi la corrispondenza di un inviato segreto a Varsavia, che si rinviene tra i manoscritti della biblioteca reale.
7. Credo dover qui riportare la narrazione di un inviato segreto sul viaggio di Stanislao, fatta alla corte di Versailles:

   « Il re di Polonia svestissi di quanto potea farlo riconoscere, e ricoprissi di un' abito grigio, e di una piccola parrucca nera. Il signor d' Andelot acconciossi con maggior decenza; salirono così in una carrozza al di fuori assai sdrucida ed inzaccherata, e con dei cavalli di posta sul cadere del giorno presero la volta di Metz. Il signore d' Andelot fingevasi il negoziante, ed il re Stanislao un suo commesso. Ma poichè correvano grave rischio nel viaggiare in Alemagna con una carrozza di posta alla francese, essi la cambiarono alla prima città dell'Impero. A far ciò il signor d'Andelot si mostrò defatigato dal viaggio, e disse che non potendo viaggiare a cavallo aveva bisogno di una carrozza di posta alemanna. L'oste si diede la pena di ricercarne una nella città, e venne ad annunziarla; il re ebbe ordine di andarla a vedere e contrattarla; finalmente dopo averne ricevuto acconsentimento dal padrone il re la comperò e la pagò; acquisto (come è chiaro) tanto men difficile quanto la carrozza era già preparata, e colui che ne aveva ricevuto l'incarico, sotto pretesto che non ve n'era più bisogno, aveva ordine di rivenderla alla prima occasione. Essi attraversavano così tutta l' Alemagna senza alcun sinistro, il signor d' Andelot quale padrone, e il re come commesso, che rendevagli ogni sorte di servizî convenevoli alla sua qualità: il re faceva e pagava tutto.
8. Stanislao più da cristiano che da politico diceva « non volli possedere la corona a prezzo della vita dei miei sudditi, nè amai segnare il giorno del mio avvenimento al trono collo spargimento del loro sangue ».
9. Voltaire astuto cortigiano scriveva versi sulla nnova della proclamazione del re Stanislao re di Polonia.
10. Luigi-Roberto-Ippolito di Brehan, conte di Plélo era nato nel 1699 da un' antica famiglia di Bretagna, fu prode nelle armi, ed ottenne un reggimento del suo nome. Nel 1729 fu destinato ambasciatore nella Danimarca e fu morto il 27 Maggio 1734.
11. Il conte di Plélo ambasciatore di Francia alla corte di Danimarca ascoltò con indignazione questa ritirata, che gli sembrava non degna delle truppe della sua nazione. Era un giovane che allo studio delle belle lettere e della fisolofia accoppiava nobili sentimenti e degni di miglior sorte. Risoluto come era di difendere Danzica, contro un' armata ben costituita e forte con poche truppe, o di perirvi, scrisse prima d'imbarcarsi una lettera ad un segretario di stato che finiva così « vivo certo che non più rivedrò la mia patria e solo vi raccomando la mia consorte, ed i miei figli » Egli giunse a Danzica, fece lo sbarco ed attaccò l' armata russa; vi lasciò la vita per un colpo d' archibugio, come aveva preveduto.
12. Notizie estratte dal *Mercure de France*.

13. L' esatta, e può dirsi curiosa, narrazione della campagna dei russi nella Polonia è stata tratta da un manoscritto della biblioteca reale che discorre di quei tempi dal Settembre 1733 al settembre 1734. Questo manoscritto porta il titolo: *Melanges satiriques et anecdotiques*, ed è contrassegnato così: S. F, 1679 C.
14. Stanislao aveva più volte spinto quei di Danzica a capitolar la resa. Poniatowski comunicò una tale proposta all' assemblea della borghesia, uno dei deputati gli si avvicina e gli domanda, se di vero era del re stesso l'invito di farli sottomettere alla legge del vincitore, ed essendogli stato risposto affermativamente, balbetta, vacilla, e cadde come corpo morto cade.

CAPO XI.

1. Frit-James, duca di Berwick figlio naturale di Giacomo II e di Araballa Churchill sorella del duca di Malborough, era nato il 21 agosto 1670; inviato in Francia dell' età di sette anni, fu educato a Juilli, poi al collegio di Plessy ed infine a quello della Flèche. Egli mostrossi la prima volta sul campo sotto Carlo di Lorena nell' Ungheria; nel 1703 fecesi dichiarare cittadino francese, nel 1704 resse il comando nella Spagna e fu nominato maresciallo di Francia nel 1706. D' allora in seguito combattè successivamente nella Spagna nella Flandra, sul Reno, nel Delfinato, e nel 1718 e 1719 dispiacevasi portar le armi contro Filippo V nella guerra di famiglia.
2. Luigi-Ettore duca di Villars nacque a Moulins nel 1653. Nell'incoronazione di Luigi XV si ebbe la dignità di contestabile, cui successe quella di maresciallo generale di Francia. Villars contava il suo ottantunesimo anno quando partì per la guerra.
3. Carlo-Emmanuele III, nato a Torino il 27 Aprile 1701, fu riconosciuto re di Sardegna e duca di Savoja il 3 Settembre 1730 dopo l' abdicazione di suo padre Vittorio-Amodeo II.
4. Carlo-Luigi-Augusto Fouquet, conte di Belle-Isle, era nato il 22 Settembre 1784 a Villafranca, nel Ronergue. Sotto la reggenza ottenne il grado di maresciallo di campo, e portossi a combattere in Ispagna nella guerra di famiglia. Alla morte del duca d' Orleans fu travolto nel turbine che sommerse Leblanc e menato alla Bastiglia della quale non venne fuora che per essere confinato nelle sue terre. Nel 1772 sotto il ministero di Fleury fu nominato luogotenente generale e capitano di uno dei quattro campi di piacere che si formarono in quell' anno.
5. Adriano-Maurizio di Noailles nacque a Parigi nel 1678, venne anche conosciuto nella sua gioventù sotto il nome di conte di Ayen, e esordì nella Catalogna mentre viveva ancora suo padre. Venne di un tratto nominato cornetta del reggimento di cavalleria del maresciallo, e nel 1693 era alla testa di una compagnia; e nel 1695 comandava una brigata di cavalleria, ma in secondo luogo. Fu brigadiere nel 1702, maresciallo di campo due anni dopo, e tantosto luogotenente generale. Sotto la reggenza il duca di Roailles fu prescielto per la presidenza del consiglio delle finanze.
6. Claudio-Francesco Bidal, cavaliere d' Asfeld, figlio del barone d' Asfeid ministro della Svezia appo la corte di Francia d' Italia di Spagna, fu maestro di campo di un reggimento dei

dragoni, brigadiere nel 1691, maresciallo di campo nel 1702, e luogotenente generale nel 1704.
7. Maurizio, conte di Sassonia era nato a Dresda il 19 Ottobre 1696.
8. Francesco-Maria duca di Broglie nacque il di 11 gennajo 1671, entrò fra i cadetti di Besanzone. Nel 1687 fu cornetta dei corazzieri, capitano nel 1690, maestro di campo del reggimento di cavalleria del re nel 1693, brigadiere nel 1702, maresciallo di campo nel 1704, ispettore generale di cavalleria nel 1707, e nel 1710 finalmente luogotenente generale.
9. Francesco Maria Franquetot, duca di Coignes, nato il 16 marzo 1670, servì pria in Fiandra, poscia sul Reno dove procacciossi uno ad uno i suoi gradi, e giunse a luogotenente generale.
10. Francesco di Savoja, conosciuto sotto il nome di principe Eugenio nacque a Parigi il 18 ottobre 1663; suo padre Eugenio-Maurizio, conte di Soissons era nipote del duca di Savoja Carlo Emmanuele 1; sua madre Olimpia Mancini, era nipote al cardinale Mazzarini.
11. Fierimondo-Claudio di Mercy, nacque nella Lorena nel 1666. Dopo aver terminato i suoi studi nel 1682 gli piacque prendere servigio nelle armate dell'imperatore Leopoldo, e segnalossi come volontario alla difesa di Vienna, assediata dai Turchi. Egli fu luogotenente in un reggimento di corazzieri, poi maggiore, ed in fine fu alla testa di un reggimento di cavalleria. Nel 1705 fu elevato al grado di generale, e nel 1710 a quello di maresciallo. Nel 1719 fu nominato comandante generale della Sicilia, e lorchè la successione di Polonia fece riaccendere la guerra, Mercy vi prese un distinto posto.
12. Giovanni-Carlo di Follard era nato il 13 gennajo 1669.
13. Il duca di Berwick non appena giunse nei confini della Germania fece noto alla dieta quanto segue;

Dichiarazione del re di Francia agli elettori e principi dell'Impero.

(Ottobre 1733)

Benchè i motivi che determinano il re fossero sufficientemente bastevoli ad indicare la sincerità dell'idea di Sua Maestà, pure nel medesimo tempo che ella fa passare il Reno alle sue truppe, ama far conoscere più particolarmente i suoi sentimenti all'impero. Ella desidera conservare la pace col corpo germanico ed è propensa ad osservare i trattati di pace, finchè lo potrà come una nazione amica. Se Sua Maestà minaccia il forte di Kehl non è già per sinistre intenzioni contro il corpo germanico, i cui interessi ha ben le mille volte dimostrato esserle a cuore. Coll'impadronirsi poi dei forti sul Reno non fa che mettersi a tale, da poter soccorrere quelli dei principi d'Alemagna, che l'Imperatore vorrà forse far servire per sue particolare mire, e per l'esecuzione di qualche suo progetto. Ella ha pure ordinato ai suoi generali che gli Stati dei principi che non prenderanno parte alla zuffa, e che non presteranno braccio forte contra di essa, siano trattati con ogni accurata distinzione e lealtà. Sua Maestà è ben contenta de' suoi domini, ed è ben lungi dal pensare di slar-

gare le sue frontiere per evento di sorte: non esita pure a fare solenne dichiarazione che non mica volge in mente conquiste, che potrebbero sturbare il corpo germanico: ed ama solo aver soddisfazione dei suoi giusti risentimenti sui punti di malcontento, che l'imperatore ha voluto cagionarle al cospetto di tutta l'Europa.

Ella non negligerà alcun mezzo a poter fare sempre più certi i principi della Germania quanto desidera conservare con essi pace e quiete, sì necessaria ed affacente ai difensori del trattato di Vestfalia, e i membri del corpo germanico.

14. Io ho visitato a Torino (1842) delle bellissime dipinture che rimenano alla memoria le illustri imprese di Carlo-Emmannele in questa guerra, e sonomi maravigliato che la Sardegna abbia ridotto a caserma quel bel palagio ereditario sul Po il quale contiene tante care memorie. Carlo-Emmanuele fece precedere alla sua venuta sul campo questo avviso.

Motivi del re di Sardegna (1733)

Che egli era strettamente unito e d'amicizia e di sangue col re di Francia; che aveva come lui sentito con grandissimo dolore le dichiarazioni ingiuriose, i maneggi odiosi, e le violenze di fatto, colle quali l'imperatore molestando con disegno espresso, il re cristianissimo si era sforzato di serrare la strada ad un principe, cui egli ed amava e proteggeva, e tanto era della corona meritevole, che nè le insinuazioni, nè le minacce, nè le ostilità erano valse, perchè per gli unanimi voti della nazione polacca non restasse eletto; dalla ingiusta ed ingiuriosa condotta dell'imperatore era stato offesa la persona del re Stanislao, offesa la dignità della Francia, offesa la costituzione della Polonia; vedevasi nell'indegno spettacolo un gran re insultato, ed una nazione oppressa per non aver voluto rinunziare alla sua libertà; lui non poteva non commuoversene, non poteva non far suo l'oltraggio fatto all'alto suo amico e parente, che non poteva non vendicare la libertà delle nazioni manomessa in quella della Polonia; quelle armi che egli impugnava non erano private armi del Piemonte, ma armi pubbliche di tutta l'Europa. (Botta)

Broglie, ce fameux général,
Menace de tout prendre,
Il se croit plus grand qu'Annibal,
Plus guerrier qu'Alexandre.
Il se moque des allemands,
Puisq' an mois de septembre
On voit qu'en mule il les attend,
Même en robe de chambre.

Broglie general famoso, tutto
Di prendere minaccia. Egli si stima
D'Annibale più grande, e più guerriero
D'Alessandro. Si ride dei tedeschi
Poichè nel mese di settembre è visto
In brache e in lunga veste daria a gampe.

Messieurs les allemands,
Prenez mieux votre temps,
Quand vous voudres céans
Faire un peu les méchants.
Monsieur de Broglie
Se venge comme il faut
De qui s'en vien trop tôt
L'éveiller en sursaut

Ser tedeschi miglior tempo scegliete,
Se qui far voi volete un pò i malvaggi.
Il Signor di Broglie fa come è duopo
La sua vendetta di chi troppo tosto
A destarlo sen viene all' improvviso

17. Gli Inglesi cominciano ad essere inquieti pei buoni successi del'a Francia, ma Fleury cerca rassicurarli.

Lettere del re a Walpoole, ministro del re d' Inghilterra.

Nella presente guerra io non sono interessato che per la Polonia, e ben vedo che ad essa riducesi qualunque siasi mia ventura; ed è per sicuro indifferente all'Inghilterra qual principe regni sui polacchi, non avendovi interesse alcuno.

Quanto all'Italia le conquiste che vi faranno i miei alleati, riguardano solamente essi; ed io sarò contento se essi lo saranno. Io farò l'impossibile a poter far riuscire la guerra di Alemagna ai miei vantaggi a fin d'infievolire i miei nemici.

Io già ho dichiarato non voler serbare alcuna delle piazze che guadagnerò; l'Inghilterra può vivere sicura su la parola che ho dato; la sua mediazione mi sarebbe aggradevole, qualora non fosse armata.

Io voglio che sappiasi, che niuna potenza mi darà legge, nè amo la mi si dia da alcuno. Questi sono i miei sentimenti e potrete comunicarli al vostro re.

CAPO XII.

1. Gli Olandesi e gl'Inglesi rimproveravano al ministro Walpoole d'aver abbandonata in questa occasione la casa d'Austria, la sola che poteva far fronte a quella di Borbone. Egli si schermì facendo conoscere il trattato segreto col cardinale di tener sempre la marina francese il più che si potea abbietta, di lasciar loro l'impero del mare e del commercio col quale essi sarebbero stati sempre nel caso di contrariare la Francia di disturbare i suoi progetti d'ingrandimento.
2. Gl' Inglesi e gli Olandesi avevano già formalmente comunicato a Londra, a La Haye ed ai ministri delle potenze belligeranti il progetto di una pace generale ma non ebbe affatto ascolto: servì ciò nulla manco di fondamento ai negozi che poscia seguirono.

3. Maria-Teresa-Amalia-Cristina nacque il 13 Marzo 1717; sposò il 12 Febbraio 1736 Francesco duca di Lorena, nato il dì 8 Dicembre 1708, figlio di Leopoldo e di Carlotta d' Orleans. Era successo a suo padre al ducato di Lorena il 27 marzo 1729.
4. Giovanni-Gabriele di Laporte Dutheil, nato circa l'anno 1683 da un antica e nobile famiglia che traeva origine di Poitou, era figlio d' un brigadiere delle guardie al corpo. Dopo aver studiato le belle lettere nel collegio di Mazzarino, il giovine Dutheil nel 1701 fu chiamato ad essere segretario appo il conte di Marcin ambasciatore a Madrid. Nel 1708 ottenne, per grazia, d' essere ammesso alla segreteria del signor di Torey; e nel 1711 questo ministro lo prescelse a segretario d' ambasciata al congresso d' Utrecht. Fu in seguito segretario dei plenipotenziari francesi nel congresso di Bade. Sotto la reggenza Dutheil fu nominato primo consigliere degli affari esteri; in questa qualità ebbe più missioni, nel 1716 presso il duca di Lorena, nel 1718 a Madrid in occasione della quadrupla alleanza, e nel 1633 presso questa corte stessa.
5. E utile consultare per tali negozi un libro che in ora è assai raro, intitolato=storia della presente guerra e delle negoziazioni per la pace, colla vita del principe Eugenio di Savoja=di Pietro Mussuct.
6. Don Carlos (Carlo III: nostro augusto e benemerito Sovrano) duca di Parma, e di Piacenza, figlio di Filippo V. re di Spagna e d' Elisabetta Farnese, era nato il 20 gennajo 1716 cessionario dei diritti di suo padre sui regni di Napoli e Sicilia, fu proclamato re il 15 maggio 1734 e partì per Messina, dove fece la sua entrata il 9 marzo 1735, e dopo essersi per alquanti giorni soffermato, per la via di mare giunse a Palermo il 18 Maggio e vi fu coronato la domenica del 3 luglio dall' arcivescovo colla più grande magnificenza. Il 12 dello stesso mese si portò a Napoli che fece suo soggiorno.
7. Dispaccio del signor Dentheil (Vienna 1735)
8. Carlo-Pietro-Gastone-Francesco di Levis, marchese di Mirepoix, serviva nella milizia quando fu prescelto per essere inviato a Vienna. Divenne poscia maresciallo di Francia.
9. Sette articoli contenevano questi preliminari: I. Il re Stanislao abdicava la corona di Polonia in favore del re Augusto, e conservava solamente i titoli e gli onori di re di Polonia e di Gran Duca di Lituania, sendogli restituiti i suoi beni, e quelli della regina sua moglie; il re di Francia acconsentiva che il re suo suocero fosse posto in possesso dei ducati di Bar e di Lorena colle loro dipendenze; questi ducati dopo la morte del re Stanislao sarebbero stato di piena ed assoluta proprietà e per sempre della corona di Francia. II. La casa di Lorena doveva possedere il Gran Ducato di Toscana per indennizzarla dei ducati di Bar, e di Lorena. III. Gli assoluti e veri diritti di Don Carlos sui regni di Napoli e Sicilia erano riconosciuti. IV. Agli stati del re di Sardegna sarebbero stato riuniti a piacere del principe, o il ducato di Novara e di Vicenza, o quello di Novara e di Tortona, o quello di Tortona e di Vicenza. V. Tutti gli altri stati che l' imperatore possedeva in Italia pria della guerra gli furono ridonati, e i ducati di Parma e di Piacenza gli furono ceduti in tutta proprietà. VI. Il re si prometteva guarentire la prammatica sanzione dell'imperatore per la successione dei beni ereditari. VII. Prescriveva questo articolo,

che serebbero stato nominati dei commessari per regolare i confini della Alsazia e dei Paesi-Bassi.

10. Voitaire scriveva quanto segue sulla pace del 1735.

Que Louls jusqu' au dernier âge
Soit honoré du nom de Grand,
Mais que ce nom s' accorde an sage,
Qu' on le refuse au conquérant.
C' est dans la paix que je l' admire.
C' est dans la paix que son empire
Florissait sous de justes lais
Quand son peuple aimable et fidèle
Fut des peuples l' henreux modèle,
Et lni le modèle des rois.

Fino alla strema etade abbia Luigi
L' onor d' esser nomato Grande. Solo
Questo nome accordar dovriasi al saggio
Ed al conquistator negarsi. Appunto
Nelia pace l' ammiro, in lei l' impero
Suo floria sotto giuste leggi, quando
L' amabile e fedel popolo suo
Fu il modello felice delle genti
E Luigi lo fu poi dei regnanti.

Ciò nulla manco i signori della corte buccinavano apertamente che erasi fatta una pace poco onorevole e poco legale, poichè erasi fatta coll' imperatore all' insapnta della Spagna, in una circostanza nella quale trovavasi intimamente allegata con essa pel preliminari di Richelieu « è una pace dicevano essi Immaginata da persona che poco intendeva i negoziati e senza talenti » la duchessa del Maine tra tutte le dame ne sparlava publicamente e il re che venne di ciò in conoscenza le Inviò il Marchese di Livry per farle conoscere che in parlando del cardinale-ministro avesse moderate le sue espressioni. Questo trattato di pace fece aprire gli occhi a tutte le potenze d'Europa, e la czarina fece dichiarare a Vienna che si sarebbe ben volentieri sottomessa agli articoli preliminari, conchiusi tra l'Imperatore e la Francia; ma in ricambio esso domandava che questa corte le accordasse il titolo d'imperatrice, la riconoscesse in tale qualità.

11. Teodoro-Etienne, barone di Neuhorf era nato a Metz circa l'anno 1690, suo padre era capitano delle guardie del Vescovo di Munster. Teodoro fu nno dei paggi della duchessa d' Orleans, ed entrò in qualità di Inogotenente nel reggimento della Mark, prese dappoi servizio nelle truppe svedese. Il Barone di Goërtz se ne servi come un' agente segreto. La tragica fine del barone di Goërtz lo costrinse riparare nelle Spagne. dove il barone di Ripperda lo nominò colonnello. Venne in Francia, e speculò snlle azioni del Missisipi nelle quali trovò la sua ruina, venne a Firenze col titolo di rappresentante dell' imperatore Carlo VI; e di là partì per la Corsica.

12. Il cardinale di Fleury, nel 1736, vedendo approssimar la fine, dei suoi giorni diceva al re « il reame trovasi ormai in florido

stato, e pare che il governo non dovesse avere altro di mira, che la felicità dei popoli; dappoichè nulla avvi da temere nello straniero e più di tutto nell' Italia, dove l' equilibrio trovasi perfettamente ristabilito come nel resto dell' Europa; la direzione degli affari tutti, sendo ormai tra le mani di V. Maestà e dell' Imperatore, non potrassi di certo da ora innanzi intraprendere negoziato nell' Europa contro i vostri interessi. »

CAPO XIII.

1. Luigi XV aveva allora 27 anni.
2. Luigi-Francesco-Amand Duplessis, duca di Richelieu, era nato il 13 marzo 1696, ed aveva perciò 41 anni.

3. A MADAMIGELLA DI GUISE.

Che doveva sposare il duca di Richelieu (1734)

Guise des plus beaux dons avantage céleste,
Vous dont la vertu simple e la gaietè modeste
Rend nôtre sexe amant et le vôtre jaloux
Vous qui ferez le bonheur d' un époux
Et les désirs de tout le reste.
Quoi ! dans un recoin di Montjeu
Vos doux appas auront la gloire
De finir l' amoureuse histoire
De ce volage Richelieu !
Ne vous aimez pas trop, c' est moi qui vous en prie;
C' est le plus sûr moyen de vous aimez toujours.
Il vaut mieux être amis tout le temps de sa vie
Que d' être amant pour quelques jours.

Guisa, cui rari pregi il ciel largìo,
L' ingenua virtude e la modesta
Gaiezza, che vi adorna e rende il sesso
Nostro amante, e il vostro poi geloso,
Voi che farete uno sposo felice
E farete ii desir di tutti gli altri,
Come! in un canto di Montjeu le vostre
Amabili blandizie avran la gloria
Di terminar l' eroico racconto
Dell' incostante Richelieu! Son io
Che vi consiglio a non amarvi troppo,
Questo è il mezzo miglior per sempre amarvi.
Val certo meglio l' esser solo amici
Per tutto il corso della nostra vita
Che d' esser sol per qualche giorno amanti.

4. Carlo-Amand-Renato di La Trémoille, principe di Taranto nacque il 14 gennaio 1708, aveva sposato il 27 gennaio 1725 Maria de La Tour d' Auvergne sua cugina.

5. *Memorie segrete da servire all' istoria della Persia*, 1745; ne vennero fuora sino a cinque edizioni.
6. Luigi, conte d'Ayen, nato il 21 aprile 1713, era il primogenito dei maresciallo di Noailles, e di Francesca d'Aubigné di Maintenon. Sposò il 25 febbraio 1737, Caterina-Carlotta di Cossè-Brissac.
7. Francesco-Luigi, marchese di Souvrè conosciuto sino al 1725 sotto il titolo di marchese di Louvois, nacque il dì 8 settembre 1704; sposò il 30 gennaio 1723 Gabriella di Brancas, morta il 26 ottobre 1724; poscia sposò Francesca Dauvet-Desmarets morta il 16 dicembre 1732.
8. Luigi-Leone Potier, duca di Tresmes, marchese di Gesvres era nato il 2 luglio 1695. Aveva sposata il 6 aprile 1729 Eleonora-Maria di Montmorency-Lussemburgo.
9. Giovanni-Antonio-Francesco di Franquetot, marchese di Coigny, figlio del maresciallo di Coigny; era nato il 27 settembre 1702. Aveva sposata nel mese di novembre 1729 Maria-Teresa Corradina di Nevet.
10. Biblioteca reale.
11. Luigi-Antonio di Pairdaillan di Gondrin, conoscinto sotto il nome di duca d'Antin nacque nel 1665. Il duca d'Antin sotto Luigi XIV era sopraintendente dei bastimenti della corona. Morì a Parigi il 2 dicembre 1736, mentre era luogotenente generale e governatore della provincia d'Alsazia.
12. Nulla avvi in ora dell'antico splendore di Choisy.
13. La signora di Vintimille lasciò un figlio, oggi conte di Luc; viva immagine di S. Maestà, che amò sempre teneramente e fu distinto in corte col nome di Demi-Louis (mezzo Luigi). Giusta le memorie contemporanee.
14. Facevansi ancora degli epigrammi su tutta la corte e la società di quei tempi (il lettore potrà qui riscontrare le pagine 124 e 125 del 1. volume in cui sono riportate le abitazioni di tutti i grandi di quell'epoca, ai quali era assegnata una dimora, che per lo più indicava il lato da cui si voleva criticarli, e che qui l'autore riporta di bel nuovo senza menome cangiamento).
15. *Lettera di S. E. M. il cardinale di Fleury al signor di Chauvelin del 21 febbraio 1737:*

Signore, la reciprocanza di amicizia, che è tra noi lungo tempo perdurata, mi mette nel dovere assicurarvi della memoria che serbo per voi nella disgrazia che vi è toccata; io non posso per altra ragione lagnarmi se non perchè vi siete attirato la indignazione del re; ma se voi farete mente al vostro operato voi lo rinverrete per certo degno di rimprovero. Il re vi onorava della sua confidenza, e voi ve ne siete abusato in modo da inviluppare le misure che S. Maestà prendeva per la pace dell'Europa, e la tranquillità dei suoi popoli. Voi sapete con quanta candidezza mi son con voi comportato, e non ostante ciò voi cercaste deludere la mia confidenza nel modo meno decente. Ricordatevi, signore, di ciò che vi diceva quando mi ebbi qualche primo indizio, e la maniera colla quale ve ne parlai mi faceva sperare che l'avvenire avesse in qualche modo riparato i primi passi; se io fossi solo a lagnarmi di voi, sarei meno sensibile, ma il bene e la tranquillità dello stato sendovi troppo interessati, io non ho potuto menarmi nella indifferenza. Voi siete manchevole verso il popolo e verso voi stesso. Sono queste per certo triste verità, ma non cessano essere verità. Ciò nulla manco il re ac-

contentasi d'allontanarvi da lui senza danneggiarvi nella proprietà Quanti pochi principi, giustamente come lui indignati, avrebbero agito come lui! Ammirate quindi la clemenza di S. Maestà, e penetrato dal dispiacere che voi sentirete, riconoscete quanto siete avventurato essere suddito di un monarca così umano ed indulgente!

Altri riportano diversamente il testo.

Il cardinale di Fleury al sig. Chauvelin.

L'amicizia che io ho sempre per voi nutrita mi ha fin'ora trattenuto a darvi un dispiacere che la coscienza, la probità, l'onore e il bene dello stato mi obbliga finalmente apportarvi.

16. Stato degli affari del dipartimento della marina sotto il conte di Maurepas nel 1730. Conto che questo ministro presentò al real consiglio del commercio, tenuto il 3 ottombre 1730, della situazione del commercio colle altre nazioni del regno e della marina francese.

CAPO XIV.

1. La compagnia dei negozianti sotto il nome dell'*Assiento*, o del mare del sud, era incaricata di provvedere di neri le colonie spagnuole, pagando 33 piastre per testa al governo di Spagna.
2. Pei trattati d'Utrecht, e di Siviglia, gli inglesi potevano inviare in ogni anno, un vascello caricato di mercanzie nelle colonie spagnuole d'America. Ma essi si abusarono di questa clausola, e questo vascello divenne come il deposito di molti altri che ad esso ritornavano, rivenendo a prendere novelle merci e tante da far assorbire tutto il commercio della nazione britannica.
3. Un capitano spagnuolo aveva catturato il vascello d'un tale Jenkins, ne mise ai ceppi l'equipaggio; e fece tagliare il naso e le orecchie al padrone. In tale stato, Jenkins si presentò al parlamento » quando mi ebbero così mutilato, disse egli, mi minacciarono la morte, ed io me l'aspettava raccomandando la mia anima a Dio e la vendetta alla patria » Queste parole sollevarono naturalmente un grido di compassione e d'ira nell'assemblea; il popolo di Londra gridò alla porta del parlamento « il mare sia libero o venghi la guerra. »
4. Il cardinale erasi anch'egli adoperato ad impedire la guerra. Il 4 gennajo 1737, i ministri di Spagna e d'Inghilterra segnarono il trattato di Prado. Il re di Spagna obbligossi con questo trattato a pagare agli inglesi la somma di 95,000 lire sterline per compensarli delle vessazioni che dicevano aver sofferte dai guarda-coste, messi nell'America per ovviare i contrabbandi.
5. La guerra cominciossi ad organare poco a poco. Gli inglesi nulla curando adempiere le convenzioni statuite nel trattato di Prado, fecero incrociare una potente flotta sulle coste di Spagna. Questa non pagò l'indennità e continuò a far arrestare i navigli inglesi. Il re della Gran Bretagna permise di usar rappresaglie contro i spagnuoli; S. Maestà cattolica fece altrettanto; l'Inghilterra dichiarò la prima e formalmente la guerra (28 novembre 1739). La Spagna la proclamò anch'essa il 1 dicembre.
6. Federico si diè premura annunciare il suo avvenimento a Voltaire.

A Carlottemburgo il 6 giugno 1740.

Mio caro amico

La mia sorte è cambiata, io ho assestito agli ultimi momenti di un re, alla sua agonia, alla sua morte. Nel salire al trono io non aveva per sicuro bisogno di questo ammaestramento, perchè mi disgustassi della vanità delle grandezze umane!

In fine, mio caro Voltaire, noi non possiamo esser padroni della nostra sorte. Il turbine degli avvenimenti ci avvolge e noi bisogna che gli cediamo. Ma vi prego non vedere in me che un' amico sincero e svisceerato. Per dio, scrivendomi scrivete come ad ogni altro nomo e disprezzate con meco i titoli, i nomi, e le vane pompe esterne.

Addio, mio caro Voltaire, se io vivo vi vedrò, e forse in quest'anno. Amatemi ancor più, e siate sempre sincero col vostro amico. Federico.

7. L' Anti-Macchiavello fu una delle più spiccate ipocrisie di Federico, poichè la sua vita non fu che quella di un abile principe, ma senza fede politica.
8. Nell'applicazione della parola *tutto* alle potenze dell'Europa nel 1740 vi è un vero quadro dei rispettivi interessi di quei tempi.

L' Alemagna teme tutto.
L' Austria rischia tutto.
L' Inghilterra vuol far tutto.
La Baviera spera tutto.
La Danimarca si soggetta a tutto.
La Spagna imbroglia tutto.
La Francia soffre tutto.
Genova perde tutto.
L' Olanda ubbidisce a tutto.
La Moscovia si mischia in tutto.
La Prussia intraprende tutto.
La Savoia diffida di tutto.
La Sassonia spera tutto.
Il Turco si ride di tutto.

9. Carlo VI morì a Vienna il 20 ottobre 1740.
10. Il re di Prussia senza darsi impaccio di proteste e di processi scritti per sostenere i diritti che vantava sulla Slesia, la fece invadere da 30.000 uomini che se ne impadronirono. Al tempo stesso fece assicurare l'arciduchessa del suo impegno per gli interessi di lei in ogni altra circostanza, offrendole i suoi servigi per sostenere la prammatica sanzione, e per far proclamare imperatore il gran duca suo marito, se essa voleva cedergli la Slesia o almeno una parte. Ma Maria-Teresa non vi acconsentì.
11. Carlo-Alberto era nato il 6 agosto 1697, da Massimiliano-Emmanuele, elettore di Baviera, e da Cunegonda Sobiescki; aveva sposato il 5 ottobre 1722 Maria-Amalia d'Austria, seconda figlia

dell'imperatore Giuseppe. Per questa alleanza e pel testamento di Ferdinando I, fatto il 1543, egli elevò i suoi diritti sull'Impero.

12. Il principe di Lichtenstein portò al re di Francia la nuova della morte dell'imperatore, dicendo che la regina di Ungheria e di Boemia era persuasa che il re le avrebbe accordato i suoi sussidi per sostenerla nei suoi diritti « Assicurate, disse Luigi XV a Lichtenstein, la gran duchessa che io sono a parte del suo dolore, che io nutro viva affezione per lei, e fatela certa che non mancherò alle mie promesse » L'Olanda e l'Inghilterra sembravano pure disposte in quel momento a sostenere questa principessa. Qualche giorno dopo Lichtenstein venne a portare al cardinale Fleury un estratto del testamento di Ferdinando I, fratello di Carlo V, il quale voleva che i regni di Ungheria e di Boemia in mancanza di legittimi eredi dovevano passare alla figlia primogenita. L'elettore di Baviera al contrario pretendeva che questo testamento di Ferdinando in mancanza di eredi mashi aveva donato ad Anna, figlia di Ferdinando, sposa d'Alberto di Baviera, i regni di Ungheria, e di Boemia. Il principe di Lichtenstein persuase il cardinale di Fleury che l'elettore aveva riprodotto una copia del testamento, che era il fondamento dei diritti dell'elettore di Baviera; ma egli soggiungeva pure che questa copia non era fedele e conforme all'originale, e che tutti i ministri stranieri riuniti in corpo, sopratutto quello di Baviera, ne erano convinti, ed erano obbligati a doverlo riconoscere.

13. E pur troppo conosciuto che le pretensioni della Francia sulla sponda sinistra del Reno sono di vecchia data, e non fecero allora che realizzarsi.

14. Queste memorie del conte, dopo il maresciallo di Belle-Isle e le deliberazioni del consiglio esistono tuttavia.

15. Carlo-Alberto elettore di Baviera fu nominato generalissimo delle truppe del re di Francia con lettere patenti, segnate il 2 agosto 1741.

16. A farsi una chiara idea della spesa del conte di Belle-Isle a Francoforte basterà dire che in ogni settimana muovevano da Parigi due vetture cariche di provisioni per Francoforte, dove giugnevano in pochissimo tempo pel rilievi che erano situati a pochissima distanza sulla strada; ciò che durò circa un anno, quanto il maresciallo soggiornò in quella città. Poichè gli alemani amavano pur troppo i pranzi egli aveva fatto conoscere al cardinale di Fleury che questo lusso era un sicuro ed essenziale mezzo per compiacerli ed attirarli.

CAPO XV.

1. Giovanni-Battista-Francesco Desmarets, marchese di Maillebois, figlio di Niccola Desmarets e nipote del gran Colbert, era nato a Parigi nel 1682; a 21 anni fu colonnello nel reggimento di Turena; nel 1708, dopo l'assedio di Lilla brigatiere, e nel 1731 luogotenente generale. Fu creato maresciallo nel 1741.

2. Il 18 maggio 1741, Maria-Teresa aveva scritto alla duchessa di Lorena sua suocera « io ignoro attualmente se mi rimarrà una città per potere avere l'agio di potermivi sgravare.

3. Maria-Teresa conciliossi sopratutto gli animi degli ungheresi,

sottomettendosi a dare l'antico giuramento del re Andrea II, fatto nell'anno 1222 » se io, e qualcuno dei miei successori in qualunqne siasi tempo vorrà violare i privilegi che voi godete, sia permesso a voi e vostri discendenti di difendervi, senza che potrete essere trattati come ribelli.

4. Francesco Barone di Trenck era nato a Regio di Calabria nel gennaio del 1711. A 16 anni fu nominato uffiziale nel reggimento di Palfy, in seguito d'un rovescio entrò come capitano in un reggimento degli ussari, che la Russia formò sulle frontiere dell'Ungheria; combattè contro i turchi, e il generale Monaco lo nominò maggiore nel reggimento dei dragoni, Orlow. Avendo tirato uno schiaffo al suo colonnello fu condannata a morte, ma questa pena fu commutata in sei mesi di lavori forzati nella fortezza di Kiow. Uscendo dalle prigioni ritornò nelle sue terre sulle frontiere della Schiavonia e della Turchia, dove organizzò la cavalleria leggiera, conosciuta sotto il nome di Panturi.

5. Il primo atto dell'amministrazione di Maria-Teresa fu di associare il Gran Duca di Toscana suo sposo al governo dei suoi stati sotto il nome di *Corègent*, con un suo diploma registrato in tutti i tribunali di Austria, e successivamente in quelli dei tre regni.

6. » Il 6 dicembre 1741 la principessa Elisabetta Petrowna, figlia dello czar Pietro, sale sul trono delle Russie per una rivoluzione istantanea non pure, quanto singolare. Questa principessa animata solo dal suo coraggio, accompagnata da sette granatieri del reggimento delle guardie di cui erasi fidata, a mezza notte si porta alla caserma di questo reggimento, dove trova 150 guardie, loro espone brevemente i suoi diritti, e le sciagure che affliggevano il suo stato; le determina in suo favore, ritorna con tale scorta al palazzo, fa arrestare nel corso della notte il giovane czar, il principe e la principessa Brunswick Bevern, i conti di Monaco e d'Osterman, tutti gli altri ministri e partigiani; alla dimane vien riconosciuta czarina ed imperatrice delle Russie senza aver fatto spargere una sola goccia di sangue. »

7. Gabriello-Giacomo di Salignac, marchese di Fenelon, nipote dell'arcivescovo di Cambrai, fu cavaliere degli ordini e luogotenente generale.

8. Giuseppe Maria, duca di Boufflers, figlio del maresciallo di questo nome, era nato nel 1706; fu nel 1720 colonnello nel reggimento d'infanteria, a 34 anni fu maresciallo di campo, e tantosto divenne luogotenente generale.

9. Luigi di Borbone-Condè, conte di Clermont, nato il 15 giugno 1709, dalla sua più tenera età si consacrò alla vita ecclesiastica, ma nel 1733 il papa gli accordò la dispensa di servire nell'armata, conservando però i suoi benefici.

10. Francesco Chevert, nato a Verdun-sulla-Mosa il 21 febbraio 1695, si assoldò di 11 anni nel reggimento di Carneau, nel quale servì sino al 1710, quando ottenne una sotto-luogotenenza nel reggimento di Beaune. Nel 1741 era luogotenente colonnello, e nello stesso anno fu nominato brigatiere.

11. Dopo la sua vittoria di Czaslaw (17 maggio 1742), Federico II avea scritto al maresciallo di Broglie una lettera, dove aveva aggiunto di sua propria mano questa postilla » Io sono disimpegnato coi miei alleati, poichè le mie truppe hanno riportato una completa vittoria. Tocca a voi profittarne senza perdita di tempo, poichè voi potrete esserne risponsabile coi vostri

alleati. » Il conte di Belle-Isle, allarmato dalla lettera del re di Prussia, indiritta al maresciallo di Broglie, si porta (7 giugno 1742) da Federico II sul campo per confermarsene. S. M. gli rispose » Io vi ho avvertito che il principe Carlo si avanza sul maresciallo di Broglie, e se non si profitta del vantaggio che su lui si ha, io sono per conchiudere una pace particolare. »

12. Il trattato di Breslau fu segnato il dì 11 gingno 1742, cinque giorni dopo la sconfitta della Moldavia. Fu redatto sotto gli auspici dell'Inghilterra; il suo ministro stesso, il conte di Kintfort era incaricato dalla regina e lo soscrisse in suo nome. Il prezzo della pace da parte sua era la cessione di tutta la Slesia e del contado di Glautz. La Sassonia doveva essere compresa in questo trattato, purchè tra lo spazio di sedici giorni, dopo essere stato significato, le sue truppe abbandonassero i francesi. Essi si erano ritirate pria di venire il termine, e di vero non erano state mai di grande utilità. »

13. L' elettore di Baviera fece fare a Vienna dal conte di Pérouse, suo ministro, una protesta contro il possesso della corona imperiale dell' arciduchessa; egli pretendeva che la rinunzia dell' arciduchessa sua moglie non poteva affatto impedirgli di poter esercitare i suoi diritti per la successione della casa d'Austria; che erano fondati su di un testamento di due secoli. In questo fatto della sua ultima volontà, l'imperatore Ferdinando I, di cui Alberto II duca di Baviera aveva sposata la figlia primogenita, in mancanza di figli maschi gli assegnava i regni di Ungheria e di Boemia. Filippo V, come erede di Carlo II rappresentando la branca spagnuola, fece pure le sue proteste e opposizioni per conservare i suoi diritti, e specialmente quelli di gran maestro del toson d' oro, che apparteneva ai re di Spagna, quali fondatori.
Maria-Teresa rispose, che non era già in guerra col capo dell' impero poichè seguendo le disposizioni della bolla di oro, violata per sua elezione, non l'aveva riconosciuto come imperatore; e che perciò ella avrebbe fatte attaccare le sue truppe dovunque si fossero trovate; che ciò nullameno non avrebbe impedito che egli si rifugiasse sulle terre dell' Impero; eccetto quelle di Baviera.

14. Il maresciallo di Belle-Isle giunse dopo l' elezione dell' imperatore. Carlo-Alberto fu eletto imperatore dalla dieta di Francoforte il 4 gennajo 1742, in modo assai tranquillo e solenne.

15. « Si lascino, disse il conte di Ségur, nel cuore dell'Austria delle truppe che saranno senza dubbio trucidate. » Scrisse a Breteuil, allora segretario di stato del dipartimento della guerra. « Io non lascerò di pensare così su questo punto importante e posso pure assicurarvi che la disgrazia che ho presagita succederà. La prima sorgente dei nostri mali sarà cagionata dall' unione delle nazioni e dalla dispersione delle truppe. »

16. » La Russia, che cominciava ad avere dell'influenza negli affari dell' Europa, era a negoziare, non pure in riguardo alle alleanze che poteva conchiudere colla regina d'Ungheria, ma per quella fatta testè coll'Inghilterra con un trattato difensivo, conchiuso il dì 11 dicembre 1742 a Moscovia, tra queste due potenze. Vi si ripromisero un vicendevole soccorso, qualora una delle due ne abbisognasse

17. Questa fu una manovra precisamente tracciata dal cavaliere di Follard nel suo comentario su Polibio.

18. Tommaso Mattheus, figlio d'un governatore, era nato nel 1681.
19. La Russia allora era in una guerra generale. Il 4 agosto 1741 il re di Svezia aveva fatto publicare a Stockholm una dichiarazione di guerra contro la Russia, i cui motivi erano l'aver più volte infrante il trattato di Neustadt. Una flotta svedese in conseguenza bloccò il porto di Pietroburgo, mentre un'armata muoveva per le frontiere. Questa guerra era il risultato d'una convenzione segreta colla Francia, le quale somministrava i sussidi, e aveva conchiuso il 25 aprile precedente un trattato di commercio e di navigazione tra le due potenze, pel quale venivano accordati ai rispettivi sudditi delle due monarchie, negli stati reciproci, gli stessi diritti e privilegi dei quali godevano i propri sudditi.

CAPO XVI.

1. Il castello d'Issy esiste ancora; è una delle più modeste dimore dei contorni di Parigi, allora era ricovero dei sulpiciani; in ora una parte del parco è occupata da un collegio.
2. Il cardinale di Fleury morì il 29 gennaio 1713.
2. Luigi XV assicurò alla Mailly circa 40 mila lire di rendita; la presentò d'un palazzo in istrada Saint-Thomas-du-Louvre e si diceva aver soddisfatti i suoi debiti che si facevano ammontare a circa settecentosessanta mila lire.
4. Maria-Anna di Nesle aveva sposato nel 1734 il marchese di La Tournelle. Ecco le reali disposizioni che costituiscono il ducato di Chateauroux.

» Luigi, per la grazia di Dio, ecc. Il diritto di conferire titoli onori e dignità sendo uno dei più sublimi attributi del sovrano potere, i re nostri predecessori ci han lasciato diverse pruove dell'uso che ne fecero in favore delle persone, di cui vollere rendere chiare le virtù e il merito, ec. Considerando, che la nostra affezionatissima ed amatissima cugina Marianna di Mailly, vedova del signor La Tournelle, discende da una delle più rinomate famiglie del nostro reame, in parentela con la nostra e con le più antiche famiglie dell'Europa, che i suoi avi resero pel corso di più secoli importanti servigi alla corona ec. Noi abbiamo giudicato assai giusto darle, con nostro sovrano rescritto del dì 20 ottobre or caduto, il ducato di Chateauroux, colle sue pertinenze e dipendenze, sito in Berry, che ci provenue dal nostro amatissimo e carissimo cugino Luigi di Borbone, conte di Clermont, principe del sangue. E noi abbiamo raccomandato col nostro citato sovrano rescritto, che fossero state adempiute tutte le formole all'uopo necessarie, ed in conseguenza del sopracennato sovrano rescritto ella porta il tito di duchessa di Châteauroux, e gode in corte degli amori ad un tal titolo annesse.
5. La regina poteva ben essere divertita dalla numerosa famiglia che Luigi XV le aveva data:

Luigi, il delfino.
Il duca d'Anjou, nato a Versailles il 30 ottobre 1730.
Luisa-Elisabetta di Francia, maritata con D. Filippo;
Anna-Errichetta, gemella di Luisa-Elisabetta.
Maria-Luisa, nata a Versailles il 28 ottobre 1728, morta il 19 febraio 1733;

Maria-Adelaida chiamata *madama Adelaida*, nata a Versailles il 23 marzo 1732;
Vittoria-Luigia-Maria-Teresa, nata il dì 11 maggio 1733.
Sofia-Filippina-Elisabetta, nata il 27 luglio 1734;
N...., di Francia, nato il 16 maggio 1736;
Luigia—Maria, nata il 15 luglio 1737;

6. D. Filippo, dopo il duca di Parma e Piacenza, nato il 5 marzo 1720. Il matrimonio ebbe luogo il 26 agosto 1738.
7. Riporterò in seguito curiosi documenti su questo consiglio segreto degli affari esteri, che diresse la politica di Luigi XV.
8. Il duca del Maine morì a Sceaux il 14 maggio 1736.
9. Il conte di Tolosa morì il primo dicembre 1737.
10. Questa considerevole altezza delle acque nel 1742 si rinviene tuttavia segnata sull' idrometro del Ponte-Reale.
11. Samuele Bernard morì nel 1739.
12. La borghesia satirizza Samuele Bernard sulle parenteli con la magistratura.

Qu' à Chantilly Condé fasse fracas,
Et que dans un point d' importance,
Eclate sa magnificence,
Cela ne me surprend pas.
Mais que Bernard en seigneur tranche, ordonne,
Que pour un contrat sa maison
Devienne un palais de Bourbon
Illuminé jusque au fronton,
Voilà ce qui m' etonne.
Che a Chantilly Condé rumor far voglia,
E che in un punto d' importanza, pompa
Ei faccia della sua magnificenza
Sorpresa non mi fa; ma che la faccia
Il Signor Bernard e poi comandi
Che in virtù d' un contratto la sua casa
Palazzo dei Borbon diventa, insino
Al frontispizio illuminato, questo
È apppunto quello che mi fa sorpresa.

Coloro che scrivevano epigrammi si vendicavano dei finanzieri con delle illusioni contro i più nobili ed incontaminati uomini!

O temps! ô moeurs! ô siècle déréglé!
On voit se mésallier les plus nobles familles:
Lamoignon, Mirepoix, Molè
De Bernard épousent les filles
O secol senza norma! o rei costumi!
O tempi! Come! Stringeranno nodo
Le famiglie d' illustre nobiltade
Lamoignon, Mirepoix, Molé con quella
Di Bernard? Le sue figlie impalmeranno?

CAPO XVII.

1. Luigi-Giovanni-Maria, duca di Penthièvre, unico figlio del conte di Tolosa, era nato a Rambouillet il 16 novembre 1725.

2. Atti diplomatici 1741—1742.
3. Corrispondenza segreta del Signor Amelot e del cardinale di Tencin (1742).
4. Voltaire scriveva al re Federico quando ebbe la nuova del suo avvenimento. Giugno 1740.

Sire,

Hier vinrent pour mon bonheur
Deux bons tonneaux de Germanie:
L' un contient du vin de Hongrie,
L' autre est la panse rebondie
De monsieur votre ambassadeur.

Per mia fortuna ier vennero due
Buone alemanne botte: Ungaro vino
L' una contiene: è l' altra poi la pancia
Gonfia del vostro signor inviato.

Se i re sono la immagine degli Dei, e gli ambasciatori le immagini dei re, ne segue, o sire, che pel quarto teorema di Wolff (a) gli Dei sono tondi e paffuti ed hanno una fisonomia piacevolissima — Avventurato Camas! non pure perchè rappresenta Vostra Maestà, ma perchè vi rivedrà! Volai ieri sera presso il signor Camas, inviato e decantato dal suo re, e dalle poche cose che mi disse con piacere ascoltai, che Vostra Maestà, che da ora innanzi chiamerò Vostra Umanità, viva la sua vita da particolare e che dopo aver impiegato per le sue incompense di re, senza perdita di tempo, i tre quarti della giornata, la sera poi gode delle dolcezze dell' amicizia, che sono ancora più care e desiderabili di quelle del governo ».

5. Ecco la lettera di Voltaire al signore di Falkener: « Mio caro amico (poichè la vostra nuova dignità d' ambasciatore fa solamente più rispettabile la nostra amicizia e non m' impedisce di servirmi, scrivendovi, di un titolo ancor più sacro di quello di un ministro, sendo il nome di amico ancor più grande di quello di eccellenza), lo dedico all'ambasciatore di un sublime re e di una nazione libera la stessa opera che ho dedicata ad un semplice cittadino e negoziante inglese. Coloro che a fondo conoscono quanto sia onorato il commercio nella vostra patria non ignorerà pure che un negoziante talvolta è un legislatore, un buon ufficiale un ministro pubblico.
6. Negoziati del marchese di Fénélon a La Haja (1740-1742)
7. I manoscritti della biblioteca del re conservano tre volumi dei dispacci originali in cifre, colla traduzione di esse; vi son pure molte lettere di d'Argenson e d'Amelot tutte riguardande i negoziati colla Russia. Le corrispondenze di Casterat sono: 1. con Amelot; 2 con d' Argenson; 3 col marchese di Puisieux.
8. Negoziati del signor di La Nove a Francoforte (1742—1744).
9. Guglielmo-Augusto, duca di Cumberlandia, terzo genito di

(a) *Giovanni-Cristiano Wolff*, *alemanno.*

Giorgio II re d'Inghilterra era nato il 26 aprile 1721. Nel 1740 fu nominato colonnello delle guardie a piedi.
10. Giovanni Dalrymple, conte di Stair, era nato ad Edimburgo nel 1673.

CAPO XVIII.

1. Sembrami assai importante far riflettere la perfetta simiglianza che esiste tra questa campagna di Luigi XV e la campagna del 1813 sotto Napoleone; i rovesci avvennero per le ragioni stesse della deserzione e tradimento degli eserciti alemanni.
2. Il 19 luglio il balì di Givry nel cuore del giorno s' impadronisce di una spaventevole gola difesa da cannoni e da 2000 uomini; innanzi a Sardegna vien fatto messaero di cinque battaglioni di nemici, e un sesto che venne in loro aiuto fu precipitato dall' alto delle rocce; ma il balì di Givry venne in questa spedizione ferito perlochè dopo poco tempo si morì.
3. Il principe di Conti nella sua corrispondenza col re facendo menzione di questa giornata (battaglia di Coni, 30 settembre 1744), si esprime in tal modo: « è stata una delle più brilianti e delle più vive azioni; le truppe vi si son mostrate di un valore sopraumano; la compagnia di Poitou, comandata da Agenois si è coperta di gloria. Il prode ed intrepido Chevert ha principalmente decisa la nostra vittoria. Io vi raccomando Solemi e il cavaliere di Modena. La-Carte cadde sul campo; V. M. che conosce il valore dell' amicizia può di leggieri persuadersi quanto io ne sia restato commosso.
4. La battaglia di Tolone ebbe luogo il 22 febbraio 1744.
5. Affari esteri 1743-1744
6. Marco-Pietro di Voyer, conte d' Argenson. era fratello del marchese d'Argenson, ministro degli affari esteri. Era nato il 16 agosto 1696.
7 Il re Luigi XV nell' anno 1744 pose quattro armate in piè di guerra: una in Provenza, due in Fiandra, ed una quarta sul Reno; la prima era comandata dal principe di Conti; la seconda dal maresciallo di Noailles; la terza dal conte di Sassonia, creato maresciallo, e la quarta dal maresciallo di Coigny.
8. L' idea quindi d' invadere l' Inghilterra con vascelli rasi che venne sotto Napoleone non fu nuova, ma rimonta all'epoca di Luigi XV. Io trovo nelle carte segreti il sommario dei progetti del cardinale di Tencin contro gli Inglesi.
1. Corrompere i governatori e comandanti di più porti della Gran Bretagna e qualche nobile inglese, addetto al loro servizio.
2. Eccitare una rivolta, ed assediare la città di Londra
3. Due lettere originali di mano di Alberoni a Tencin vi rammentano gli antichi progetti di questo cardinale.
4. Ve ne sono poi due di Tencin ad Alberoni; un altra al cavaliere di S. Giorgio, che riguardano i modi di eccitare una rivolta in Inghilterra, impadronirsi del re e sua famiglia, e dare alle fiamme Londra.
5. Copia di due lettere di Acquaviva all'oggetto. Questi era ministro di Spagna in Roma, e vi manteneva il filo degli intrighi ecclesiastici contro gli Inglesi.

9. *Lettera del re al delfino.*

« Io lodo il desiderio da voi espresso di seguirmi alla testa delle armate, ma la vostra persona è troppo cara allo stato, nè può essere esposta a verun periglio pria che si assicuri la successione alla corona con un vostro matrimonio, quando voi avrete eredi vi prometto di non venir giammai a qualsiasi campagna senza condurvi con meco; ma io mi auguro e spero di non esser mai nello stato di mantenervi questa parola; se io fo la guerra è per assicurare al mio popolo una bnona e durevole pace, se Dio benedice i miei voti io sacrificherò pel mio regno tutto, purchè possa godere di questo beneficio; amo che di buon ora vi penetriate di qnesti sentimenti, e che vi accostnmiate a considerarvi più come un padre, che come un signor di coloro che saranno un giorno vostri sudditi.

10. *Giornale della campagna di Luigi XV nel* 1744.

Aprile. Risoluzione della campagna del re.
3 Maggio. Partenza del re.
12. Il re arriva a Lilla avendo lasciata la dnchessa di Châteauroux che avrebbe volnto seguirlo.
15. Il re fa la rivista del campo di Gisoing.
17. Assedio di Menin.
7 Giugno. Il re entra vincitore in Menin.
17. Il re va al campo innanzi ad Ypres.
29. Il forte di Kenoke è preso.
10 Luglio. Furnes è preso.

11. Il 15 maggio 1744 vennero nominati aiutanti del campo del re: Soubise, Richelieu, Boufflers, Lussemburgo, d'Anmont, d'Ayen, de Pecquigny, de Meuze, che erano i favoriti del re nei divertimenti dei piccoli appartamenti.

12. Gli olandesi, tanto tardi a mnoversi, si erano alla fine decisi, pensando che la Francia fosse esausta d'uomini e di danaro. Uno dei principali membri della repnblica aveva assicurato Luigi XV che non poteva mettere sotto le armi più di 100 000 uomini, che il danaro del suo regno non oltropassava dugento milioni Il signor Van-Hoei, ambasciatore degli stati generali alla corte di Francia, vedendo meglio le cose più da vicino all'indarno loro fece conoscere che il far la parte di pacificatori era la sola che convenisse; ma queste esortazioni non poterono prevalere contro il demonio della discordia. »

13. Ecco del resto quali furono le risoluzioni degli olandesi.
« Il dì 8 maggio 1744, gli stati generali di Olanda inviarono il conte di Wassenaer, qual deputato. Questi era incaricato di fare alcune proposte da parte loro, e di ottenere si sospendessero le conquiste. Il re rispose: « La scelta che gli stati generali hanno fatto di voi non poteva essermi che piacevolissima per la conoscenza che io ho delle vostre personali qualità Tutte le mie risoluzioni verso la vostra repubblica da che ascesi al trono, le avranno di certo potuto far conoscere se io amava di strignere con loro sincera amicizia e perfetta corrispondenza. Da lunga pezza ho fatto conoscere la mia inclinazione per la pace; ma più è stata differita la guerra, meno

sarò facile distornarmene; i miei ministri mi faranno rapporto della commissione, di cui siete incaricato, e dopo averla comunicata ai miei alleati, farò conoscere ai vostri signori quali saranno le mie ultime risoluzioni. »

14. « Noi perdemmo in questa malaugurata battaglia d' Ettingen il duca di Rochechouart, il marchese di Fleuri, Sabran, Coetlogon, Messè, Coigneux, Wargemont, d'Estrade, de Rostaing. Il duca d' Harcourt e Beuvron furono feriti. Il duca di Chartres diede pruova di valore, il conte d'Eu fu ferito ad un piede. I soldati situati alla scolta si salvarono, una parte passò il Meno a nuoto, e più d' uno restò annegato. Loro si diede tempo di fare tre scariche senza che i nostri avessero potuto tirare ». (racconto contemporaneo)

15. *Lettera di Luigi XV a suo figlio.*

Mio caro figlio.

Io parto per l' Alsazia; è un viaggio che io non avrei intrapreso, ma il bene del mio popolo mi vi spinse ancor più che la gloria personale. Io sono loro re per difenderli. Pregate il Signore che benigno arridesse ai miei voti. Apparate di buon ora che egli è il re dei re; che da lui attendo il proseguimento dei buoni successi che fin'ora concesse alle mie armi. Non rinnovate le vostre istanze di raggiungermi, poichè correrà rischio la meno parte di me stesso, finchè io sarò solo e voi in sicuro. Addio mio caro figlio, pregate sempreppiù il Signore affinchè inspiri sentimenti di pace e di giustizia ai miei nemici, e mi conduca allo scopo che mi son proposto, quale è quello di rendere felice un popolo, di cui soffro i mali ancor più che esso stesso. La regina aggiugnerà a queste altre cose: abbracciate da mia parte le vostre sorelle.

16. « Non posso far di meno darvi nuove del nostro caro re. Questo degno monarca è giunto in questa città di Metz il 4 aprile, alle 2 dopo mezzogiorno; noi abbiamo visto la sua suntuosissima entrata; i contadini di tutti i villaggi intorno a Metz erano sotto le armi, come pure i borghesi ed una compagnia di cadetti magnificamente abbigliati, quale era composta di mercadanti, patrocinatori ed avvocati. Tutto questo corteggio è molto piaciuto al re. Le strade erano coperte di sabbia, ornate di tappezzerie e di fiori; egli si è compiaciuto nel farsi vedere, avendo fatto il giro intorno alla vallata; quando si gridava: viva il re! egli rispondeva: viva il mio popolo. Le illuminazioni durarono per tre giorni in tutta la città » Lettera particolare del duca di Grammont),

17. Il carattere e lo spirito del re di Prussia, non lasciavano tranquilla nè la Francia nè i suoi vicini; i suoi interessi erano i soli principi che regolavano la sua condotta; si conosceva che non aveva alcuna religione, e che non soffriva che altri ne avesse, cucuilandosi di tutte, non professava niuna pratica publica per alcune di esse. In modo assai curioso comportossi negli affari della corte di Francia; ne penetrò tutti i segreti, quale fu il primo fine che si propose unendosi in amicizia colla Châteauroux e il duca di Richelieu. Diceva che la Francia era la sola che maneggiava gli affari generali dell' Europa; che voleva fare la corte a tutte le favo-

te di Luigi XV, in modo tanto orgoglioso e delicato da non fargliene accorgere ».

18. Il re di Prussia fece conoscere al ministro di Francia che per fondate supposizioni aveva fatto arrestare sette uomini, che essendo stati interrogati risposero, aver ricevuto ordine di portarsi al luogo dove era il re di Prussia, senza sapere a qual fine, obbligati ad eseguire quanto uno di loro comandava. Il re di Prussia aggiugneva che questi aveva dato giuramento innanzi al gran duca, nel consiglio aulico, d'impadronirsi del re di Prussia e di condurlo morto o vivo a Vienna. »

19. Il re di Prussia ordinò grosse contribuzioni nella Slesia, e molti signori fedeli alla casa d'Austria si dettero l'ostracismo, abbandonando ciò che non potevano seco loro condurre, per sottrarsi al governo militare di Federico II. Il maresciallo Schewerin osò dirgli; se voi cercate non garentire questa provincia voi ne caverete molto: se voi dovete guardarla, voi ne tirerete ancor più. » Federico gli voltò le spalle e poscia non gliela perdonò.

CAPO XIX.

1. Io ho raunato in una sol nota tutti i particolari della malattia del re a Metz. Da essi si potrà rilevare il vivo e profondo interesse che in tutti i cuori ispirò: »

Il dì 8 agosto il re si trovò indisposto da una bolsagine cagionatagli da trattenimento di materiali; il giorno stesso gli venne fatta una sottrazione di sangue; il 9 prese un purgante; il 10, alle 3 del mattino venne salassato al piede, e la sera si osservò qualche miglioria; il dì 11 gli fu ripetuto il purgante, e la sera gli si cacciò una seconda volta sangue dal piede; il 12, era ancor meglio e la quiete durò per tutto il giorno con poco di dolore alla testa, ma la sera fu agitato; il 13 si salassò al piede, la notte fu assalito da una certa oppressione al petto; il dì seguente alle 11 1/2 aveva già ricevuto il conforto della penitenza sacramentale; alle 5 dopo il mezzo giorno gli venne per la quarta volta cavato sangue dal piede; la notte del 13 al 14 fu in calma; il 14 alle 8 della sera altro salasso al piede, la notte del 15 al 16 dopo le 9 della sera l'aumento della febbre fu spaventoso; il dì 15 alle 4 del mattino il re entrò in una specie di agonia; a mezzoggiorno la quiete rivenne. La notte del 15 al 16 gli si esacerbò di bel nuovo la febbre; il mattino ritrovossi assai meglio. Nella notte del 16 al 17 fu sempre agitato; quella del 17 a 18 per contrario fu buona; il 18 fu in molta agitazione e sonnolenza, ma la testa la conservò libera e sincera, i polsi buoni, la favella spedita, la notte del 18 a 19 il re dormì placidamente, e il 19 può dirsi che principiò la convalescenza.

Particolari della malattia del re a Metz, spediti al signor di Maurepas il dì 15 agosto 1744 — Una inesprimibile desolazione ci colpì questa mane; il re stava malissimo, e sino alle 11 si disperava affatto della sua guarigione; a mezza notte si mandò a svegliare il duca di Chartres che rinvenne il re in uno stato spaventevole; alle 2 mostrava aver più conoscenza e rassegnazione; domandò l'olio santo, e volle si celebrasse la messa in sua presenza; ma essendosi smarrito quasi

in un atomo nelle sue facoltà intellettuali, si pensò applicargli le ventose, i vescicanti e le *gocce del generale Lamothe.* Egli soffrì tutto con angelica pazienza. Alle 4 questo principe tanto coraggioso e prode si abbandonò del tutto, nè diede più segno di vita. Da questo momento venne sempreppiù di male in peggio; il suo naso divenne tumido, i suoi occhi si stravolsero, il petto si gonfiò; rinnovandosi tali accessi febbrili per ben venti volte l'uno più forte dell'altro noi venimmo in una indicibile disperazione. Quando un chirurgo del reggimento di Alsazia si presentò senza essere invitato erasi in una terribile costernazione; adoperò una pozione, la quale fece succedere tre copiosissime evacuazioni che avvennero nel letto; un ora dopo venne scosso da grandi conati di vomito, ciò che produsse miglioria. Dopo questo tempo la miglioria si sostenne e continuò, e quando venne cambiato letto e biancheria, aveva acquistato della forza. Questo principe è ancor più grande di quello che noi crediamo, egli ha dato dei segni di probità e di religione da cavar le lagrime a tutti coloro che erano presenti. Domandò perdono a tutti per lo scandalo che loro aveva dato, confessando che sin' allora era stato indegno di essere re. In fine non si potrà alcuno immaginare tutto quello che disse nel ricevere il santo viatico. In quella notte, pria che ricevesse l'ostia consacrata, le dame si erano ritirate tre leghe lontano di qui. In questa notte il signore di Soissons, stante al capezzale del del suo letto, disse, signori uffiziali maggiori, il re mi ordina comunicarvi che per riparare allo scandalo di cui fu causa, per aver con rammarico inteso che la signora di Châteauroux non si era allontanata che tre leghe, la privava del posto di dama di compagnia della delfina, e l'incaricava darne parte al delfino. Volgendosi quindi verso il re gli domandò: non è forse questo ciò che V. M. mi ordinò di dire? » — « Sì, gli rispose il re, e ciò anche in riguardo al posto di madama Lauregnais, ed io voglio che vadano ancor più lungi, senza por tempo in mezzo. di quello che loro è stato indicato. » Qual disgrazia per la Francia se avesse perduto un tanto principe! Noi siamo in ora alquanto più tranquilli; se passerà la notte con minore agitazione si ha come salvo. Tutta la città è attristita ed in prighiere. «

Il signore di Soissons disse al re: » Sire V. M. ha voluto sempre distinguermi con tratti di sua clemenza e favore; io me mostrerei indegno se non l'avessi avvertita di profittare del momento di buona salute di cui gode per rientrare in lei stessa. Sono già 26 anni, disse il re, che ho fatto la prima comunione, Dio faccia che questa sia l'ultima! conosco bene chè non è permesso desiderarsi la morte, ma se avessi qualche cosa a chiedere a Dio, io vorrei pregarlo di richiamarmi da questo mondo per dare il mio regno a qualcuno, che lo governi più degnamente di me. Un re che sta per comparire innanzi al tribunale di Dio. oh di quante cose dovrà render conto! ah qual terribile passaggio è mai questo!

Un gran numero di opuscoli furono publicati sulla malattia del re:

Lettera sulla malattia del re, 1744.

Lettera sulla malattia del re; di Francesco Chicoyneau primo medico di S. M. 1745.

Giornale della malattia del re, 1744.

Deliberazione presa nell' assemblea dei gesuiti di Metz per le publiche preghiere ad ottenere da Dio la guarigione di S. M.
La malattia del re, ode del signor Gordon di Bacq.
Sermone sulla ricuperata salute del re, 1744. (in latino).
Lo stesso discorso, tradotto in francese da Bougainville 1744.
Sermone per la ricuperata salute del re, di Carlo le Beu, 1744. (in latino)
Congratulazione ai galli pel re ricuperato in salute, dl Geoffroy. 1744. (latino)
Questo discorso, tradotto in francese da Mercier, 1744.
Raccolte di poesie latine sulla convalescenza del re, di vari autori.
L' Amatissimo, allegoria di Godert d' Ancour 1744.
La convalescienza del re celebrata a S. Ciro in presenza della regina 1744.

2. Il re dopo aver messo tutto in ordine satisfece l' impazienza dei parigini e rivenne alla capitale il 13 novembre 1744. La sua entrata può dirsi trionfante, la gioia le acclamazioni del suo popolo la resero commovente non solo, ma ancora brillante e maestosa per la pompa che l' accompagnava; o meglio può dirsi che il popolo perdurava tuttavia nel timore che aveva avuto di perderlo e cercava assicurarsi dell'esistenza del monarca venuto da morte a vita. Veniva men circondato il suo carro qual vincitore, di quello venivano abbracciate le sue ginocchia qual tenero padre. Sua Maestà restò per tre giorni al palazzo delle Tuileries, mostrandosi il più che poteva e dando a chiunque ascolto. A satisfare ancor più quel buon popolo accettò un pranzo al palazzo della città. (*racconto contemporaneo*)

3. 8 novembre. Il re viene a Parigi, va a trovar di notte e travestito la signora di Châteauroux.
13. Il re è a Parigi; feste.
25. Ordine del re a Maurepas di portarsi dalla signora di Châteauroux. Maurepas, di poca buona voglia sebbene, è costretto cedere agli ordini espressi del re.
27. Esilio dei signori di Bouillon, de la Rochefoucanlt e di Balleroi. Ritirata di Fitz-James; vendetta della Châteauroux.
8. Dicembre. Morte della signora di Châteauroux in casa della signora Lauraguais, strada Bac, dopo degli accessi di trasporto nei quali innanzi a tutti gridava che il signore di Maurepas l' aveva avvelenata. L' autopsia del suo corpo smentì questa impostura. Desolazione del re.
10. Vien sepolta a S. Sulpico.
13. Il re piange come un fanciullo alla Muette.

4. La signora di Châteauroux morì il 3 dicembre 1744, e gli si fece questo epitaffio.

Sans reveler l' éclat de mon illustre sang,
Ce trait seul fera vivre á jamais ma memoire;
Mon roi revit le jour pour me rendre mon rang.
Et je meurs sans regret pour lui rendre sa gloire.

5. Maria-Teresa — Antonietta — Raffaela figlia di Filippo V e di Elisabetta Farnese, era nata il dì 11 giugno 1726. Il matrimonio fu celebrato il 23 gennaio 1745.

6. Esistono tuttavia delle incisioni sulle facete feste nel gabinetto delle stampe. (biblioteca reale)

7. Giovanna Antonietta Poisson, Lenormant d' Etioles era nata nel 1722.

8. La signora di Pompodour cominciava già ad essere satirizzata

come donna di bassa condizione. I grandi non perdonano una tale origine!

(evvi qui un' epigramma di quei tempi che giova lasciare)

9. Il conte di Luzerne, capo di brigata nelle guardie del re, fu incaricato di passar ordine al duca di Châtillon a Versailles di ritirarsi senza frapporre tempo. Châtillon domandò di parlare al delfino ed alla regina, ma il conte rispose che bisognava all' istante partire, aggiugnendo che per grazia gli si accordava di restare ventiquattr' ore a Parigi pei suoi affari. Fu esiliato nelle contrade del Poiton; il sovrano rescritto che ne conteneva l' ordine, era stato consegnato al conte di Maurepas dal duca di Pecquigny.

10. Il gabinetto delle stampe della biblioteca reale conserva tuttavia i disegni dei novelli costumi dei reggimenti d' infanteria e di cavalleria, creati dopo la campagna; sono generalmente capricciosi e quasi tutti alemanni.

CAPO XX.

1. Carlo-Alberto morì a Monaco il 20 gennaio 1745.
2. L' Inghilterra erasi dispendiata nel 1744 di 10 milioni di lire sterline per prestare sussidi alla regina d' Ungheria.
3. Il maresciallo di Seckendorff, scriveva, il 24 marzo 1745, al maresciallo bavarese Torring: « I prosperi eventi che si sperano sul Reno non salveranno la Baviera, e pare che i destini di questa contrada abbiano un non so che di fatale, purchè non si rinverrà un accordo tale da poter essere dall' una e dall' altra parte abbracciato. »
4. Parmi potersi quasi sempre osservare una certa rassomiglianza tra la posizione di Luigi XV in rapporto alla confederazione, e quella di Napoleone nel 1813.
5. La Russia era in allora del tutto libera nei suoi mezzi; la pace era già conchiusa colla Svezia. « Il 27 giugno 1743 gli articoli preliminari della pace tra la Svezia e la Russia sono soscritti ad Abo; l' elezione del vescovo di Lubeck per successore al trono di Svezia vi è stipulata come una delle principali condizioni, dalla quale si fa dipendere la rinunzia del duca di Holstein-Gottorp ai suoi diritti su quella corona e la restituzione d' una parte delle conquiste fatte sulla Svezia dalla Russia; il trattato conforme a questi preliminari è conchiuso ad Abo il 17 agosto. »
6. » Dopo che le armi francesi ebbero preso i loro quartieri, alla vece di rivenire a Parigi, il maresciallo di Belle-Isle e suo fratello partirono con numeroso seguito. Si disse il primo incaricato di qualche negozio presso le potenze del norte, riguardante la linea di Francoforte. Si portarono di un tratto presso l' imperatore; di là presero la volta di Berlino; in un piccolo territorio, dipendente dall'elettorato di Annover, appo d' Elbingerode, vennero arrestati (20 dicembre 1744) e condotti in Inghilterra. La Francia disse voler anche riguardare il maresciallo di Belle-Isle quale prigioniere di stato, amando pagare il riscatto per lui e per suo fratello. Giusta l' accordo stabilito a Francoforte tra le due corone, il 18 giugno 1734, il riscatto del maresciallo di Francia era di cinquanta mila lire. Il ministro di sua maestà britannica eluse però queste premure ed istanze con

un novello oltraggio. Dichiarò che riguardava i signori di Belle-Isle come prigionieri di stato, sotto il qual vocabolo amava di certo mascherare la precisa qualità di spie. Rimasero dunque in Inghilterra sino al mese di agosto del 1745. »

7. Le principali forze dell' esercito nemico consistono in venti battaglioni e ventisei squadroni inglesi sotto il duca di Cumberlandia; cinque battaglioni e sei squadroni annoveresi vengono ad unirsi agl' inglesi. Il principe di Waldeck è alla testa di quaranta squadroni olandesi e di ventisei battaglioni. Gli austriaci non vi hanno in tutta l' armata, che otto squadroni. (*Mercurio Olandese*)
8. L' elettore di Baviera, Massimiliano-Giuseppe, aveva soscritto, il 18 aprile, il trattato di Fuessen colla regina di Ungheria, col quale rinunziava alle pretensioni della casa di Baviera per la successione all' Impero.
9. L' armata di Fiandra è composta di cento sei battaglioni, cento settantadue squadroni completi, con diciassette compagnie franche; sua maestà fu obbligata, per completarla, far marciare le truppe, formandone sette reggimenti chiamati *granatieri reali*, composti da uomini scelti tra esse » (*Mercure de France.*)
10. Vedi nelle gallerie di Versailles il quadro dell'assedio di Courtrai, che è di Parrocel.
11. Più piani di battaglia di Fontenoy esistono al gabinetto delle stampe (Biblioteca reale).
12. La battaglia di Fontenoy ebbe luogo il dì 11 maggio 1745.
13. Ecco una lettera del marchese d'Argenson, ministro degli affari esteri, a Voltaire sulla battaglia di Fontenoy.

» Signor istorico, fu veramente un bello spettacolo vedere il re e il delfino scrivere su di una sedia, circondati da vincitori e vinti, morti, moribondi e prigionieri. Eccovi degli aneddotti che io potei notare.

» Mi ebbi l' alto onore di scontrare il re domenica, quasi vicino al campo di battaglia; io giugneva di Parigi al quartiere di Chin; seppi che il re era alla passeggiata. Andai incerca d' un cavallo e raggiunsi il re in un luogo dove vedevasi il campo nemico; mai aveva visto uomini tanto allegri. Noi discutemmo questo punto storico, che voi di passaggio notate; quali dei nostri re avevano guadagnate le ultime battaglie reali? Posso assicurarvi che il coraggio non smentiva affatto il giudizio, nè il giudizio la memoria. Di là si passò a prender riposo sulla paglia; non può essere senza dubbio più gaia una notte di ballo, nè così faceta e spiritosa. Si dormì per quanto lo permisero i corrieri e gli aiutanti di campo. Il re cantò una canzone che aveva molti ritornelli ed era allegrissima. Il delfino poi assisteva alla guerra come ad una caccia di lepori, e spesso ripeteva. « Oh! non vi è dunque, che ciò?

» Quello però che è certo ed indubitato si è, che il re guadagnò la battaglia lui stesso per sua volontà e fermezza. Voi ne conoscerete dalle relazioni i particolari, e vedrete che fu un ora tanto campale, quanto quella d' Ettingen. I francesi piegano innanzi la fermezza inglese; al loro continuo fuoco, che sembra una bocca d' inferno, sbalordiscono, lo confesso, i più intrepidi spettatori. Qualcuno dei nostri generali meno coraggioso di cuore che di spirito, si avvisa con gran prudenza nelle circostanze. Le file si estendevano sin a Lilla, raddoppiossi la guardia del re ed ordinossi imballar l' equipaggio; epperò il re vedeva tutto ciò con disprezzo, ed incessantemente

passava dalla sinistra alla destra, cercando i corpi di riserva ed il prode Lowendall; ma non ne corse la bisogna. Un corpo d'irregolare riserva venne in campo; ed era la stessa cavalleria che aveva senza buon effetto manovrata; il corpo del re, i carabinieri, tutto il rimanente delle guardie francesi, gli irlandesi, valorosi oltre modo, quando combattono contro gli inglesi e annoveresi, presero parte alla mischia. Il vostro amico Richelieu è un vero *Bayard;* questi ordinò e fece eseguire le marce all' infanteria come al volteggiatori e foraggieri, alla rinfusa, le mani basse, le braccia conserte, menando tutti insieme, signori, servi, uffiziali, cavalieri e pedoni. Questa vivacità francese, di cui tanto si parla non ritrova in nulla ostacolo; fu dunque l'opera di dieci minuti l'aver l'onore della campagna. I grossi battaglioni si diedero alla fuga, ed a farvela breve, ne furono massacrati 14 mila.

» È vero che il cannone grandemente contribuì a questo spaventevole sterminio. Giammai tanti cannoni e sì grossi hanno manovrati in una battaglia generale, quanto in quella di Fontenoy. Se ne contavano sino a cento.

» In quest' ultima carica di cui vi parlava non è da obbliare il delfino, che per un movimento naturale impugnò la sua spada con indicibile grazia, volendo senza più azzuffarsi, ma fu pregato di sostarsi.

» Il trionfo è la più bella cosa del mondo, i replicati: *viva il re!* i cappelli sulle punte delle baionette, le congratulazioni degli uffiziali ai loro guerrieri, la vista dei trinceramenti, dei villaggi, dei fortini sì intatti, la gioia, la gloria e la tenerezza furono sorprendenti; ma il suolo dove tutto questo avveniva, era ingombro di sangue umano e di brani di corpi rotti e pesti!

» Sul finire del trionfo il re mi onorò di un discorso riguardante la pace, ed io inviai molti corrieri.

» In oggi celebreremo un *Te Deum* sotto una tenda con una salva generale dell' armata. Il re godrà di questo bellissimo spettacolo dall' alto del monte della Trinità. »

14. *Lettera del signor di Chevreuse al signor di Luynes sulla battaglia di Fontenoy.*

» Ciò che non può abbastanza ammirarsi è la tranquillità, il sangue freddo, il coraggio del re e del delfino; è sembrato che giammai si fossero accorti del pericolo che hanno corso. Io ho visto cinque o sei palle cadere innanzi al re, le quali ci hanno fatto temere per la sua persona; ma io l'ho maggiormente ammirato nel disordine, che faceva veramente temere la cosa tornasse a male. Egli aveva conservata la più grande tranquillità, dà gli ordini con chiarezza e precisione, e non è sembrato mai tanto vivace, se non quando si è trattato di riordinare le truppe che avevano rinculate. Può per vero dirsi essere un gran giorno per la nazione, ma più ancora pel re.

» Ecco la lista dei nostri morti e feriti, che ho potuto sinora conoscere. *Morti* — I signori il duca di Grammont, di Brocard, il cavaliere di Luzy, di Glisson, di Dillon, di Chesnes, alfiere di gendarmeria, di Craon. — *Feriti* — I signori di Lutteau, il conte di Baviera, il cavaliere d'Aché col piede infranto, d'Anlezy,

il duca d' Avrè per un colpo di fucile attraverso le gambe, il marchese di Crenay, d' Ally gravemente; di La Pérouse, il cavaliere di Monaco, il cavaliere di Mézières, di Puységur, di Saint-Sauveur; di Longaulnay, di Langets gravemente, come pure di La Peyre, di Refeville; di Visé, di Villars, di Lambilly, di Beaume, Duguesclin, Daugers gravemente, de La Serre, luogotenente-colonnello nel reggimento re, il cavalier di Cromar, dello stesso reggimento. »

15. » Ciascuno ragionava sulla cagione per la quale si era guadagnata la battaglia. Gli uni l' attribuivano alla presenza del re e del delfino; gli altri all' abilità del maresciallo di Sassonia; quegli poi alla vigorosa carica del corpo del re; questi all' immaginazione del duca di Richelieu; altri infine alla valentia delle nostre truppe, che non si scoraggiano alla vista di qualunque pericolo. Tutte queste circostanze vi contribuirono senza dubbio, ma gli errori dell'inimico non sono meno da calcolarsi. Il primo fu d' aver lasciato in dietro il fortino del bosco di Barri e di Fontenoy, dal quale poteva volgere i cannoni anche contro i francesi; il secondo d' essersi avanzanto senza cavalleria; il terzo di non aver saputo cogliere il momento in cui non si tirava che a polvere da Fontenoy per impadronirsi di questo posto; il quarto finalmente, e più considerevole senza dubbio, fu commesso dagli olandesi, i quali spaventati dalla prima sconfitta, alla vece d' investire sempre più il posto d'Antoin e i fortini che lo separavano da Fontenoy, per venire in aiuto degl' inglesi e sostenerli, restarono freddi ed inutili spettatori della battaglia. »

CAPO XXI.

1. *Lettera di Voltaire al marchese d'Argenson, alla prima nuova della vittoria di Fontenoy.*

Giovedì 13 Maggio 1745 alle 11 della sera

« Ah! che bell' esempio pel vostro storico! Son già tre secoli che i rè di Francia non hanno nulla fatto, che sia tanto glorioso: io sono pazzo per gioia!

2. Il delfino scriveva nello stesso tempo a sua madre.
Lettera del delfino alla regina sulla battaglia di Fontenoy, comunicata al ministro.

« Mia cara madre, non posso di vero esprimervi la mia gioia per la vittoria di Fontenoy, che il re ha riportata; vi si è mostrato veramente re in tutti i momenti; ma sopra tutto quando pareva che la vittoria non fosse della parte nostra; poichè in allora, senza essere soverchiato dalla tema in che gli altri tutti erano venuti, dà i più saggi ordini egli stesso con una presenza di spirito e con una fermezza, che da tutti è stata ammirata. La nostra gioia è stata tanto più viva, per quanto

lo furono i timori. I nemici non si sono tirati molto lungi nella rotta; vi sono tra essi molte divisioni. La vittoria devesi solo a Dio, dalle cui mani fummo regolati, e credo che le vostre preghiere vi hanno molto contribuito. Il re è ritornato oggi al suo quartiere di buonissima salute. Per me, erami ieri un pò fatigato, poichè era rimasto tredici giorni a cavallo, e sino alle 6 della sera senza pranzo; ma la notte ha rinfrancate le mie forze. Fo le mie più alte scuse e vi cerco perdono se sono stato sì lungo tempo senza scrivervi: non fu già perchè non me ne prese tal fiata vaghezza, ma conoscendo la benevolenza che voi nutrite per me, mi son creduto che voi avreste meglio amato ricevere nel tempo stesso la nuova della vittoria e della buona salute del re e mia, anzi che quella che noi eravamo buoni e sul momento d'essere attaccati. Amai quindi piuttosto reprimere i sentimenti del mio cuore e privarmi di questa soddisfazione, anzichè darvi una notizia che poteva cagionarvi dell'inquietitudine. Addio mia cara madre, vi prego non dimenticarvi del vostro più affezionato e rispettoso figlio. »

« Luigi »

« Dal campo innanzi a Tournay il 12 maggio 1745 »

3. Voltaire aveva egli stesso celiato sulla sua commedia la principessa di *Navarra*, e sull'eccessivo prezzo che ne aveva tratto, in un mordacissimo epigramma:

> Mon *Henri quatre* et ma *Zaïre*,
> Et mon américaine *Alzire*,
> Ne m'ont jamais valus un seul regard du roi;
> J'avais mille ennemis avec tres-peu de gloire;
> Les honneurs et les biens pleuvent enfin sur moi,
> Pour un farce de la Foire.

4. Ecco la dedica che fece a Luigi XV del poema di Fontenoy »

« Sire,

« Io non aveva osato dedicare a V. M. i primi saggi di quest'opera, temendo sopra tutto spiacere al più modesto dei vincitori, epperò, Sire, questo non è un panegirico, ma una fedele pittura di una parte della più gloriosa giornata dopo la battaglia di Bovines; contiene i sentimenti della Francia benchè non espressi con tanta vivezza. È un poema, senza esagerazione, che racchiude grandi verità, senza finzioni e senza servile adulazione. Il nome di V. M. farà che questo lavoro perduri nella posterità qual prezioso monumento di tante belle azioni, operate alla vostra presenza e sui vostri esempi.

« Degnatevi, o Sire, aggiugnere alla bontà, che avete con meco usata in permettermi di presentarvi questo omaggio, quella di accettare i profondi rispetti di uno dei più infimi vostri sudditi e dei più fervidi ammiratori. »
Nel tempo stesso Voltaire scrisse al re di Prussia

Mon coeur me dit que je touche
A ce moment fortuné
Où j'entendrai de la bouche
De l'Apollon couronné
Ces traits que la sage Rome
Aurait admirés jadis;
Je verrai, j'entendrai l'homme
Que j'adore en ses écrits.

5. Ulrico-Federico Woldemaro di Lowendall, nato ad Amburgo nel 1700 era nipote di Federico III, re di Danimarca, per parte di suo avolo figlio naturale di questo principe.
6. » La signora di Pompadour sa prendere tutti i caratteri per piacere al re, ma rinviene un forte ostacolo nella corte, che la disprezza per una cert'aria che sa di villico, la quale soverchierebbe tutti, se tutti non soverchiassero lei — Alia vece di sottomettersi alle convenienze, vuole che queste si sottomettano a lei; è sempre circondata da artisti e poeti, amando l'adulazione. Gode degli omaggi dei grandi, s' impegna a meritarli e farne capitale. »
7. « Voltaire, dicesi, che sia smanioso d' addivenire ministro; abbiamo cercato inviarlo per spia presso il re di Prussia, e perchè riuscì cavargli di bocca una cosa sola, crede esser tanto il suo sapere da poter divenire un ministro di stato. Ora ama piacere alla Pompadour! »
8. « Era obbligato, dice Favart, di seguire l'esercito ed armare le mie scene al quartiere generale. Il conte di Sassonia, il quale conosceva il carattere della nostra nazione sapeva che il ritornello di una canzone, uno scherzo facevano più breccia sull' anima ardente del francese, che tutte le più belle arringhe. Mi aveva dichiarato canzoniere dell'esercito, ed era incaricato decantarne i più celebrati avvenimenti ».
9. Carlo-Edoardo volendo lasciar l'Italia per mare, doveva eludere l'attenzione delle spie inglesi, le quali avrebbero potuto far conoscere la sua partenza ai vascelli del re Giorgio, allora nel Mediterraneo. Faceva d'uopo che fuggisse come un prigioniere. L' ambasciatore di Francia a Roma signor di Canillac, non conobbe neppur niente. Il cardinale di Tencin volle che il tutto fosse menato a termine dal suo nipote, balì di Tencin, ambasciatore dell'ordine di Malta. Il cardinale di Acquaviva era a parte della congiura. Carlo Eduardo sotto il pretesto di fare una partita di caccia ai cignali, che lo divertiva ogni anno nel castello di Cisterna, si assentò da Roma il dì 8 gennaio 1744. Camin facendo finse uno slogamento al piede per non dare ombra di sospetto, nel soffermarsi, alle persone che che l'accompagnavano. Prendendo l'abito, il distintivo e il nome di corriere di Spagna, corse la posta sino a Genova, dove s'imbarcò su d'una feluca spagnuola. I venti furono per qualche

tempo contrari, e Carlo Ednardo traversò in mezzo ad una squadra inglese. Sbarcò finalmente il 23 gennaio ad Antibo.

10. Questa corrispondenza è stata pubblicata dal coscienzioso libro del signor Pichot sull' istoria di Carlo Eduardo.

11. *Lettera di Carlo Eduardo a Luigi XV.*

12 giugno 1745.

« Mio caro Zio »

» Dopo aver indarno tentato tutte le vie per giugnere a Vostra Maestà, colla speranza di poter ottenere dalla vostra generosità i soccorsi necessari per poter occupare un posto degno della mia nascita, ho risolnto farmi conoscere colle mie azioni, e d'intraprendere solo un disegno che sarebbe infallibile con mediocre soccorso. Vorrei lusingarmi che V. M. non me lo deneghi. Io non sarei venuto in Francia, se la spedizione progettata sin da un anno non mi avesse fatto conoscere le buone intenzioni di V. M. a mio riguardo, e spero che gl' imprevisti eventi che la resero impossibile non avranno nulla cangiato. Io non posso immaginarmi, che nel medesimo tempo in cui V. M. à riportata la gloriosa vittoria sui suoi nemici e miei, (poichè sono gli stessi), si fossero cangiati gli affari, ma mi penso invece tirar vantaggio da questo nuovo lustro di gloria che vi circonda. Prego V. M. considerare, che sostenendo la giustizia dei miei diritti ella si metterà nello stato di conseguire una solida e durevole pace, unico oggetto della guerra, nella quale si trova ora impegnata. In fine io amo tentare la mia sorte, la quale, dopo le mani di Dio, è in quelle di V. M. Se ella mi fa riuscire nell' intento, rinverrà un fedele alleato in un congiunto, che ha l'onore essere col più rispettoso attaccamento. — Di V. M. ec. »

12. « Il serenissimo principe Carlo Eduardo, essendo sbarcato nella Gran Bretagna senza altri soccorsi che il suo coraggio, e le sue azioni avendo meritato l' ammirazione di tutta l' Europa e i cuori dei più fidi inglesi, il re di Francia à pensato come essi. Ha creduto suo dovere soccorrere all' uopo un principe degno del trono dei suoi antenati, e una nazione generosa altro alla fin fine non facendo che richiamare il principe Carlo Eduardo alla sua patria. Non invia il duca di Richelieu alla testa del suo esercito, se non perchè gli inglesi meglio intenzionati han chiesto questo aiuto, e non invia che il preciso numero delle truppe domandato, che si faranno all' istante allontanare tosto che la nazione lo richiederà. Sua Maestà dando soccorsi sì giusti al suo parente, al figlio di una legittima schiatta di re, ad un principe tanto degno di regnare, non intende ad altro spingere il suo operato colla nazione inglese, che sull' idea e convinzione di pacificare l' Inghilterra e l' Europa, appieno persuaso che il serenissimo principe Eduardo colloca la sua confidenza nella loro buona volontà; che riguarda la loro libertà il sostegno delle loro leggi e della loro felicità come il fine di tutte le sue intraprese, ed in fine che i più grandi re d' In-

ghilterra sono coloro, i quali elevati come lui nelle avversità, hanno meritato l' amore della nazione.

» Con tali sentimenti il re soccorre il principe che è venuto a gittarsi nelle sue braccia, il figlio di colui che nacque erede legittimo dei tre regni, il guerriero che con tutto il suo valore non spera da essi e dalle loro leggi, che la conferma dei suoi diritti più sacri, che non può nutrire mai interessi che loro non sieno, e le cui virtù hanno intenerite le anime più crude e più prevenute contro la sua causa.

» Spera che tale occasione farà riunire due nazioni che debbono reciprocamente stimarsi, che sono naturalmente ligate per i reciproci bisogni del loro commercio, e che debbono esserlo in ora per gli interessi di un principe che merita i voti di tutte le nazioni.

» Il duca di Richelieu, comandante delle truppe di S. M. il re di Francia, fa noto tutto ciò ai più fidi dei tre regni della Gran Bretagna, e li fa sicuri della continua protezione del re suo signore. Si congiunge all' erede dei loro antichi re per spargere come lui il sangue pel suo servigio. »

N. B. Gli errori trascorsi nel primo volume, si volevano per noi emendati; ma più saggio consiglio ci dettò essere miglior partito lasciarne la correzione agli intelligenti leggitori, avendo con maggior accortezza intesi alla correzione di questo secondo volume. E però amiamo che alla p. 126 del 1. vol. v. 40 si legga *serraglio* invece di *servitù*.